NAZ. CENT.
203
4 D
36
ROMA
VITT. EMAN. II

Bibl rec 2034.D.36

Digitized by Google

All' Egregio Signore
Il Signor Dottor Sanb
Coi distinti complimenti
dell' Autore

CLELIA

OSSIA

BOLOGNA NEL 1833.

203. 4. D. 36

Loggia della Certosa di Bologna, verso una cella delle antichità

CLELIA

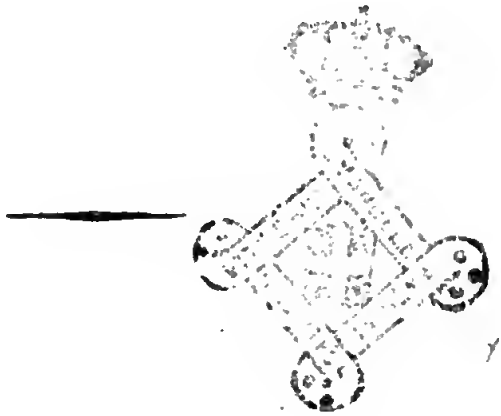
OSSIA

BOLOGNA NEL 1833.

RACCONTO

DI

Ifigenia Zauli Sajani.



MALTA,
TIPOGRAFIA IZZO E C.°
1844.

CLELIA.

I.

ALLA ONORANDA MEMORIA
DI GIROLAMO VERSARI
MEDICO PRECLARO
FILANTROPO VERO
PER SEGNO DI GRATO ANIMO
QUESTO RACCONTO
INTITOLO.

II.

IL PIETOSO VECCHIO PIANSE
QUANDO A LUI
DUE ANNI ADDIETRO NE DISSI
IL PENSIERO
PROMISI ALLORA FARGLIENE DONO
AHI NON CREDEA
DOVER COSI' MANTENERE
LA MIA PROMESSA.

I.

Come il mar su cui si posa
Sono immensi i guai d'Italia,
Inesausto è il suo dolor.

Berchet.

Il dopo pranzo del primo giorno di Settembre del 1833, in cui s'era veduto per lo cielo un gran contendere di nuvole col sole, se non che pareva da ultimo che questo avesse trionfato, in sulla bella strada che da Modena conduce a Bologna, procedeva grave e suonante una diligenza, la quale per la pioggia di recente caduta andava libera dalla molestia della polvere. Era piena di viandanti, che non vi mancava una testa: due postiglioni la conducevano, pingue l'uno, l'altro asciutto e smilzo come una grue. Aveva di poco lasciato Castel Franco, quel Forte che col suo nome ne ricorda una gloria de' Bolognesi, perocchè fu fabbricato nel 1235 quando Bologna si rese al tutto libera e raumiliò l'orgoglio di Federico II. facendogli prigioniero il figliuolo Enzo, re di Sardegna.

Questa strada è parte dell' antica via Emilia, fatta costruire dal romano console Emilio Lepido, e tuttochè pe' replicati restauri, sasso non serbi dell' antica, quella è sempre che un tempo percorrevano gloriose le romane legioni, quando i re del vinto mondo traevano incatenati al Campidoglio,—ed oggi va quasi di continuo calcata da truppe straniere che muovono a disertare il vago giardino d' Italia: la quale sventura tocca principalmente l' epoca di cui parlo, perocchè da meglio di due anni una numerosa e forte guarnigione tedesca presidiava Bologna.

E perchè Bologna è la città dove accaddero le cose che mi propongo di narrare, e dove fermar si deve qualcuno de' principali personaggi del mio racconto che ora nella diligenza a quella volta cammina, ragion vuole che io alquanto mi fermi a discorrere della condizione politica in che allora questa città si trovava, a cagione della rivolta che accadde il 4 Febbraio 1831. Di questa vicenda però non ho in animo di assumere con alcun politico intendimento la parte istorica, ma voglio solamente a chi per cortesia fosse deliberato di percorre queste carte, ricordarne quel tanto che può giovare all' intelligenza del mio racconto.

Col nome di Felsina emulò Bologna nel tempo più antico la gloria di Tiro e di Tebe, e fu la capitale dell' Etruria, cioè la principale *Lucumonia*, dove risiedè il consiglio degli Etruschi Sapienti, reggitori di quel popolo nelle arti sì famoso, di quel popolo che co' suoi vasi fittili, colle sue tavole ebubine ancor vive nella memoria nostra ammiratissimo. Ora io la sento salutata col nome di madre del sapere italiano, la veggo col suo motto: *Libertas*, *Libertas*, raggiante della fama dell' antichissima sua università, bella della sua

scuola di pittura che nelle arti le assicura il primato, bella del liceo filarmonico che è fonte di alte melodie italiane, bella del museo nubiano che racchiude quanto era di più prezioso nella più grande delle piramidi dell' antica Meroe, bella delle gentili società del Casino, delle magnifiche sue chiese, de' superbi suoi palagi, delle sue dodici porte, de' suoi portici infiniti, delle sue torri la Cariseuda e l'Asinelli, della sua Certosa, e del suo Monte della Guardia—sul cui dosso per coperta via in santo pellegrinaggio vassi alla chiesa della Madonna di S. Luca. E di quivi l'occhio volgendosi a retro, ammira stupefatto l'ampia corona delle sue mura sorgere a' piedi dell' Appennino in mezzo al ridente delta che formano i due fiumi Savena, e Reno, dove il senno degli Etruschi dapprima la costruì.

Il regnante Pontefice Gregorio XVI, non prima ebbe tra mani le somme chiavi, che seppe la rivolta di cui nelle sue provincie settentrionali Bologna aveva dato il segnale. Il dì 4 Febbraio 1831, all'appello di Modena rispondendo, inalzò il vessillo della libertà. Il mutamento delle cose fu quivi rapido, sicuro, non brutto di civil sangue. In brev' ora l'incendio della sollevazione si propagò per quasi tutto lo stato della Chiesa. Roma fu dappresso minacciata, ed i rappresentanti delle ribellate provincie, congregati nelle mura di Bologna, dichiararono il Pontefice decaduto di fatto e di dritto dalla potestà temporale. Questo avvenimento riassume nell' istoria la lotta di più di sette secoli, nel durare dei quali, ajutato dalle fazioni e dalla superbia degl' imperatori, stette contro il temporale governo dei Papi un fiero lamento—un lamento per sopire il quale con qualche vantaggio d' Italia, bisognava almeno

che il santo proposito di Giulio II, quello cioè di scacciare i barbari dall'Italia, avesse sortito un esito avventurato.

I rappresentanti degl' insorti vennero a quel modo risoluti, avvisandosi che la rivoluzione di Francia del 30, dovesse essere una copia di quella del 89; ma difficil cosa è che due simili avvenimenti in poco meno di un secolo si riproducano. Era la Francia in assai diversa condizione, e proclamava il *non intervento*, non già per impedire che le Potenze intervenissero in caso di ribellione negli stati altrui, ma per provvedere che lasciassero incolume lei medesima.

Ed intanto gl'insorti di Modena, e dello stato della Chiesa, minacciati dell'austriaca intervenzione, preser consiglio di riunirsi, sperando ad ogni ora, appena si fosser mosse le truppe alemanne, di veder i Francesi discendere dall'Alpi. Vi erano per vero anime forti che predicavano, non fidassero gli uomini liberi che nell'ardire e nelle armi proprie, ma v'era eziandio chi sosteneva non doversi colle armi d'Austria ad alcuna prova venire, perocchè con essa lei non era la contesa.

E gli Austriaci in numero di quaranta mila si mossero. Il generale Zucchi coi Modenesi, agli insorti della Chiesa in Bologna si congiunse. Il governo provvisorio si ritrasse in Ancona, seco menando il cardinal Benvenuti, che il Pontefice inutilmente mandato avea onde pacificare le ribellate provincie. Le truppe degli insorti tenner dietro al governo in numero di circa otto mila. Le raggiunsero gl'imperiali in su quel di Rimino: un fiero scontro ebbe luogo. Si combattè lunga ora con grave danno degli Alemanni, e se un risoluto ordine avesse secondato l'opportuno mo-

mento, forse la ritirata de' nostri si sarebbe agevolmente mutata in una vittoria.

Entrati gl' insorti nella fortezza di Ancona, con quel medesimo cardinale Benvenuti che fornito era del breve *ut alter ego*, capitolarono. Aveva liberamente operato, ma sendovi apparenza del contrario, era natural cosa che la corte di Roma ne profittasse,—indi la capitolazione non fu riconosciuta. E così imprigionati la maggior parte de' capi, e rifuggitisi in Francia tutti quei che poterono, ebber fine le cose. Se non che la Francia medesima diè occasione che tosto ricominciassero.

Non usate le armi per opporsi all' intervenzione tedesca, volle, per onore di firma, valersi della diplomazia. Gli Alemanni, per meglio provare la necessità della loro presenza, partirono—scaltramente partirono d' improvviso, e prima che il Pontefice avesse tempo di rimettere in piede e di riordinare il suo esercito. Quindi la formazione alla presta di guardie civiche, sulla cui fede mal poteva contare il governo, e l' usare ogni mal mezzo per razzolar truppe; quindi la nuova rivolta del 5 Marzo, che riconoscendo l' autorità temporale del Pontefice, chiedeva determinate guarentigie; quindi la ragunata delle truppe papali in Rimini, e il segnale dell' all'-arme dato alle civiche, e il loro far campo a Cesena, e il muoversi dei papali, e il cardinale Albani venire con essi plenipotenziario, e il pubblicarsi le note delle Potenze che si dichiaravano pronte ad ajutare il Pontefice onde sedare la nuova ribellione, e non ostante questo, lo scontrarsi de' papali colle civiche ne' colli di Cesena, e il battersi lunga ora Italiani contro Italiani, fratelli contro fratelli, e lo accorrere degli Austriaci per pigliare alle spalle

gl' insorti, e la dispersione di questi, e gli odj fra i cittadini e la soldatesca papale — pur sempre italiana, e le stragi cui questa si abbandonava in Forlì, e l'insulto che pativa dal popolo nel cospetto delle truppe tedesche al suo ingresso in Bologna.

Nuovo accorante spettacolo! Le truppe straniere per la seconda volta venute a turbare l'altrui fatto, non erano guardate con quell'abborrimento che l'opera loro si meritava; l'odiosità in gran parte ricadeva sopra soldati nostri che servivano ad una impresa della necessità. E la politica tedesca in Bologna ne facea suo prò: miti maniere: blandimenti ai cittadini: disciplina severissima nelle truppe. Davasi voce il General Raboschi essere amico dei liberali; egli al servizio dell'Austria, ma nato Polacco; doversi l'ufficialità tedesca trattar con riguardo, ammetterla a cittadine brigate; se possibil fosse che l'Austria in compenso de' presenti servigi volesse aggiungere Bologna a suoi stati Lombardi, questo non essere partito da totalmente dispregiarsi; — a tanto si giunse! A lode del vero però è da dire che questi artifici di gente subornata fecero pochissimo frutto.

Intanto un bel mattino (il 25 Febraio) i cittadini di Ancona risvegliandosi, videro sulle torri della loro fortezza sventolare la tricolor bandiera di Francia. Che è, che non è? I Francesi se ne erano con un colpo di mano impadroniti. In ajuto de' liberi uomini? Così pensarono da prima gli Italiani per quell'antica lebbra di credere nello straniero, e furono ad un pelo di far nuovi sconvolgimenti: se non che troppo sollecitamente dovettero accorgersi che i Francesi venuti ci erano per cagione niente migliore di quella onde gli Alemanni già ci stavano. Il governo di Roma risentitosene a prima giunta, indi a poco si rassicurò.

S'accolse in Ancona una mano di fuorusciti che presto dai Francesi furono mandati con Dio. Casimir Perièr parlò dalla tribuna come una Sibilla, poi morì di colera. Così da due anni e sette mesi i Tedeschi stanziavano in Bologna, i Francesi da meglio di un anno e mezzo in Ancona, e questo era tutto il costrutto che dalla ribellion loro i popoli dello stato della Chiesa avevano ricavato.

Ma la diligenza che abbiamo lasciato per la via Emilia alla volta di Bologna, ad un tratto è dentro intronata dal rumore che le ruote facevano sul vivo sasso.—Passava il ponte della Samoggia.

»—Auf, siamo solo a mezza strada—gridava sbuffando uno de' passeggieri che aveva una faccia da pronostici molto rassomigliante a quella del Casamia.—Non ho mai veduto ad una diligenza bremne così squarquoje e postiglioni tanto smagati. Vedi, vedi l'amico dalla gran ventraja come s'insacca sul suo bucefalo. Ci scommetto che a guisa di un cammello n'ha della bevuta per tre giorni. Non vorrei, se ci coglie un altro acquazzone, ch'ei scambiasse il fosso per la strada.»

Un vecchio avvolto in una specie di zimarra color marrone foderata di mussolina scozzese, con una cravatta ove affondava tutta la testa, e che con una gravità da impresario di teatro stavasi accovacciato in un angolo della diligenza, credè cosa ben fatta, forse per comune conforto, di prendere la difesa, se non de' postiglioni almeno de' cavalli.

»—Non sono le mute del principe Baciocchi, diceva, ma, se la si contenta, n'ho veduto di quel fusto anche a qualche carrozza de' suoi signori di Modena.»—Così dalla frase, ed anche dal modo di pronunciare, si dava a conoscere per Bolognese.

»—Sì, alle carrozze—ripigliava quel da Modena—che servono a portare i materiali per le fabbriche del duca. »

E mentre questo dialogo seguiva da una parte, altro ne incominciava dall' altra, niente che voglia essere riferito, perocchè i passeggieri quasi tutti artigiani erano, o merciaiuoli dei dintorni. Le parole s' intramezzavano, si coprivano: udivansi voci alte e basse, accenti diversi di questo o quel dialetto—parlottavano della stagione, di granaglie, di vendemmie, di seterie, di teatro, di cantanti—di politica nulla.

Fra cotestoro però, grandemente distinte pel silenzio, e pel contegno loro, ne' primi posti in fondo alla diligenza erano due signore che avevano aria di straniere; in vista differenti, ma che al primo guardarle si potevano raffigurare per madre e figlia. L' aspetto della madre era più signorile di quello che indicava il suo vestimento, e dall' austero volto di lei usciva un' aria di comando mescolata al senso di profonda tristezza da che ombreggiato si vedeva. Assorta in cupe meditazioni, stavasi chiusa in un grande sciallo scuro, e colle spalle abbandonate al dosso della diligenza. La rilevata sua fronte mostrava rughe che ritraevano i travagli del cuore. La bocca a prima vista soave, racchiudeva però a ben guardarla, non so qual espressione di amarezza, che pareva vi si fosse venuta conformando per opera della trista sperienza fatta degli uomini e del mondo. Tutto dava a dividere essere ella per mezzo a tempestosa gioventù, giunta a quel termine che affretta sul volto i prematuri segni della vecchiezza. I capelli, l' ornamento che tanto duole ad una donna vedersi tocco dalla mano del tempo, non erano stati risparmiati, ed alcune

bianche ciocche spiccavano sul nero come se per qualche improvvisa sciagura sofferto avessero quella metamorfosi. Belli però erano ancora i suoi occhi tuttochè profondamente incavati, e qualche tratto movendosi animati e veloci, tutta ricordar facevano la loro antica potenza.

La figlia, una giovinetta di 18 anni, ritraeva in gran parte i lineamenti materni; ma quantunque rabbelliti e aggraziati dalle fresche rose della giovinezza, ben lungi erano dall' averne la nobile regolarità, e la ferma significanza. Sembravano un germe che allignato in terreno straniero, non poco perde del sapore dell' indigena pianta da cui fu spiccato. Nella bocca sopratutto, questo tralignamento scorgevasi: nel naso si pareva il tipo parigino: gli occhi aveva simili ai materni, salvocchè se quelli erano domi dalla sventura, sfavillavano questi nel candore e nella speranza della gioventù.

Durando il forte dialogizzare della brigata, la giovinetta nojata di quel frastuono, e sapendole mille anni che finisse col finire del viaggio, mossasi alquante volte or da un lato, or dall' altro per osservare di mezzo alle teste lungo la via, se qualche indizio apparisse di vicina città, e l' opera tornatale vana, a un tratto accostandosi alla madre le diceva sottovoce in pretto francese: »—Mamma, non si vedono ancora quelle due torri di cui tante volte vi ho udito parlare? »

Parve che ella si svegliasse dal profondo letargo in cui era immersa, ma senza molto scomporsi, nel linguaggio medesimo soavemente rispose:

»—Non possono di qui vedersi, figliuola, perchè questa via rimane troppo in basso. Le scorge a gran lontananza il viaggiatore che dalla Roma-

gna muove a Bologna. Noi non le avremo a vista che nell'atto medesimo di entrare la città.»

Queste parole fatte, seguitando il corso delle idee che deste le aveva l'interrogazione della figliuola, diè uno sguardo dalle aperte vetriere della diligenza alle campagne che fiancheggiavano la via, e che nel procedere del cocchio sembrava che addietro si fuggissero, ma non in modo da impedire la bella vista che allo sguardo presentavano.—Ubertose verdeggianti pianure, campi tenuti con tal simetria che ti fa dire: oh quì la mano dell'uomo è sovrana! Ricche siepi a scompartimento dei terreni; zolle in perfetta linea di fresco solcate dall'aratro, file interminabili di piante; olmi fronzuti a cui maritata era la vite, che rigogliosa, e lussureggiante s'innalzava sperperando intorno i ricchi suoi pampani, di mezzo ai quali spiccavano, in sul farsi d'oro, ampi grappoli pieni del vivificante umore di Lieo.

A temperare il domestico di quel quadro, da un lato si vedevano come in un lontanissimo fondo le cime dell'Appennino, dietro le quali nel più pittoresco modo che mai, stava per nascondersi il sole. Attorniato da variopinti gruppi di nuvole, ora si celava dietro il diafano delle loro masse infuocate, ora uscendo d'improvviso saettava lunghe liste di raggi che intrecciate all'oro ed alla porpora di quelle nubi, parevano una gloria di paradiso discesa sulla terra.—E la luce di quei raggi giungeva fino ai campi dell'opposto lato della via, e quivi battendo sulle fratte, e sulle viti, dalle cui foglie pendevano ancora le stille della pioggia caduta, le faceva brillare della più vivida luce del diamante, e del rubino.

Quella vista, quel cielo, quella campagna quasi dipingendosi nel volto della signora che li guar-

dava, ne mutavano la prima cupezza in un riso di tutta la fisonomia — riso senza alcun moto delle labbra, e che meglio nello spuntare di una lagrima si manifestava. Pareva che quegli obietti risvegliassero nel suo cuore mille dimentichi suoni di una corda misteriosa, mille suoni dai quali le venisse all'animo il conforto di chi dopo lunghi anni rivede il volto di un sospirato amico, e tutte nel suo seno depone le ambascie sofferte.

O donna della sventura, che non sembri nuova all'Italia e dai segno di avere avuta un giorno famigliare la città cui t'incammini, per qual vicenda negli anni della giovinezza venisti d'oltremonte nella terra rallegrata dal sole, e dalla tirannide acerbamente contristata? Io sollevar non posso il velo che cuopre gli arcani del tuo cuore, ma ben mi avveggo che provi ora quel sentimento che l'anima profondamente commove al ritornare, dopo assai volger di tempo, nei luoghi che per noi furono il teatro di molte vicende.

Finchè da essi rimaniamo lontani, le cose che quivi ci accaddero, ci si presentano alla mente come velate dalla densa nebbia di un sogno ingannatore; e più volte durante l'assenza ci accade di dubitare se effettivamente esistesse per noi quella vita diversa, quell'epoca lontana, e se noi veramente siamo la stessa persona a cui quegli strani fatti intervennero; ma allorchè le circostanze ne' luoghi medesimi ci riconducono, noi ripigliamo ad un tratto, come se fossero di jeri, il filo delle idee e delle sensazioni da lunghi anni sopite, i due punti del viver nostro si toccano, gli avvenimenti ricompariscono alla memoria siccome un quadro dinanzi a cui si tolga d'improvviso il velo che lo copriva. Tali sono le illusioni di quello che noi quaggiù domandiamo tempo, tale

la recondita possanza che esercitano i luoghi sui nostri sensi. Dio! che poca cosa è l'esistenza, e oh quanto essa è circoscritta dagli oggetti che ne stanno d'intorno!

Il primo sentimento che vedemmo apparire sul volto della straniera fu tenerezza, ma ben tosto strani e forti e rapidissimi mutamenti vi si fecero. Ora una subita fiamma le colorava tutta la faccia, e ravvivando l'occhio, stato fino allora immobile ed intenebrato, brillar lo faceva d'alta, novissima luce, talchè avresti detto che colla reminiscenza delle cose passate, tornasse in lei la gioventù; ora una pallidezza di morte le cospergeva la fronte, e sopra comparir vi si vedevano stille di gelato sudore; ora infoscava le ciglia e si ritraeva atterrita come se dalle mura, dalle case, dai palagi della città che presentavasi alla sua fantasia, sorger vedesse gli spetri del suo dolore. E quelle due torri che poc' anzi le aveva ricordato la figlia e che all' occhio non parevano, s' innalzavano però nella sua immagine come due larve giganti che movessero ad incontrarla, e le era avviso che la Carisenda che ognor sembra cadere, mandando dal cupo suo fondo un gemito, venisse a rovinarle sopra il capo, e che in quel momento sotto i suoi piedi s'aprisse un precipizio E già sentiva sprofondarsi, e udiva la figliuola al suo fianco tutta spaventata, serrandosele al collo, gridare: ajuto!

E,—ajuto ajuto,—gridavasi veramente da ogni parte nella diligenza, in mezzo ad un arresto improvviso, ad una fortissima scossa, ad un urtarsi e riurtarsi gli uni adosso degli altri, mentre ad un tempo s'udirono crepitare gli assi, cigolare le ruote, urlare i postiglioni,—e la ruina finì in un tonfo rimbombante seguito da un lungo e sordo lamento che usciva dal seno della rovesciata diligenza.

II.

Ha bianco il vestito,
Ha il mirto al cimiero,
I fianchi gli fasciano
Il giallo ed il nero;
Colori esecrabili
A un italo cor.

BERCHET.

E v' ha al mondo chi ride, mentre altri piange, e forse la gioja ed il pianto, come la morte e la vita, si dividono l'imperio della terra, ma l'uomo ingiusto lamenta sempre il suo dolore. Guai intanto se non piangesse, perchè esausta sarebbe ad un'ora con la fonte delle lagrime, quella del riso.

Il dopo pranzo medesimo in cui viaggiava la Diligenza che abbiamo lasciata a qualche miglio di Bologna per mala ventura rovesciata in sulla via, nel giardino pubblico di questa città, il quale si domanda la Montagnuola, erano molte persone a diporto, perocchè correva una di quelle che si chiamano mezze feste, e che a coloro

che non hanno voglia di stare ad opera, porgono occasione di far codazzo ne' pubblici divertimenti ai privilegiati signori pe' quali è sempre festa.

Chi, onde condursi alla Montagnuola, si fosse messo per la gradinata che sorge in fondo al vicolo di s. Benedetto, di quinci guardando quello che fuori sembra un magnifico edifizio con giganteschi intercolunnî, ed altro non è che un' alta e lunga muraglia, avrebbe udito al di là di essa a quando a quando innalzarsi fino alle nuvole un altissimo schiamazzo, non altrimenti fatto che di gridi e d' urli di applauso; e spiandone la cagione, l' avrebbe trovata in un globicciuolo corrente in arco per l' aere, che spinto da mano maestra operato avesse quella che si chiama una *volata*. Ben intende ognuno che io parlo del giuoco del pallone che in Bologna va sì celebrato, e forma uno de' più graditi spettacoli di tutti i popoli dell' Emilia. Non è a dire con che diletto, anzi con che passione uomini e donne, vecchi e fanciulli, assistano alla palestra de' sei atleti che bianco-vestiti ed armati il destro pugno di un dentato bracciale, quasi movendo guerra alla legge di gravità, fanno ogni lor meglio per tenere con reiterati colpi in aria sospeso il pallone. Avresti veduto entrando in quella vasta arena, che moltitudine di gente, che calcato di teste e di spalle lungo la parte opposta alla gran muraglia! E con che occhi, con che ansia tenendo il fiato, ajutando i colpi, seguendo coll' anima il pallone, stavano sopra lo spettacolo, e faceano plauso infinito ora alla sveltezza del famoso *diavoletto*, che scorazzando e saltabeccando, pronto d' ogni parte si trovava; ora alla vigorìa del *mancino* che facendo fischiare a mezz' aria il pallone, gli dava velocissima una ruotazione simile a quella della terra; ora alla pacatezza con

che il gran tempista *Massimo* sembrava toccasse soltanto del bracciale il pallone, e faceva la volata del non *plus ultra*.

Sul piazzale che sta innanzi alla porta d' ingresso del Giuoco, erano carrozze e cavalli in sull' aspettare i signori e le signore iti allo spettacolo, imperciocchè le nostre dame non isdegnano prender parte a quei giuochi che rendono immagine delle antiche palestre; sebbene, come le romane che godevano di udire l' ultimo gemito de' gladiatori, non godano esse al sospiro di qualche tapino sul cui dorso per mala ventura rimbomba d' improvviso il pallone, mentre la popolata arena ad alte risa si commuove.

Comecchè il giuoco fervesse in sul meglio, un giovane signore, bello ed ajutante della persona, ma con aria malinconica ne usciva soletto, moveva verso il suo cavallo, e presane la briglia e datale una strappata, che gli fe' balzar alta la testa e risuonare il barbazzale, vi salì sopra che neppur parve toccasse la staffa: indi si diresse alla Montagnuola, dove noi l' accompagneremo.

E però che ora bene possiamo guardarlo, che fisonomia s' è questa? Una fisonomia che piace e pur v' attrista, lineamenti pieni di fermezza, ma non iscompagnati da un senso di ritegno che sopra vi sparge l' ineffabile bellezza di un maschio pudore: due occhi neri, parlanti, da cui esce un magnetico spiro che v' attrae, ma nel tempo stesso par che vi arresti, e quasi vi agghiadi: una bocca soave, ma fatta selvaggia dai neri peli onde ha vestite le labbra, ed il mento: una fronte sicura che vi mostra come in uno specchio tutta l' anima. E quest' anima? ardita, poetica, ma ispirata da un genio irrequieto che lamenta la vita e la natura, che non è pago della terra, che mal s' affida nel cielo, che scuoter vorrebbe ogni giogo, e se fosse

possibile anche quello della carne d' Adamo che ci ricopre. Oh, intendo, intendo la sua fede, la sua religione. Sente la patria, l' Italia, e le sciagure di lei; si logora in alti propositi senza mai trovare opportunità di eseguirli, e si mette in azioni che sarebbero eroiche, se i tempi e l'evento non desser loro la sembianza di colpe: imperciocchè l' uomo che adopera per la libertà, porta scritto sul petto la parola *eroe*, e dietro le spalle: *traditore*, e quando la sorte gli viene nemica, dal lato delle spalle alla gente lo addita.

E questo giovane è uno degli arditi figli della Emilia, della terra ferace che alimenta nobili ingegni, non che forti petti in cui vivono spiriti somiglianti a quelli di Catone, e di Bruto, spiriti che un giorno avrebbero raccolto plauso ed alloro, e che oggi, o passano inosservati, o per una crudele anomalìa soventi volte condannati si veggono a salire il palco del malfattore. Stava negligentemente sul suo cavallo, e tenendo alto il capo guardava il cielo, non con lo sconforto ma colla potenza del dubbio, quasi negar volesse al destino la forza di perseguitarlo. Non era nel suo volto alcun segno che rispondesse almeno ad una riposata corda del cuore, e il sembiante, e l'atteggiamento, e lo sguardo, tutto mostrava ch' egli era fuor misura infelice, che nel fiore della giovinezza la sua anima non conosceva una sola delle delizie della speranza, e che ne' fortissimi affetti di che era capace, stando seco medesimo in continua lotta, sembrava tormentarsi quasi per provare che sopportar sapeva i più fieri tormenti. Avresti detto che l' amore, che suol pure col suo sorriso talvolta racconsolare le anime più malinconiche, non gli avesse mai mostrato le sue rose, che per pungerlo delle spine. E che n' è

di questa misera vita, se ci fallisce quel puro sentimento dell'anima che da terra ci solleva, che n'apre i cieli, e ci ragiona dell'eternità e di Dio? Povero giovane! ciò che potrebbe valere per se solo a riconciliarti coll'umanità, forse ti è cagione di fremere sopra di essa, di gridare all'ingiustizia, e ti vedi nell'arido deserto della vita, solo, senza quell'angelica mano che la breve travagliata via potrebbe infiorarti di gigli e di viole.

Ei si rimase in quella fra trista e pensierosa attitudine, finchè giunto dov'era la maggior frequenza di legni e di cavalli, si arrestò un istante per dominare con uno sguardo quella scena, se non nuova, piena sempre di nuove avventure per chi negli anni della giovinezza combatte fra la fortuna e l'amore.

Magnifica, sorprendente vista per sè presenta la Montagnuola, e più quando il fasto e la ricchezza bolognese vi dispiegano tutte le lor pompe, ed il popolo vi si raguna quasi per ammirar l'opera delle industri sue braccia. Vasti circoli e viali informati da doppie fughe di piante esotiche ed indigene, che fra loro intrecciano i fronzuti ed ombriferi rami, offeriscono negli ardori della state ai cittadini le frescure di un amenissimo rezzo; imperciocchè l'elevazione del luogo fa dolce invito ai zeffiri di alitare d'intorno e batter l'ala dorata nel volto d'innamorate donzelle E le piante son folte bensì, ma ordinate per modo che non mandano cupezza alcuna di foresta, e penetrar lasciando fra le rigogliose lor chiome i più puri raggi del sole, altro non fanno che temperarne la soverchia virtù.

Dentro i circoli maggiori, altri più piccioli fanno gentil laberinto, e racchiudono verdeggianti

e

praticelli con in mezzo ampî vivai, entro i cui mobili cristalli il pesce alle squame d'argento e di vivi e svariati colori dipinto, sembra guizzare fra i rami e le foglie che nella limpida onda si riproducono. Sull'orlo di quelle vasche talor vedi seduti giovani amanti che all'orecchio si susurrano le misteriose parole dell'amore; talor vedi scherzarvi d'intorno vispe fanciulle che ridenti e felici si specchiano nelle acque, e gettandovi a piena mano fiori di poco raccolti, commuovono il pesce che allettato dall' esca corre un istante alla superficie, indi fra i muschi del fondo rapidamente si cela.

E qui, per dire il meglio, l'ordine equestre non ha posto fra sè e l'umil pedone che un filare di piante; perciocchè d'intorno al gran circolo pei cocchi destinato, un altro ve n' ha che ornato di marmorei sedili per lungo lo seconda, e di quivi, stando o passeggiando, la gente a piede può godere lo spettacolo delle dame e dei signori che dentro le leggiere carrozze vicinissimi trapassando, vedono, e son veduti. Grande è la magnificenza, molta la ricchezza, maggiore l'eleganza, di quei legni chiusi, aperti o sterzati, con fogge venute d'oltremonte e che nomi stranieri pur tengono, i quali io non voglio ripetere, perocchè stimo sconvenevol cosa che a dolce suono italico non sieno ridotti. A retro i cocchi il pesante lusso delle antiche livree vedi leggiadramente mutato nel moderno capocaccia messo per modo che ti ricorda ora l'ussara, ora la polacca divisa. Vedi le più superbe mute di cavalli che mai fossero, agilissimi di forme, di sangue generoso. E tra i legni su bellissimi giannetti, o turchi focosi, spumeggianti, muovono corvettando nobili giovani che cercano trovar grazia all'occhio delle avvenenti dame, mentre queste in ricche e sempre

nuove fogge di vestire, standosi su quei cocchi siccome in trono assise, rispondono con leggiero sorriso e col grave cenno del capo ai galanti vagheggiatori.

Ma dov' è ora l' ardito giovane che abbiamo preso patto di accompagnare? Va forse confuso tra i cocchi ed i cavalieri per modo che ritrovar nol possiamo? Oh no, il suo sembiante è tale che sì agevolmente non si perde di vista. Egli sta fermo da costa di un platano sul suo cavallo che colle zampe dinnanzi tese ed allontanate quanto può da quelle di dietro, tiene appuntate le orecchie, alta la testa in atto di attenzione, e sembra che così rimanga abbassato e proteso per ordine del cavaliere. E il cavaliere perchè si rimane così immobile e quasi nascoso, e dove intende tanto fissamente cogli occhi sui quali in atto terribile infosca il sopracciglio?

Veggo.—A trenta passi dal luogo dov' egli è, da un lato del circolo sta ferma, come si costuma parecchi giri fatti, una carrozza che per la ricchezza del treno non è ad alcun' altra seconda. Dentro vi siede tra bella e maestosa soletta una dama, ma ella ragiona con un ufficiale che accostato al fianco del legno quanto meglio può il suo cavallo, d'in su quello tutto verso lei si china della persona, e sembra dal favellare con lei in dolcissima estasi rapito. Veste candida divisa, una gialla fascia con frangia d' oro gli cinge il sottil fianco, e due liste una nera, e l' altra gialla gli fasciano il berrettone. La picciola ala gli scende in sugli occhi, ma un raggio di sole vespertino a traverso i pedali delle piante giunge a battergli sul volto, e lascia vedere ornata di bionde e splendenti chiome la leggiadra fisonomia dell' Alemanno. Con aggraziati modi, e con dolce sorriso

accompagna parole di complimento alla dama: quando il sorriso gli tace sulle labbra queste si compongono a secondare in sul volto di lui la più intensa attenzione. Pare ch' ei raccolga come olezzo di novella rosa le cortesi risposte della dama, e se il cavallo con qualche indiscreto movimento gl' impedisce di udirne intero il suono, sconta con fierissime punture di sprone il grave suo fallo, ed è costretto dopo inutili sforzi a rimanersi confitto dinnanzi al legno.

Curzio—bisogna oggimai dire il nome del giovane romagnuolo—fattosi pallido in volto e col respiro sospeso, la bocca semiaperta, fieramente guardava, come se divorar li volesse, all'ufficiale e alla dama. Le sue pupille si affisano sul volto or dell' una or dell' altro, per rilevarne i più minuti movimenti. Ha sul ciglio tale un' espressione di dolore che per intenderla mal basterebbe aver dinnanzi il marmo di Laocoonte; imperciocchè quella vista gli schiantava l' anima più che non la schiantassero al misero vate di Troja lo acuto morso dei serpenti e le grida dei miseri figli dal loro dente trafitti. E per vero la calda fantasia di Curzio, mal sceverando dall' oppressione straniera il soldato che muove obbediente al cenno del suo capo, in ogni figura d' uomo costretta in bianca divisa, s' avvisava vedere un serpente venuto con orribili spire a figgere il dente avvelenato nelle carni dei miseri figli d'Italia, a succhiarne il sangue e le cervella per indi rinselvarsi insozzato e pasciuto.

Oh quanto soffriva quella povera anima dinnanzi al demone di quel colloquio! L' angelo della patria lo aveva svegliato de' primi alla rivolta di Bologna; tra primi in mezzo alle turbe degli animosi studenti, s' era trovato sotto il

palagio del Vicelegato; alla voce della mossa tedesca corso era a Modena per persuadere la congiunzione e unificare il destino degl' insorti; a Rimino aveva combattuto fra i cento giovani dell' Emilia che votati si furono alla morte; ivi incominciato aveva a saporare il sangue nemico, quando un intempestivo ordine ingiungeva la ritirata. Non per tanto ei seguitò a combattere al fianco del veterano che guidava la sua banda: lo vide vacillare alzando la mano al cielo bagnata del suo sangue e gridando: ricada questo sangue sul capo degli oppressori. In quella egli stesso toccò una mortal ferita all' ómero: reso inutile al combattere si ritrasse urlando come belva, e rintanossi nella città a ripetere fra orribili fremiti l' ultimo grido del veterano.

Risparmiato dalla morte e vedute rovesciarsi per la seconda volta le orde alemanne nelle manomesse provincie, aveva con fulminanti parole tuonato contro le miti maniere con che al novello venire esse furono ricevute da coloro che esasperati erano contro le truppe papali. Si sentiva roder l' anima a vedere quelle straniere milizie non imprecate, non vilipese, passar tranquillamente per le vie: il primo sentimento che provava allo scorgere quegli Alani, quei Croati, quelle Landwehr, era di scagliarsi adosso a loro come una tigre. Si mordeva le labbra ogni volta che passando da qualche porta della città, aveva dinnanzi tra sordida e burbanzosa la sentinella dalla faccia, dalla coccarda, dall' arme austriaca, e fremeva tutto di rabbia sol che si scontrasse in alcuno dei pettoruti, e bianco-vestiti ufficiali, o gli udisse parlare la loro barbarica favella, o li vedesse nella società accolti o discretamente trattati. Or pensate se non dovesse arrovellarsi al mirare

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

un d' essi, uno de' più belli ed aggraziati, a stretto ragionamento con una dama, — con quella dama!

Eragli avviso di avere innanzi agli occhi nel giardino d'Eden, in tutto il candore della sua innocenza Eva tentata da Satana. Quella dama molto ei conosceva, troppo rispettava per far luogo al più picciol dubbio ch' ella volesse accogliere con vietati sentimenti le lusinghe di un nemico della patria; ma ei teneva contaminata la purità di lei solo dalla presenza, solo dal pestifero alito del soldato straniero, e gran vergogna, ed enorme vituperio gli sapeva che le genti vedessero quell' esempio, da cui potevano trarre un sospetto, l' ombra di un sospetto che la gentildonna... A tal' idea la sua anima ruggiva nel profondo. Il malignare delle persone prendeva dinnanzi a lui la strana, orribil forma di brutte arpie dai visi e dai colli di luride femmine, che si lanciavano stridendo e battendo l' ala con sozza ingordigia sulla intemerata fama di lei. Egli si avventava contro a quei mostri, li fugava, li disperdeva; poi tornava allo spettacolo di quel colloquio, e rivolgendosi un istante vedeva le faccie di quelle arpie sogghignar da lungi e quasi farsi beffe del pudibondo suo concetto.

A un tratto si vide la gente ritrarsi gridando spaurata: — guarda guarda, — ed un cavaliere tutto chiuso sul suo corsiero, scaraventato coll' impeto maggiore che mai fosse, precipitosamente galoppar verso la carrozza di quella dama, rasentar col fischio, e colla velocità di una palla di cannone il cavallo del Tedesco che trabalzando addietro per poco non istramazzò, mentre i cavalli del legno amendue aombrando si commossero, e la dama mandò un grido nell' atto che due occhi

di fuoco, di mezzo a quello sbaraglio passarono come uno striscio di folgore sull' atterrito volto di lei. Oh come era terribile la fiamma di quegli occhi! Il cavaliere udì dietro sè risuonare il grido della dama come se l' incalzasse tra il vento che rotto gli sibilava da tergo, ed in meno che non balena fra le più lontane piante del giardino scomparve.

« —Uh, ih, a scavezzacollo!—Neppur se fosse un uccello!—Bella discrezione!—È loco questo da quel tracorrere sbardellato? — Vedi quella povera signora che paura ha avuto—S' è fatta bianca come un cencio—E quel Todesco ha avuto di grazia di non andar a gambe per aria—Ma ben gli sta: razza di cani, vogliono venire fin sotto il naso della gente a far gli sdolcinati e i cascamorti alle dame.—E chi è quella dama? —Mi parete della luna che non conoscete la Contessa ***—Ah sì, sì, una di quelle signore che li riceve . . . — Ma possono leccarsi i barbigi ve', quello non è osso pei loro denti.—Signorsì glielo diremo: l' occhio vuole la sua parte—Io vi replico . . . . —Vedi, vedi il bel patatucco che s' è riavuto, quante smancerie le vien facendo— Ma la signora pare che non gli badi . . . . ordina al cocchiere di andare avanti: . . —Ecco, la carrozza si muove . . . . il Todesco vorrebbe dirle qualche cosa . . . . le tien dietro, ... ma oh, oh! così va bene . . . . con un palmo di naso. »

Tal veniva su quella vicenda il dialogo del volgo che n' era stato d' appresso spettatore. La carrozza passò oltre veloce; l' ufficiale austriaco si rimase adontato, sbaldanzito e a capo chino: non osò pur dare un' occhiata alla gente che seguitando a mormorare di lui, in cagnesco lo guardava.

III.

Par che da forze perfide
Messa quaggiù in travaglio,
Sporga ver Dio la lagrima
Che gli uomini insultar.

Berchet.

In sull'imbrunire di quel giorno medesimo, Curzio con volto cui in vista accrescevano tristezza le sopravenienti ombre della sera, cavalcava fuori della porta s. Felice;—ma non era solo, chè venivagli a paro un giovane signore di bello e ridente aspetto, e la cui fisonomia faceva un vivissimo contrasto colla rabbujata del romagnuolo. Al crine terso e lucente che sotto il cappello gli ornava di due belle ciocche le tempie, alla fulva barba con tanta accuratezza tenuta che neppur un pelo n' andava fuor via, alla cravatta che gli stava dipinta, con ricco fermaglio splendente in sulla nappa, alla veste attillata a pennello in sull' imbusto, detto avresti esser egli di que' giovani che noi domandiamo Ganimedi o zerbini, e che alcuni cui piace ancora imba-

stardire la patria favella coi vocaboli d'oltremare avrebbero volentieri chiamato un *Dandy*.

Ma chi si fosse fatto a meglio esaminarlo, di leggeri avrebbe scorto in lui più sesto che a prima vista non pareva. Dall'alterezza del sembiante, dall'occhio fulgido, sicuro, intraveder si poteva che capace era di nobili e forti pensamenti, e che saputo avrebbe metterli ad opera anche fra quelle giovialità con cui pareva che far volesse inganno alla miseria dei tempi in che gli era toccato vivere. Di spirito prontissimo, come ben si vedeva dagli arguti suoi lineamenti, molto aveva del cinismo del secolo di Leone X. Il motteggio però con cui ai nemici irrideva, e gli amici medesimi non risparmiava, aveva talvolta non so qual cosa di misterioso ed inesplicabile, e si sarebbe potuto dubitare non fosse altro che un velo a qualcuna di quelle cure nascoste e mordaci che sogliono talvolta vestire il volto dell'uomo intelligente di una cercata allegrezza. E profondi erano i suoi motti, e sempre bene assestate le piacenterie, imperciocchè al naturale ingegno aggiunta aveva una cultura non comune a' nobili suo' pari, condita poi della squisitezza che ne dà quella specie di conoscenze che s'acquistano viaggiando, siccome aveva potuto a tutto suo agio fare, sendo egli d'ogni bene di fortuna ricchissimo.

E questi era l'intimo amico di Curzio, due diverse nature che solo in un punto si toccavano, e che non pertanto si tenevano con indissolubile legame riunite. Ma veggiamo spesso, (tranne il tristo e vecchio sperimento che ne fece Servio Tullio) andar bene assortiti caratteri assai fra loro contrarî, sia che l'allegro umore dell'uno temperando la tristezza dell'altro gli porga desi-

derato conforto, sia che il contrasto dell' indole rompendo quella monotonia che da una perfetta somiglianza soventi volte s' origina, valga mirabilmente a ravvivare la sacra fiamma dell' amicizia.

Curzio gli s' era legato per fede fin da quando fu venuto agli studî in Bologna, e più aveva preso seco lui intimità, allorquando, morto il padre che terreni assai possedeva in su quel di Bologna, deliberò di fissar quivi la sua dimora. L' austero giovane trovatolo caldo amatore di libertà, e tale che per la dovizia e la nobiltà del casato avrebbe grandemente potuto giovare alla causa italiana, non guardando più oltre, tutto se gli diede, e passando sopra alle galanti maniere dell' amico, sofferse in lui quello che piuttosto era colpa dei tempi, per vivere con lui nella speranza di un miglior avvenire della patria. Se non che dopo le ultime politiche vicende, in cosa di non poco rilievo non pareva che potessero accomodarsi fra loro, e questo s' era il modo di trattare coll' ufficialità tedesca. Avrebbe voluto la fiera anima di Curzio, come da quanto di lui si è detto puossi rilevare, che all' intutto sbandeggiati fossero dalle cittadine società, e che a loro si mostrasse apertamente dispetto ed odio. L'altro, più per animo signorile che per macchiavellici pensieri, ed anche, se vogliamo, un tal po' per le alte relazioni di famiglia in che si trovava, era d' avviso, doversi la nobiltà bolognese mostrar loro superiore colla disinvoltura del tratto e colla splendidezza dei ricevimenti, significando in tal modo che di loro nè per la patria, nè per le donne si aveva temenza alcuna.

Questa l' indole, questi i pensieri del giovine Conte * * * —ne' quali però, (da qualsiasi motivo

originati fossero) uopo è dire che non trovava l' approvazione de' suoi concittadini, avvegnacchè in Bologna, del pari o più forse che in ogni altra città d'Italia alla dura vicenda di aver truppe austriache sottoposta, non solo gli uomini in generale le ebbero in ira, ma le gentili donne si fecero vedere sommamente italiane sdegnando gli incensi e le lodi dei loro oppressori.

L'infelice Curzio però da questa amicizia che gli rendeva impossibile evitare di trovarsi alcuna volta cogli aborriti nemici, pareva destinato a provare i più crudeli tormenti che lacerar potessero la sua anima. Così la sorte pone sovente alle più difficili prove il cuore degli uomini, e si piace di balestrare la lor vita colà appunto dove per loro mai non può essere riposo e pace!

«—Vorrei un po' sapere perchè m' hai menato fuor di giardino proprio in quella che mi aspettava un gentilissimo incontro.—Diceva volgendosi a un tratto a Curzio il suo nobile amico, e fissatolo alquanto alla smorente luce del giorno, facendo un sogghigno aggiungeva—Mi pensava che tu avessi qualche gran novella da dirmi, e stai colle labbre chiodate che m' hai l'aria di non dover parlare per anni millanta. Ohe, neppure ti risenti?... Guardi dritto fino a Modena?... Sibene, il nostro buon amico, il duca, ti saluta.»

Curzio senza pur un cenno del capo, aprendo a stento le labbra con voce chiusa ed appannata disse—«Oggi è il primo dì di settembre.»

«—Oh tristo di me!.....—sclamava il conte, ponendosi in serietà—hai ragione. Mi pensava.... Oh lo sbaglio di un giorno! ma questo demonio del tempo è così galantuomo... Se mel rammentavi jeri non avrei per questa sera ordinato un concerto—Ma sta, quand' anche oggi avessimo d' in-

contro la persona, meglio così. Bisogna ch' essa e noi andiamo perduti allo sguardo de' nostri Arghi in mezzo ad una luce di divertimenti. E per addormentare chi ha cent' occhi non c'è meglio delle tibie. Ti so dire che ho fatto i più magnifici preparativi, i più scelti inviti che mai. Gli è tanto tempo che non soddisfo il mio debito, che codesti nobili mi avran dato dello spilorcio quanto ne poteva uscir loro dalla gola, chè, sai, la nobiltà è sempre generosa: dà titoli per averne. E davvero tra le renitenze della contessa e la tua atra-bile contro i lanzi—ai quali io voglio il ben di Dio—ormai m'era fatto sì romito che mi ammirava di me stesso. Ma questa volta ho operato da buon diplomatico. E qualche bianca divisa non si poteva a meno . . . se non fosse altro perchè ti frullano il Waltz a meraviglia. Sì, dopo la musica che fa ballar l'anima, un po' di movimento di piedi ci vien da se. Oh non vuoi che codesti orsi bianchi li facciamo sfoggiare in ciò che sanno di meglio?»

Se il conte non finiva da se la filastrocca, l'amico lo avrebbe lasciato parlare all'infinito. Dopo qualche silenzio —«Bene . . . . bravo»—disse Curzio, facendo tra le due parole una lunga pausa in mezzo alla quale si morse le labbra.

«—E tu non ci verrai?»—domandava piuttosto seriamente il nobil signore.

«—No,»—rispondeva secco e con cupo accento Curzio.

«—Ti fo padrone del fatto tuo. Siamo alle solite, e non voglio più rissarmi teco su questo argomento. Mi basta che tu sappia perchè mi tengo a questa via—Oh venghiamo ad altro. Hai letto i fogli di Francia?»

«—No,»—rispondeva col tuono medesimo l'altro.

« Io li leggo ad ogn' ora colla voglia di non leggerli. Oh se scomparisse per sempre tutto quello che ci vien di colà! V' ha torbidi a Lione, ma il maestro di scuola la sa lunga. Ha dato una gran lezione ai Francesi; ed anche noi abbiamo imparato qualche cosa. Della Spagna novelle di fuoco; e ti dico il vero nella Spagna ci confido.»

«—Ci confidi!»—diceva volgendosi tutto risentito Curzio.

«—Cioè, so a meraviglia che noi non dobbiamo sperare nè in diavoli nè in santi, ma solo nell' anima nostra. Se però la Spagna va innanzi e la Francia torna indietro, qualche buona occasione ha da nascere.»

«—Uh l'occasione.... E quante pur d'assai belle non n' abbiamo noi mandate perse—urlava Curzio col ringhio della disperazione—L' occasione....»

«—Per Dio! ti vuoi far sentire insino a Milano.»

«—Sì, pensiamo all' occasione—seguitava reprimendo la voce, ma spingendola fuori colla bassa enfasi della rabbia—mentre abbiamo questi aspidi nel seno, e li carezziamo; pensiamo all' occasione mentre pur jeri abbiamo saputo sì ben profittarne....»

«—Oh tu di' vero.... ma l'errore è maestro. Per satanasso! mai più avvocati a capo di rivolta.»

«—Sostener le rivoluzioni col sofisma, colla filantropia della paura, dubitare, disputare, procrastinare, tardar sussidi e denaro, lasciar nude le milizie, nudo l'altare della patria, e: *le potenze dicono questo, e le potenze non vogliono quest' altro, e si rompe il non intervento*.... Si rompe un trentamila paja di diavoli che ci portino.

Per due volte in lunghi mesi non aver fatto nulla mentre bisognava far tutto in un giorno, sollevar le moltitudini, compromettere, roversciarle nella campagna, suonare la tromba in sull'antico e sacro baluardo della libertà—la montagna . . . .

«—Dio ti benedica la lingua e . . . Ma che è? quale ingombro laggiù per la via? che gente vi si travaglia d'intorno? . . . E proprio contro all' osteria dove noi . . . . E guarda,—uno, due, tre facchini che accorrono. Hanno sentito l'odore della preda . . . . Parmi . . . . oh sì, un legno ribaltato.»

Così la ventura aveva condotto i due amici nel luogo dove noi lasciammo la diligenza che aveva patito la vicenda narrata di sopra, e dieci minuti non erano ancor passati che rovesciata si era e conquassata per modo da render vano il tentare di rimetterla in via. Indi un tristo spettacolo ai loro occhi si offerse. Dall'osteria di pochi passi distante, al grido di accorr'uomo uscita era una gente diversa a soccorso dei miseri caduti. E chi sfibbiava finimenti, ajutava, faceva leva per trarne i cavalli stramazzati, e chi dava opera a scaricare gli oggetti, e chi nel subbuglio perdute sue robe le cercava, ne chiedeva, disperavasi; ed in mezzo alla via si vedevano sparsi bauli, e valigie, e intorno vi erano facchini disputanti, e pronti per onore dei loro omeri ad accapellarsi—A me—a te—lascia—piglia.

E poco stante su quelle grida di confusione si fece udire lo squillo dell'ave Maria; indi si videro apparire parecchi lumi che il rossastro chiarore mescolando alla luce del crepuscolo, stranamente illuminavano quella scena la quale prese allora l'aspetto di un quadro fiammingo; imperciocchè quei lumi battendo a sotto in su nelle

faccie dei facchini e colorandole in bragia, risaltar ne facevano quel ghigno tra astuto e feroce che forma il principal carattere dei loro volti. E chi conosce i facchini di Bologna sa s'io dico vero. Sono essi una gente di original tipo, più dei Lazzaroni di Napoli, e quanto i Trasteverini di Roma, e quel di loro che più abbia insieme del coviello e del manigoldo, in mezzo allo sdegno che vi muove il lor monopolio potrebbe con qualche grossa facezia trarvi sulle labbra un sorriso.

I due amici smontati da cavallo s'erano posti ad ajuto fra quella turba; ma il Conte viste due donne straniere, venute per diligenza e così solette, aveva subito trovato di che occuparsi, e s'era messo intorno a loro. Poco o niuno sconcio avevano esse nella caduta sofferto, salvochè la madre una lieve contusione alla fronte. Entrata colla figliuola nell'osteria erasi assisa in un canto, e sentendosi tuttavia il capo intronato, lo sorreggeva col braccio sinistro ad una tavola appoggiato, mentre la figliuola, ancor spaurata, le stava al fianco. Dinnanzi a loro era il Conte che in bel francese ad esse ragionando, niuna maniera di conforto e di gentili offerte risparmiava. Dirigeva animate parole all'attempata, ma di sottecchi andava occhiando la giovane con espressione di maraviglia, e ciò poteva fare a buon patto, perocchè la madre nel ricusare ogni offerta, con brevi parole rendendogli grazie poco o nulla gli alzava lo sguardo in viso, e tenevasi in quella positura in cui era più riflessione che doloramento. Parve al Conte che la leggiadra giovinetta una volta figgesse in lui due avvedute pupille come se ringraziar lo volesse di tanta cortesia e dirgli: se stesse a me le accoglierei.

Intanto la camera dell' osteria si veniva più e più di persone e di bagagli rinzeppando: le voci varie, il romore dei passi, e dei bauli rimbombavano sotto la bassa volta per modo che difficile era l'intendere, e il farsi intendere. Onde il Conte tra perchè vedeva di non far quivi frutto alcuno e perchè l'amico il tentava da costa, fatti diversi altri convenevoli cui la signora appena rispose, si fu ritratto. Usciva dalla porta dell' osteria tra l'ingombro dei passanti, e trovato il suo cavallo ne aveva già afferrata la briglia, quando si vide dappresso un uomo di sua conoscenza che dava segno di volergli per riverenza tenere la staffa.

« —Oh sei qui buona lana—disse il Conte. —Dacchè mi capiti a taglio, senti. » —E messagli la bocca all'orecchio gli sussurrò alquante parole; dopo le quali fu in sella e raggiunse il compagno, che gli era ito innanzi rammaricato di non aver avuto d'incontro la persona che aspettava e che nell' osteria s' avvisava trovare.

Lung'ora era passata,—lung'ora di tramestìo e d'andare e venire durante la quale varie partite di passeggeri, sendosi aggiustate, avevan lasciato l'osteria, e chi in un modo, chi in un altro s'eran diretti alla volta di Bologna, onde omai non rimanevano che le due donne francesi, le quali per andar sciolte d'ogni impaccio, disegnato avevano di muoversi ultime.

Si vedeva presso a loro un popolano abbastanza ben messo e tutto ufficioso, e parea che la signora (desiderosa di entrare in Bologna a notte innoltrata) lo avesse per avventura accaparrato come persona di servigio in quella vicenda. Era uomo di verso 45 anni, con certi capelli di un riccio arrabbiato, cogli occhi grigi sempre

in moto, e con una fisonomia sorridente, in cui però si vedeva non so che di grifagno che gli aveva acquistato soprannome di Griffolino, pel quale era conosciuto da tutti quelli che se ne valevano come di sensale di case. Egli aveva preso cura delle robe della signora, egli ordinati i facchini per trasportarle, egli accettato come la guida notturna che doveva a qualche albergo lei e la figliuola accompagnare.

Tardi si mossero con costui al fianco, e dietro i facchini, e si posero a piedi per quella via che avrebbero dovuto in diligenza percorrere. Camminavano lentamente, ma il lor pensiero correva.

«—L'albergo dei * * * credo che sia il meglio per la signora Madama,—parlava la guida—Ci si sta come uno vuole, ci si spende il poco, e il molto; e poi c' è camerieri ch' io conosco sulle dita, tutti fiori di galantuomini; la ci si troverà da papa, per un par di giorni.... e poi se la signora Madama vorrà accommodarsi meglio, mettersi come diciamo noi a dozzena, la lasci fare a me. Bologna mi sta in palma di mano. Conosco fra l'altre una brava signora del suo paese che tien camere di affitto che sono una bellezza, e ci si spende un niente a modo di dire, e ci vanno persone specchio di foresteria, che quella signora franzese non ne vuol' altri, ed è una donna conosciuta, come la può informarsene senza stare al detto mio.»

In questo ed altri discorsi del Griffolino giunsero alla porta. I finanzieri stavano alle vedette. —«Gli ultimi della diligenza»—gridò uno di loro: i facchini fecero alto, e posero a terra i bauli: una voce tra ruvida e gentile chiese alla signora il passaporto. E questa inchiesta è sempre la

prima che vi si fa a qualunque porta di città vi affacciate in Italia, sia pur che la via di un medesimo stato voi percorriate.

«—In Bologna o avanti, signora?»—aggiunse l'impiegato di porta.—«In Bologna»—rispose la forastiera.

Quegli si ritrasse nel vicino camerino dove da una bassa ed aperta finestra si vedeva un uomo seduto al suo banco, che prese il passaporto, lo aperse e lesse.—*Madame Robert avec sa fille etc., qui de Paris etc., à Boulogne de l'état du Pape etc. etc.*

Ripiegò e mise da parte il passaporto, poi scritto alquanto su una carta la diè all' altro che rimettendola alla signora domandò:

«—Niente di soggetto al dazio ne' bauli?»

«—Niente.»—Rispose ella, lasciando scorrere nella mano che le aveva porta la carta una moneta. Allora l'impiegato con voce tutta rammorbidita fe' sospendere l'incominciata visita de' bauli, e la signora stringendosi alla figlia, liberamente a proseguire suoi passi si dispose; se non che non appena si mosse che in atto di dispiacenza si soffermò. Aveva veduta nell' ombra una figura immobile non prima avvertita—era la sentinella tedesca. Mandò un sospiro, e pensò.—Venti anni addietro a questa porta la sentinella era francese!

Buja appariva la notte, e la via di s. Felice si presentava loro nella sua lunghezza tutta seminata delle fiammelle dei lampioni che ardevano di chiara ed immobil luce sotto lo strato di brillantissime stelle onde s' ammantava il cielo tutto sereno. Quei celesti fuochi quasi ai terreni rispondendo, splendevano dapprima altissimi sull'aperto della via, indi pareva che a poco a poco inchinandosi, toccassero il culmine delle case e si confondessero

colle impicciolite luci degli ultimi fanali. Dai due lati della via si vedevano distendersi e quasi riposare maestosi fra le ombre i lunghi portici per cui Bologna va ricordata e dall' altre capitali di Italia distinta.

Oh lasciate che alla tristezza di che cospargono la città maledica chi mai inspirarsi non seppe alla dolce malinconia che l' uomo in se medesimo concentra, e arcane cose all' anima favella! Quivi nei di canicolari dall' infuocato occhio del cielo siete salvo, e nei dì del rigido verno mai non calpestate fango, nè di brago andate sozzato, e la natura doma dall'umana potenza versa invano strabocchevoli torrenti che raumiliati scorrono vicino all'asciutto piede de' cittadini. Camminate notturno sotto quelle volte che fan parte de' grandiosi palagi, sia che l'astro d'argento disegni e riproduca in pittoresco modo sui muri gli archi e le colonne, sia che la luce dei fanali or chiara vi abbarbagli, or sembri abbandonarvi al potere della notte, a quanti pensieri, a quante riflessioni non s'apre la mente? Quivi il povero attraversa il palagio del ricco, e può dir suoi quegli splendidi marmi tra quali trova via, e là dove il portico insieme colla casa del povero s'abbassa, il ricco che per entrarvi chinar deve talvolta la superba cervice, sente ai piedi cadersi l'orgoglio e tocca col cuore l'umile condizione dello sfortunato suo simile.

Madame Robert—ora abbiamo imparato il nome della signora francese che seguitiamo—appena posto il piede in Bologna, con molta accuratezza si era tratto giù il velo del cappello, e camminava in se ristretta e silenziosa. La figliuola movevale al fianco, e con giovanil vaghezza, e in italiana favella, graziosamente accentata alla francese, ad-

dimandava di molte cose la guida, che le più volte prevenir sapeva il desiderio di lei. Bisognava udire che perfetto cicerone degnissimo assai più dell' antico di avere la lingua forata.

Intanto i portici si allargavano, le fabbriche si innalzavano, ed anche in mezzo all' oscurità torreggiavano i magnifici e superbi palagi della contrada in cui s' erano messi.—Un concento di bella musica incominciava a farsi udire che uscendo dal seno di un palagio, un tal po' ancor distante, spargeva intorno quelle armonie che tra i silenzi della notte in lontananza udite, acquistano quel non so che di prezioso che il velo aggiunge alla bellezza di un angelico volto. Le due donne avanzandosi tacite ed attente, omai chiaro distinguevano il suono di un piano da maestra mano toccato e cui strumenti diversi accompagnavano. —Erano variazioni sulla Norma, opera che di recente aveva messo sì alto grido per tutta Italia. Si vedevano per la strada carrozze in lungo ordine fino alla porta del palagio, e sotto le splendenti finestre gente di popolo era sostata per udire quella musica meravigliosa.

Le due donne fermarono il passo.—La giovinetta non perdendo occasione di domandare, volle tosto sapere a chi quel magnifico palagio appartenesse.

«—Al Conte *** —ebbe risposto appena richiesto il Griffolino,—un giovine signore che ci fa stare i primi del paese, e non è mica di quei signorazzi . . . »

«—Ditemi, non è ... non è ammogliato?»—chiese con voce mal ferma la signora che per la prima volta metteva voce nel dialogo fra la figliuola e la guida.

«—Appunto, signora madama, la ci ha colto :

gli è ammogliato da qualche tre anni con una dama che è un fior di bellezza, figliuola al Marchese di * * * il quale morì pochi giorni dopo che l'ebbe maritata col Conte. »

Il piano parlava e cantava Bellini—

" Oh di qual sei tu vittima
" Crudo e funesto inganno...

E una segreta voce quasi riassumendo la storia dell'infelice straniera, dolorosamente le parole di quella musica dentro le ripeteva.

Ella appoggiossi ad un fittone del portico rimpetto al palazzo. Guardò un istante al cielo, fissò lo sguardo ai verroni, e il velo della notte nascose la lagrima che le tremolava negli occhi; poi chinò la fronte sulla palma della mano, e stata alquanto in quella positura, si levò mandando un profondo sospiro, e dicendo alla figliuola:—Andiamo.

IV.

....Non è maturo il secolo
All'ideal della mia mente: io spetto
All'avvenir.

SCHILLER.

BATTEVANO i tocchi del mezzo dì, ed il palagio del Conte * * * che durante la notte stato era pieno di movimento e di vita, e aveva raccolto a scelta musica e a bella danza il fiore della nobiltà bolognese, solo allora cominciava a risvegliarsi alle opere diurne. Aprivansi le finestre superiori, spalancavasi il portone. Di sopra e di sotto era un aggirarsi di servi che riponevano a sesto le cose nella notte diversamente accomodate. A quest'opera presiedeva, non meno affaccendato dell'animo che della persona, un vecchio di mezzana statura coi capelli tutti canuti, e con un volto tra burbero ed amorevole che era una assai singular cosa a vedersi.

Petronio antico famiglio del Marchese * * * passato era nella casa del Conte * * *, quando questi ne menò in moglie la ricca e bella figliuola per

nome Clelia. Aveva servito fin da ragazzo nella casa del Marchese, l'aveva veduta nascere, e crescere in angelica fanciullezza, era stato sempre fidato famiglio della madre di lei, onde, morta essa, aveva posto ogni riverenza ed ogni amore nella figlia, e quando ella passò nella casa del Conte, sarebbe stato preso da mortale affanno se non avesse potuto seguitarla e rimanerle appresso siccome cosa tutta sua; quindi benchè facesse nel palagio del Conte ufficio di maggiordomo, ei, solo per elezione propria e per gradimento di lei, in ogni più minuta cosa la serviva.

Andava intorno soprastando all' opera dei servi, e camminando leggermente, con volto severo, ma con mite espressione. «—Piano, piano, figliuoli —diceva—La signora Contessa è levata, ma le duole il capo.... non ha potuto dormire sta notte.»—Poi aggiungeva più a bassa voce come tra se e se—Dopo il rombazzo di jeri sera... sempre così, povera signora! quando il signor Conte tien le veglie, la sta poco bene per due o tre dì. Eh che s' ha a fare? queste cose non le piacciono gran che, ma il padrone comanda... « Ehi, dico, ve l' ho pur detto, adagio, con bel garbo, figliuoli. »

Dato buono andamento alle faccende di sopra, moveva con passo guardingo verso la cucina e udendo il cuoco in qualche alterco coi guatteri, molto prima di essergli vicino mandava innanzi un lungo ssst, poi con voce ritenuta, ma con forza diceva... «—Oh oh oh, che diancine d' urlacchiare è codesto? Vi pensate di essere in piazza? E voi mo, Lorenzo, che avete descrizione.... la signora non ha chiuso occhio sta notte, ha mal di capo, state quieto in nome di Dio: che bisogno c' è di gridare a gola? »

Il cuoco si volgeva a guardarlo con aria compassionevole, poi stringendosi nelle spalle seguitava senza far motto sue faccende, ed il vecchio dopo avere per alcun tempo guardato minutamente diversi utensili, come per ascondere la cagione per cui rimaneva, saliva le scale fermandosi ad ogni tanto per orecchiare se tornassero in sul chiasso di prima, ed assicuratosi ben ben che no, s'avvicinava quasi in punta di piedi al gabinetto della Contessa e stava in ascolto se mai udisse cosa che gli desse cagione di prevenire i commandi di lei, come le più volte soleva fare. Non sentendo un zitto si rassicurava, ma soffiavasi il naso e stropicciava i piedi in modo da far sentire che pronto ad ogn' uopo egli stava alla porta dell'appartamento.

Ed io pure su questo sacro limitare mi arresto, ed innanzi di entrarvi, (come vuole l'ordine delle cose prese a narrare) mi faccio a discorrere di alcuni antecedenti riguardanti la vita della dama su cui principalmente s'appoggia la ragione del mio racconto.

Figlia ad uno de' più nobili Signori del paese, unica erede di grandi ricchezze, parve dapprima che il cielo avesse voluto fare di questa pargoletta uno di quegli esseri in fin dal nascere privilegiati, ai quali mai non viene a rilento ogni prosperità della vita. Ma troppo presto le fallì quel conforto senza cui non ha sorriso l'infanzia, non allettamenti l'adolescenza, non guida la gioventù, voglio dire il conforto di una madre. Fu tenuto che al padre di Clelia la perdita sofferta riuscisse gravissima, e dolorosa tanto da non dargli modo di trovare, neppur nell'unica figlia, quel sollievo che suol pur porgere all'animo di ogni genitore la vista degli amati figliuoli. Si sarebbe detto che

gli occhi di lui rifuggissero quasi dal fermarsi un istante sull' innocente fanciulla, e che il dolore avesse inarridito sulle sue labbra il bacio di padre: per la qual cosa alla ricca eriditiera che non pativa difetto di qualsiasi ben di fortuna, era venuto meno quel sommo bene che ad ogni figlio di povero è sempre conceduto—l' amplesso e la carezza dei genitori.

Fu posta per educazione, si può dir quasi bambina, in uno de' più accreditati monisteri di Lombardia, e quivi il padre ordinò che le si ornasse l'animo come meglio a ricca e nobil donzella si conveniva; ma quello di che più si mostrò tenero, e maggiormente parve raccomandarsi fu questo: badassero ad allevarla con molta religione, e ne' sentimenti della più edificante cristiana pietà. La reiterata raccomandazione era stata accolta con qualche meraviglia, perocchè ben si sa niente porsi in non cale ne' monisteri di ciò che a questo uopo principalissimo soddisfa.—Se non che egli aveva forse le sue ragioni d'insistere sopra questo.

Clelia ebbe sortito con un' indole arrendevole e soave, un' anima sì malinconica, e di tale propensione alla vita contemplativa che agevole veniva il porre in opera la paterna raccomandazione. Fanciulla ancora l' avresti veduta appartarsi dalle compagne, e a guisa di un angiolo innamorato tenere lungamente fiso al cielo il raggio degli occhi innocenti. Sorrideva di rado, e il suo sorriso medesimo spirava non so quale mestizia. Mai con quelle delle giovani alunne non istava che amavano spassarsi o che leggiere credeva: fuggiva i luoghi dov' elleno s' accoglievano in ricreazione a risa od a solazzi. Di star sola molto si piaceva, e nella solitudine trovava quel conforto che rado o non mai la giovine età vi rinviene.

Per le sue maestre grande affetto sentiva, e seco loro usava anche nelle ore del divertimento. In una di loro però ella pose tutto il suo amore, siccome quella il cui carattere le pareva che più col suo armonizzasse. Era una tedesca che per travolgimento di fortuna, (molto sapendo di lingua e di letteratura alemanna) aveva preso consiglio di venire maestra nel monistero;—il che le era tornato ad onore, facendosi negl' istituti di Lombardia gran capitale dell' insegnamento di questa lingua, imperciocchè sotto colore di ornare lo spirito della gioventù si vuol insegnare agli schiavi come parlano i padroni.

La Signora Benstein,—tal' era il nome di questa maestra,—aveva in fatto di religione tutto quel misticismo nel quale trova pascolo la pensatrice Alemagna, e Clelia coll' entusiasmo della naturale indole, non che tenerle dietro le andava innanzi: la qual cosa avrebbe fatto ogni miglior bene alla fanciulla se agli elevati concetti religiosi la Signora Benstein non avesse aggiunto una specie di frenesia per le lettere del suo paese, che le avevan fatto un' anima piena di *sentimento* e di romanzo. Clelia, comecchè tanto discernimento avesse da conoscere e da stimare le bellezze della classica nostra letteratura, aveva però un cuore troppo sensitivo per non cogliere dalle lagrimose nenie degli autori tedeschi quelle lusinghevoli immagini che nella natura—o almeno nel secolo—non han tipo. E oimè, che questo doveva poi esserle cagione di molta infelicità! Pericolosa educazione è quella che astrae la gioventù dal mondo della realità, per farla vagare in un mondo ideale che le toglie vedere gli uomini e le cose tal quale effettivamente sono.

Clelia si formò infatti delle cose e degli uomini

un'idea tutta sua propria. Sopra la terra non vide che sembianze di Cielo, e spaziando per le vie dell'illusione s'immaginò che la felicità fosse un bene che fuor di noi esistesse, quando nel mondo o felicità non havvi di sorta, o se pur v'ha, essa non si trova che dentro noi medesimi. Il cercarla fuori, il farla da un altro dipendere, non equivale che a duplicarsi il comun retaggio degli uomini —la sciagura.

Aveva dietro le traccie segnatele dalla diletta sua maestra studiato i tempi della cavalleria, e vagheggiandone il genio tutto armato colle divise di Dio e della donna, inspirata si era a quei forti sentimenti per cui il cavaliere, giurandosi alla prediletta del suo cuore, per amore di lei nelle più arrischiate opere si metteva. E sebbene sapesse essere da molto finita quell' epoca fortunata, mutati i destini del mondo, caduto l'imperio della donna, tuttavia non potendo sostituire al prestigio di quei secoli la nuda e fredda verità del tempo presente di cui era affatto ingnara, in luogo della realità poneva le immagini che uscitele dal cuore le volitavano intorno allo spirito. Oh che poteva conoscere l'ingenua di quel che avveniva fuori del recinto in cui era? Sapeva che le sarebbe convenuto sciegliere uno sposo, e questo sposo si figurava non pur prode, gentile, e bello di religiosa pietà, ma spoglio affatto di quanto trae seco di necessità la carne d' Adamo. A dir breve non un uomo, non un compagno delle miserie della vita, ma un essere sovrumano si faceva presente,—l'angelo degli elevati pensamenti di un mistico mondo a cui il suo spirito s' innalzava.

Compiuti i 18 anni venne il padre a trarla di monistero. Oh com' ei fu sorpreso e commosso al primo vederla! E ne aveva ben d' onde, pe-

rocchè Clelia, con una avvenenza in cui non era pur l'ombra di quel freddo e monotono che accompagna la soverchia regolarità delle forme, tanto ne mostrava d'incantevoli e peregrine, da far sopra ogni persona la più profonda impressione. Quel volto una volta veduto non era più possibil cosa dimenticare. Vi raggiava sopra non so quale alto simbolo d'intelligenza delle cose celesti, che ti chiamava a mente la donna in cui il sommo Poeta personificò la Teologia. Alta la fronte, e bella d' inusitato candore; il ciglio soavemente mesto, e pieno di pensieri che non erano di questa terra: bruni i capelli sotto cui spiccava il giglio della delicata carnagione ed il lieve colore della novella rosa; e grandi e neri gli occhi, le cui pudiche pupille o stavano modestamente inclinate, o parevano alzarsi nel pensiero del cielo imprimendo rispetto e venerazione in ognuno che le riguardava. E tale era poi l' austero piglio di tutto il suo volto, tale il contegno della nobile persona che il più audace libertino non avrebbe osato con malo intendimento su quel sembiante un istante fermarsi.

Allorchè distaccar si dovette dalle sue maestre, e sopratutto da quella ch'ella riguardava ed amava siccome madre, il rammarico che provò, le lagrime che fece, sono cose da non potersi dire. Sembrava che fosse quello per lei un incomportabil dolore; e simile alla creatura che esce alla vita piangendo, quasi presaga degli affanni della nostra misera esistenza, Clelia col cuore pieno di lagrime usciva dal monistero d' educazione alle vicissitudini del mondo.

Il padre di lei rinvenuto da quella prima e dolce sorpresa che gli aveva cagionata il veder la figlia fatta sì bella, e sì donnescamente fornita,

e che in un sospiro gli ebbe tratto di bocca la esclamazione "tutta sua madre!" ricadde in quello stato d'ipocondria che antico abito in lui pareva. Clelia tra pel dolore di aver abbandonato il monistero e la soggezione che le dava il solenne e taciturno aspetto del padre, non trovava la via di favellargli. Alla fine si fece a toccar qualcosa dell' amata sua genitrice, ma dovette ben tosto avvedersi che lunghi e lunghi anni mitigato in lui non avevano il dolore dell' amara perdita. Giunse al sontuoso e ricco palagio de' suoi avi, ma quivi dopo le gioconde reminiscenze dell' infanzia, si trovò sola come in un deserto, ed ebbe più volte a sospirare il convento e la diletta sua maestra.

Di tutti i servi di casa, che molti erano, uno solo ne trovò che vi aveva lasciato, e che vi stava fin dal tempo della sua genitrice. Era questi Petronio, il vecchio Petronio che abbiam pur ora lasciato presso alla soglia della dama. Ella rispose con sollecitudine alla tenerezza di quel povero cuore, e racconsolandosi nella confidenza di questo uomo singolare, a lui si diresse per favellare della madre, della quale nella casa paterna le era più che mai che viva tornata la rimembranza. Il buon vecchio le veniva narrando, quanto buona, quanto affettuosa fosse la Marchesa, ma poscia tutto rannuvolandosi aggiungeva sospirando profondamente:— « Un perfido malore la tolse al consorte, a lei Signorina, a noi tutti . . . . Essa morì lontano lontano dalla sua patria . . . »—E si copriva il volto con ambo le mani, poi tra lagrime, e singulti, soggiungeva. « Morì in estraneo paese, dove . . . il suo Signor padre . . . acciocchè risanasse, . . . ma in vece . . . E il pianto gl' impediva di proseguire.— Questo è null' altro mai le venne saputo dalla sua genitrice.

In Bologna della morte di lei erano corse voci diverse, stranissime: si era parlato di gravi dispiaceri fra il Marchese e la moglie, e v'ebbe perfino chi volle dire che la Marchesa per cagione di gelosia fu deliberata di fare un viaggio, e che in quello, non potendo vincere il suo dolore, ebbe a soccombere. Il Marchese però non era tale da avvalorare di se quelle male voci: tuttavia in famiglia non aveva conservato neppure un ritratto che all'orbata figlia i cari lineamenti materni commemorasse.

Il Marchese di dì in dì più a mal termine si riduceva: un' occulta e lenta cura gli rodeva il cuore, gli consumava la vita: ogni giorno che veniva trovava sul suo volto più approfondati i solchi con che la sventura segna le sue vittime. Un mattino (scorsi erano appena sei mesi dacchè Clelia aveva lasciato il monistero) ei se le fece d'appresso con un volto che sapeva di cosa tutta nuova—tanto vi appariva la sollecitudine di mostrarsi meno addolorato! Clelia andò incontro con festa a quella paterna espressione; chè era un gran fatto per lei veder un tal po' sereno il sembiante del padre. E lasciate fare ai figliuoli amorosi a cogliere i buoni momenti per mostrare ai genitori tutta la tenerezza loro. Le disse tante e tante cose affettuose che il Marchese alla perfine proruppe in lagrime e teneramente l'abbracciò.

Si vedeva che aveva qualche gran cosa da manifestarle, che per questo era venuto a lei con quella raddolcita fisonomia, ma esitava come chi è sul punto di eseguire un dovere cui collegar si possono o immensamente lieti, o tristissimi destini. Finalmente ritraendosi un tal po' dalle braccia della figliuola, e fissando in lei dal cavo profondo due occhi quasi redivivi—«Clelia—le disse solenne-

mente,—ti senti tu capace di render felice uno sposo?»—Ella arrossò e fù presa dal turbamento che tanto abbellisce il volto delle fanciulle. Se non che quel improvviso commuoversi, a ben guardarlo, era di pudore misto a temenza. La subita richiesta risvegliava con ansia nel suo cuore tutto quanto un vagheggiato sistema, e fierissimo le veniva il dubbio che la scelta di uno sposo dal padre per lei fatta, non avesse a distruggere il sogno della sua immagine nell' atto medesimo che le si apriva la strada della realità!

Il dolore ha istinto. Comprese il padre l'animo della figliuola, e con pronte parole entrò a dirle: Stesse di buon animo: aver egli pensato a maritarla, ma a patto che lo sposo da lui trascelto le venisse a grado: per questo modo solo esser possibile a donna di render felice il compagno de' suoi giorni; per questo modo solo, e fors' anco non sempre . . . . Però riflettesse bene: lasciarle egli tutta la libertà del consentimento: lunga e piena di triboli la vita, indissolubile il nodo, e guai pei conjugi che tutta la santità non ne sentissero! sconterebbero con lunghi anni di rimorso e di dolore. . . . Qui s'arrestava ad un tratto il Marchese quasi gli paresse essere andato fuor via, ma in quella pausa gli giunse l'esultante voce della figlia che sclamava.—«Ah padre, lo sposo che io consentirò di ricevere da voi, avrà sempre, e costantemente tutti, tutti gli affetti dell'anima mia.»

Tre mesi dopo quel colloquio, Clelia era moglie del Conte Attilio, quel giovane signore che noi ben conosciamo. Clelia l'aveva veduto, ahi troppo bello! sopra superbo cocchio guidare con singolar maestria focosi cavalli; erale stato avviso scorgere sopra un carro trionfale un genio

novello d'amore, lo aveva creduto il tipo dell'alto suo concetto, coll' ali aperte a guisa d'innocente colomba si era su lui posata; egli l'aveva raccolta con tutto l'ardore di un' anima voluttuosa che sente rinnovellarsi nella purezza dell'amor conjugale, ed il Marchese vedendosi venir meno la vita, aveva con affannosa sollecitudine innalzato la stanca mano per benedire quel nodo. Oh misero il mondo! Disse un savio essere sì malagevol cosa il matrimonio che prima di conjugarsi ei voleva pensarci su tutta la vita. La Stäel per avverso teneva doversi andar per le brevi, perocchè giurava meglio potersi conoscere un uomo nella prim'ora che in dieci lunghi anni. Stremi egualmente falsi e perniciosi; ma lasciando stare che le nozze precipita o la sacra fame dell' oro, o la superbia del sangue avito, o la spensieratezza della gioventù, nè la sperienza dei genitori abbastanza si cura di star sopra alla benda dell' amore, il comun fato è questo: che innanzi alle nozze si mostra la fanciulla come una pagina bianca su cui nulla è da leggere; l'uomo se le fa presente colle grazie di un romanzesco corteggiatore, e si studia dar vita ad illusioni che, o per una cagione o per un' altra, finir debbono il primo giorno del matrimonio.

Non è a dire con quanto ardore il Conte stringesse al seno innamorato la sposa, perocchè a lui che aveva toccato tante venture d'amore, non pareva potere altrimenti mostrare l'immensità del suo affetto. Ma i primi istanti delle nozze riuscirono per Clelia cosa sì nuova, sì straniera ai suoi sentimenti, sì diversa da quanto il suo spirito aveva immaginato, che ne rimase tra conturbata ed umiliata. Ed in quella singolare anomalia da cui mal poteva ricuperarsi, un gran dolore

la soprafece—la morte del padre. L'ambascia tenne per assai tempo vinte le sue facoltà in modo che ad altro non potè dar l'animo, e lunghi dì come una cosa morta rimase nelle braccia dello sposo. E quando dall'abbattimento in che era caduta si fu un tal poco riavuta, tornò al turbamento all'umiliazione di prima. Ella non si teneva amata dal Conte, perocchè l'amore di lui non era quello che nel poetico suo sogno ella aveva immaginato, e nobile sdegno la prendeva di non essere compresa.... Il Conte dal lato suo si trovava punto nell'amor proprio, parendogli che quelle sue, ch'ei riputava caldissime dimostrazioni, fossero con troppo strana freddezza ricevute. Egli già tanto amato, tanto carezzato, egli vedersi ora fatte accoglienze che, sè medesimo esaminando, gli parevano di que' sazievoli modi con ch'ei già sovente rispose all'altrui affetto! E osservar la moglie tacita a guisa di persona rassegnata, e non udir mai da essa una parola di ardente amore, non una di gelosia! Ei sospettò prima e poi credè fermamente.... Oh quale inganno!.... credè di non essere amato; credè che la sua sposa fosse di freddo temperamento ed incapace d'inebriarsi delle delizie dell'amore. Quello che accadesse nell'animo del Conte, non mi è or dato di rilevare. Certo è però che una tal credenza in lui profondissima si radicò. Per sentimento di alterezza non ne diè segno, ma disperato in cuor suo, cercò divagamenti, e tra i fremiti dell'animo che in amari sorrisi si esalavano, tornò più che mai al vivere di prima. Se non che grandissima stima ei faceva della moglie, e da tutte l'altre donne sceverandola in gran riverenza la teneva, nè dubitava che il pro-

prio libero vivere potesse porlo in alcun guajo di famiglia.

Oh il cieco orgoglio dei mariti! Perchè essi non seppero penetrare negli arcani della donna pudica, e accendersi a quell'alta favilla di affetto che nelle più interne latebre del suo cuore sta rinchiusa, si immaginano che altri mai non possa essere da più di loro. Hanno fra mani una preziosa lira, e perchè non ne conoscono la virtù, la lasciano fra la polvere in abbandono. Questa lira aveva una corda misteriosa. Altri la riconosce e la tocca: la corda suona, ma il suono che sarebbe stato di amore e di pace, si converte allora nel triste lamento della sciagura!

Clelia scorgendo ogni dì più il marito da lei allontanarsi, se prima si dolse ch'ei non sapesse comprenderla, sospettò allora di essergli venuta non che discara pesante, e quindi più che mai nella naturale riservatezza si mantenne. Così queste due creature infelici, per non essersi mutuamente comprese, ogni dì più l'una dall'altra si disgiungevano.

Soffriva Clelia, ma non mandava un lamento, perocchè era di quelle anime generose le quali si fasciano come in un manto entro la loro sciagura, e così velate dolorano mute, e vivono,—vivono frantese, incompiante. Languidi e tristi passavano i più bei giorni della sua giovinezza, se non che struggendosi in suo segreto,—a guisa di rosa che colta da mano audace, declinando il capo sospirar sembra allo stelo materno, ed al ruscello in cui si specchiava coronata delle prime stille della rugiada,—ritornava ella colla mente ai giorni beati della sua fanciullezza, alla pace del monistero, ed alle sognate immagini di delizie celesti sovra la terra. Oh quanto diversa, oh

quanto crudele era la realità!—Niuno attaccamento aveva oggimai alla vita, tristo e nojoso sapevale l'umano consórzio, e dalle splendide conversazioni e dai balli abborriva, siccome avviene sempre a chi vi muove senza una ragione del cuore. E sovente per compiacére al consorte, cui pur sempre senza contradire si sommetteva, costretta era o di figurare in iscelte adunanze, o di farne gli onori ella stessa nel suo palagio; ed allora teneasi come condannata a durissima penitenza, ed in mezzo a quella moltitudine di gente che s'agitava in continui e reciproci allettamenti, mortalmente oppressa si sentiva. E dover nascondere l'ambascia nel più chiuso dell'anima, e quel ch'è peggio, far a tutti un volto di gaja cortesia, e sorridere, e conversare, e danzare! Se non che il suo sorriso era siccome un raggio di pallido sole che negar sembra la luce nell'atto medesimo che la dispensa, e sovra l'angelico suo volto le grazie parevano addormentate nell'obblio dell'amore. Solo a ragionare co'savi il suo spirito sorgeva. Poco parlava, e ciò che sapeva, teneva quasi sempre sotto il velo della modéstia, ma all'udir belle verità, il sacro lampo dell'intelligenza balenava sul suo volto, e aveva il labbro quella rada parola che fa strada alla dottrina di chi ragiona,—salvochè talvolta, quando inspirata era da qualche forte sentimento, s'abbandonava alla fluenza del dire in sì nobile maniera che la sua modéstia non n'era offesa. Ma i giovani del suo tempo non le venivano in grado, perciocchè i pochi pur dati a nobili pensieri, scorgeva, secondo il suo modo d'intendere, non abbastanza deferenti verso il gentil sesso, e vedeva nel concetto loro la donna invilita, schiava, senza simbolo, senza prestigj, ridotta un vano trastullo o un pensiero

di debolezza. La più parte dei giovani poi conosceva non abbastanza fermi nella fede, e per entro la tempesta dell' età udiva ripetersi (sebbene più sommessamente che nel secolo passato) un grido funéreo, simile a quello che le navi di Tiberio udirono innalzarsi dall' Oceano fra il mugghio della procella: *Gli Dei son morti!*

Un giovane però di virtuosa anima e di forti sensi le stava d' appresso, l'amico intimo del marito—Curzio. Togliamo un velo oggimai. Il Conte glielo aveva presentato il giorno dopo le nozze dicendole: eccoti il mio Oreste. Curzio che da principio, accostatosele con molta cortesia, e trovatala donna non pur d'alto sentire e di spirito sottile, ma di buone lettere, si era seco lei messo in elevato conversare, Curzio che, audace e severo ragionatore, aveva scrutato i nobili pensamenti di quell' anima, a poco a poco ebbe seco lei cangiato modi e contegno. Di cortese si fece burbero, di loquace mutolo, e se prima cercava occasione di vederla, di trattenersele d'appresso, indi s' era dato manisfestamente ad evitarla, a correre diffilato agli appartamenti del Conte, e a non salir neppur le scale quando i servi gli avessero detto l'amico suo non essere in casa.—Onde ciò?

Allorchè egli si fu accorto che il Conte Attilio trascurando la moglie a dissipato e a solazzevol vivere s' abbandonava, ei si diè forte a biasimarlo, e mescolando gli amari rimbrotti al dolce consiglio prese ad esaltargli le rare doti della moglie, sperando vincerlo con questo argomento che a lui pareva fortissimo. Il Conte amaramente sorridendo rispondeva come il Console Emilio—«Questa scarpa a vederla mi sta una pittura, ma io solo sento dove mi fa male. Le belle statue bisogna tenerle nella nic-

chia . . . Ah perchè non sono io un Pigmalione che possa dar loro l'anima? » Ma Curzio aveva compreso gli arcani del cuore della donna spirituale. Aveva conosciuta e sentita tutta l'immensità della sciagura di Clelia, e dal compiangerla nel suo segreto era passato ad adorarla con tutta la forza di che quel suo ardente spirito andava fornito. Adorarla e nulla sperare, adorarla e tacere era il solenne voto della sua anima. Oh pur troppo saravvi chi questo amore non potrà comprendere, e il dirà cosa pazza e fuori natura. Scrisse già una donna di gran fama non darsi amore senza speranza, ma l'amore trovar di che sperare anche nelle cose che non ne porgono la menoma cagione. A costei la generalità degli uomini fece inganno. Vi sono, benchè troppo rare, anime capaci di un affetto grande, sublime, che vive di se medesimo, che nulla domanda, nulla aspetta, che si pasce della propria sciagura, che adora le sue pene, e che in esse sole sente la vita, l'avvenire, il destino.

Non isvolgerò qui tutte le pieghe di quel cuore che in continua guerra con se stesso vivea, e che forse di alimentare nel forte spirito quella guerra aveva grand'uopo. Il divieto che gli veniva dal suo sentire era per lui legge più valida di ogni divina, di ogni umana legge, più valida dell'ordine scritto col sangue in un codice secreto: *rispetta la donna dell' amico.* Indi il fuggirla quando poteva, e tal volta sfidare la presenza di lei, e il mostrarsi torbido e non curante, e il ritrarsi contento della vittoria sopra se medesimo ottenuta.

E Clelia, l'innocente Clelia alla corteccia di quei modi credeva, e se l'anima sua fosse stata capace di avversione avrebbe per Curzio fatto luogo nel suo cuore ad un tal sentimento. Se non che ella era da una incognita forza quasi costretta

a farne stima, e ciò avveniva forse perchè i forti caratteri acquistano potenza sugli esseri che gli circondano. Oltracciò nell'amico di suo marito rispettava il giovane amantissimo della patria, e di cuore e di mente italiano. Ed ella che amava, che sentiva l'Italia, aveva seco lui a dividere un fremito ed una lagrima. Al pari di ogni dama bolognese, e più forse, grande avversione nutriva per lo straniero, ma questa avversione non era nell'animo suo come quel cieco e furente odio che invade le anime simili a quella di Curzio. Non sapeva la gentile che gli oppressi han bisogno di appoggiar l'entusiasmo nazionale all'odio verso gli oppressori, di abborrire a morte e senza distinzione l'individuo, il volto, l'insegna, il linguaggio dell'inimico. Il suo cuore non era capace che di un nobile sdegno contro coloro i quali da lunga stagione tenevano serva l'Italia, e che allora sfrontatamente venuti erano ad intromettersi nella querela di una sgovernata famiglia. Perciò l'individuo ella non confondeva colla moltitudine, e quella lingua che tanto le piaceva in Klopstok, il divino poeta, non sapeva indursi a tenere come una maladizione nella bocca del soldato straniero. Nondimeno molto soffriva nel dovere talvolta, secondo la volontà del suo signore, accoglierne cortesemente i capi nel suo palagio, e vera morte era per lei vedersi da loro onorata e distinta. Ogni volta che per avventura presentato le fosse qualcuno di loro, sentiva al cuore una punta; ma per più tormento di quell'essere destinato a patire le fatali circostanze troppo spesso ricorrevano, perocchè nella società aperto un adito, l'avviamento non può essere così di leggeri interrotto.

Un ufficiale d'alto affare, di quei che talvolta il suo palagio frequentavano, se le era fatto in-

nanzi una sera presentandole un suo compagno appartenente allo stato maggiore, e che, com' ei disse, aveva titolo alla conoscenza di lei. La Contessa non aveva saputo che rispondere a quella nuova maniera d' introduzione; se non che l' ufficiale presto la tolse d' impaccio dicendole essere il nuovo signore un nipote della signora Benstein. Oh come quel nome toccò il cuore di Clelia! oh come le spiacque che ad un parente di quella sua carissima, di quella più che maestra amica della sua fanciullezza, non le fosse permesso di farsi incontro che con semplice urbanità. Avrebbe voluto riceverlo colla festa con cui si accoglie un fratello; ma egli era fra gli oppressori del suo paese! ogni affetto, ogni simpatia doveva tacere. Il primo slancio della sua anima, il primo sorriso delle sue labbra fu tronco a mezzo da quest' idea, che strisciò come folgore improvvisa in mezzo ad un cielo sereno.

Ma il Capitano Benstein con un volto tra nobile e riflessivo, con lineamenti pieni di soave malinconia, e che ritraevano quelli della zia paterna, stette d' innanzi a lei in sì umile maniera da far dimenticare per un istante essere egli un soldato delle file nemiche: parve anzi che indovinasse quali fossero in quel momento i pensieri della Contessa, e rimanendosi muto e dolente, si guardò un istante dattorno quasi volesse farle sentire che sotto la divisa di soldato ei portava quella d' uomo.

Non è modo più valevole a trovar grazia nell' animo di onesta donna, che il mostrarsi di se poco confidente e alienissimo dal produrre alcuna sorta di galante effetto. In quel primo incontro Clelia si piacque sceverarlo dalla turba de' suoi consorti. Altre volte vedendolo e seco lui conversando potè rilevare che, caduta in basso la fortuna della nobile sua famiglia, egli aveva dovuto

indossare quella divisa e cingere al fianco quella spada; che sebbene austriaco, (cioè di quella parte di Germania che sola non coltiva le lettere e le scienze, e dove i piaceri intellettuali non sono permessi) aveva però attinto alla filosofia contemplativa de' profondi pensatori del settentrione della Germania; che talvolta se ne giovava a sostegno della dignità e della libera natura dell'uomo, e che quantunque lealmente stretto al debito militare, e, come ogni austriaco, devotissimo all'Imperatore, non era però di quelli che odiassero l'Italia: amava anzi il suo cielo, i suoi poeti, e senza ricercatezza ne lamentava la sciagura.—Da qualche tempo Clelia lo vedeva di frequente, e lo udiva volentieri.

V.

Nè v'accorgete ancor che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi?

DANTE.

» EGLI ha l'anima della Benstein! ed anche la dolcezza, l'onestà del suo sguardo. Fino nella voce odo qualcosa che mi ricorda il suono delle amorose parole della mia maestra... ma... è un soldato dell'Austria!... Però sta egli bene che chi ha fior di gentilezza se la pigli con chi adempie l'obbligo suo? E forse quest'obbligo a contro cuore ei l'adempie. Povero giovane, voleva una spada e gli hanno data a tenere una catena! Ma perchè non la lascia cadere inorridito dalla opera maladetta?... Oh a che gioverebbe? Se una mano lascia la catena, un'altra prende il suo luogo, chè le mani della tirannide sono come le onde del mare: dove una manca un'altra ne sottentra. Ma non era meglio per lui, cento volte meglio morir per fame, che portare quella barbarica insegna, e alzar la spada sulla testa di un

povero popolo innocente? Però ei ne prova rincrescimento... Che monta? L'Italia sì bella pur nella sventura, può muovere a compassione gli stessi suoi più duri carnefici. E questa compassione deve esserle accetta? Non è una nuova onta, un nuovo vituperio alla regina prostrata, vilipesa, la pietà del nemico? E questa pietà che ei ne dimostra, tuttocchè vera siccome io la credo, potrebbe mai in pro nostro esercitarla? Anche egli ha una patria, ha fratelli da amare, da difendere... Ma che? gli uomini non sono tutti di una carne fatti, non son tutti fratelli, tutti creati e redenti da Dio? Egli è libero di pensieri, franco di massime, sebbene non ne faccia pompa in sugli occhi delle vittime della tirannide. Ei nulla ha dell' ostentazione con che alcuni de' suoi compagni sono venuti a lusingare i vinti... e perciò appunto a lui... ma... ma... che ho io a fare con lui? Perchè mi vien egli sempre nella mente? Io non devo, io non voglio avere questo pensiero. Sì, non lo nego, egli ha una bell' anima, un' anima inspirata da veri sentimenti religiosi, ed io ho udito da lui parole unisone a quello che dentro mi ragiona lo spirito. Oh la religione è cosa sì dolce, sì consolante, sì necessaria! E non era vergogna per noi che abbiamo una terra piena di celesti benedizioni, per noi che viviamo in questo giardino, dove il germe di ogni fiore sembra venuto di Paradiso, accogliere quella brutta filosofia, che confessa l' onnipotenza di Dio e poi l' abnega sconoscendo la rivelata sua legge?—Dire che Dio è troppo grande, troppo immenso per occuparsi di noi poveri atomi! Questa è un empia follia, questo è un guardar la divinità col fievol occhio del corpo, e nell' atto istesso che si pretende innalzarlo, è un limitare la

sua onnipotenza ed impicciolirla fino alla nostra natura. Eppure così pensano ancora alcuni cui si dà titolo di spiriti forti, e quel che peggio è, costoro tentano talora corrompere la fede della donna, e ci si mettono intorno col veleno di Mefistofele. Oh se arrivano a radicarci in cuore la perversa dottrina, tutto diventa caso, opera di istinto, ragione animale, l'onestà una larva, la virtù un nome, il bello poetico, il bello spirituale l'amore qual Dio lo vuole tutto si perde. Ma oggimai più non si pensa a questo modo, e ne ringrazio Iddio per la mia povera Italia. Che male c'è se ascolto un Tedesco parlare come io sento? Formo un legame con un inimico? Oh no, mai no. Fò conto di leggere una pagina, penso alle cose, non a chi le dice... e... e...»

Da qualche tempo tali o somiglianti erano i pensieri che Clelia ravvolgeva per la mente. Vi si fermava a lungo il giorno, vi dolorava sopra nelle ore di malinconia, li sentiva nei momenti medesimi della distrazione e del riposo, al modo stesso che quegli cui accade una sciagurata ventura la sente di continuo in una confusa forma nel fondo dell'anima, anche allorchè la stanca natura assopisce in lui co' sensi il suo dolore. Il tristo abbandono dello sposo gettava a guisa di arbore malefico una cupa ombra su tutte le ore della sua vita, ed ella per sottrarsi al ribrezzo di quell'ombra, cercava conforto nel lume della fede, e ripeteva a se medesima, che al mondo siamo per soffrire, che tutto passa quaggiù, e che le amarezze, gli affanni di questa vita sono scala alla beatitudine dell'altra. Ed i ragionamenti di fresco tenuti col nipote di Madama Benstein intorno alle eterne verità venivano ad afforzare la sua fiducia. Ben ella si provava di separarli dal

loro autore, ma quella voce, quelle labbra da cui erano usciti; quel volto, quegli occhi onde avean preso una dolce e viva espressione non si volevano da tali ragionamenti disgiungere, in quella guisa che il pensiero nella mente umana mai dal suono interno della parola non va scompagnato.

Era un' ora dopo mezzo dì.—La elegante stanza in che la Contessa riceveva le visite del mattino, sendo chiuse quasi all' intutto le imposte delle finestre, non aveva che un lume fievole ed incerto che somigliante a quello della prim' alba, pareva che spargesse nella stanza la calma di quell' ora soave e misteriosa. Poco quindi si vedevano le svelte e leggiadre dipinture a chiaro scuro in sulle pareti, non lucevano le belle suppellettili di legno del Brasile fatte a foggie nuovissime, e mal discernevansi le picciolette statue che in fino alabastro stavano su marmorei tavolini a muro, riprodotte in inversa postura da grandi e magnifici specchi fra lo scompartimento delle finestre. Se non che un filo di sole,—unico segno che rammentasse essere il giorno nella pienezza della vita,—penetrando pel battitojo di una delle imposte, con una lunga lista di luce (in mezzo alla quale migliaja di atomi si vedevano roteare rapidissimi) traversava a mezzo aere la stanza, e come una stella impallidita dall' aurora veniva a posarsi sul pavimento a' piedi della Contessa. E la Contessa tanto bella, tanto leggiadra che nulla più, sedeva sopra un canapè coperto di sciamito di colore azzurrino tutto a onde di mare. Il suo vestire era semplice e candido come la sua anima, e se ricchi erano i pizzi dello sparato, la cui bianchezza si confondeva con quella del delicato suo collo, non aveva monili, non fermagli, nè mostrava le dita stracariche di anella secondochè costumavano allora le

dame. Solo alle orecchie di lei erano due gemme le quali parevano condannate a mostrar quanto gli ornamenti di opera umana sfigurassero, a petto di quelli che Dio e la natura le avevano fatti.

Severa in quel momento era l'espressione del suo volto, e gli occhi suoi si figgevano con segno di trionfo sul giovane straniero che seduto le stava di contro. In sembiante tra pensoso e mortificato egli aveva fra mano un libro che la Contessa allora allora gli aveva porto, e tenendo lo sguardo a terra inclinato niun atto faceva di nascondere il turbamento di cui pareva far volesse omaggio alla Contessa che favellava:

«—Sono gli effetti delle armi vostre, Capitano, —i patimenti di Pellico, i dolori di Maroncelli, la morte di Oroboni. E all' Italiano che ha sentito di avere una patria, che l' ha veduta oppressa, spenta, e che indarno si è alzato per tentare di liberarla, voi aprite in casa vostra un ospite asilo—lo Spielberg—E poi, finito lo Spielberg, alle vittime che per miracolo n' uscirono vive, e che per le poche ore che lor rimangono, chieggono nella terra dei loro Padri un ricovero ed una zolla che basti a ricoprire le loro ossa, questo pure si niega per segreta virtù del vostro Governo.»—E quì faceva sosta senza guardarlo, poi udendo che e' non rispondeva, come per provare con qualche fatto ciò che diceva, ripigliava. «—Ho veduto Piero Maroncelli, l' infelice che con una gamba sola, esulante, misura il mondo. Qui il Cardinale Bernetti gli ingiunse di partire. A Firenze mentre il gran Duca gli accordava ricetto, il vostro Conte Saurau impose che fosse messo fuori di Toscana. Egli scrive oggi di Parigi a Curzio, l' amico suo, e dice che presentatosi al re di Francia e gentilmente accolto, gli ha chiesto volgesse la regia

benevolenza ai poveri compagni lasciati nello Spielberg e per cortesia li raccomandasse. Ma oimè! odo dire che, saputasi una tal preghiera, abbia invece fatto danno a quegli infelici, e che cresciuti sieno i rigori della lor prigionia. Di tutti loro vivamente mi duole, ma del povero Conte Confalonieri non so dir quanto! (*) Un'anima così pura, così nobile, così elevata!... »

« —Ah Contessa—interrompea con fronte piena di tristezza il Capitano, alzando gli occhi che macchinalmente teneva fitti sul libro—se io venissi a secondare il vostro lamento, mi terreste a ragione in conto di adulatore, nè per certo un soldato dell'Austria sarà quegli che si faccia censore del procedere del suo Sovrano. E voi tal delicato animo avete che più forse vi piacerebbe udire da me una scusa al rigore di quella giustizia, anzichè una adulazione al vostro compianto. Io voglio piuttosto ringraziarvi della franchezza con che meco favellate, la quale mi è segno indubitato della somma cortesia vostra verso di me. Ogni altra cosa che io potessi dire non mi sarebbe creduta. Troppo io so che gl' Italiani hanno ragione di odiarci, ... ed io lungi dal lagnarmene sento che debbo lodarneli. Se non chè l'avversione che per noi hanno, è più colpa della Francia che loro. Essa costringe gli Austriaci a usar sevizie, essa cui giova farci parere tiranni. Ma sembra destino degli Italiani fidarsi perennemente ai Francesi, e perennemente esser da loro traditi. »

« —Capitano, io credo che oggimai gli Italiani abbiano imparato a guardare nello stesso modo ogni gente che viene ad intromettersi negli affari

(*) Il Conte Confalonieri uscì poi dallo Spielberg nel 1836.

loro, e che l'esasperazione verso i finti amici sia per lo meno uguale a quella che verso i nemici aperti....»

«—E nondimeno—ripigliava il capitano—scusate Contessa, io penso che bisognasse fare qualche distinzione. Guardate quel che si sa far a Parigi, in quel serraglio di scimie, e di tigri. Nel volger di una breve stagione, una repubblica, un primo console, un imperatore, la ristorazione, le tre giornate. Noi da lunghissimi secoli abbiamo un imperatore.... Ma se io posso vantarmi di servirlo con lealtà, se io sento che ogni più cara cosa sacrificherei al dover mio, non mi tengo dal dire che la guerra contro i popoli è una necessità troppo dolorosa. Ah se io potessi significarvi un solo dei tormenti che io soffro nel cospetto vostro, all'amaro rimprovero che mi fate, io andrei sicuro della vostra pietà.»

«—La mia pietà, Capitano—soggiungeva Clelia in un mezzo sorriso—La pietà della donna non è oggi un assai gran tesoro, sopratutto per un militare.»

Benstein aveva già in sul volto la risposta, e pareva che volesse esprimere quanto gli sarebbe cosa di cielo la pietà di lei, allorchè ella con un altero mover di ciglio soggiunse. «—Ma non più di questo, Capitano.»

«—Oh no—veramente io fui troppo oso a parlare di me; perdonate Contessa, e permettetemi almeno che io vi ragioni dei pregi di questo libro.»

«—Meglio così, ma badate; anche discorrendo *delle mie Prigioni*, voi potete avere in animo di farmi un complimento.»

«—Ve ne dirò quel che io direi se la ventura mi avesse fatto nascere Italiano. D'altronde senza

mancare al debito mio, posso sentire in altrui profitto una innegabile verità. Sciagura è lo Spielberg, non voglio negarlo, ma la bontà di Dio può una tal sciagura convertire in beneficio; e questo libro, frutto dello Spielberg, è veramente beneficio divino. Riman solo che gl'Italiani sappiano intendere il sospiro che la religione e la fede trassero dal petto travagliato di Pellico. Eccovi finalmente, Contessa, dopo tante opere Italiane piene di un inutile lusso letterario, eccovi un libro che pone il segno di riconoscimento che innalza lo stendardo, il solo stendardo sotto cui gl'Italiani si possono riunire, un libro di redenzione, un vangelo. È dettato colla più aurea semplicità, spoglio della pomposa stoltezza di coloro che imitar vogliono nel secol nostro il biblico stile, ma sotto ogni parola, sotto ogni frase si nasconde l'apostolo . . . . . Credetelo, Contessa, e tanto più credetelo perchè un nemico è che il dice; gl'Italiani mancano di fede, ed in questo mancamento sta rinchiuso tutto il tristo mistero della lor schiavitù. Anarchia nella società, anarchia nel fondo de' cuori—tal è la presente lor condizione. Gli Italiani sono inciviliti, arguta e con segno d'alta intelligenza la mente, e nobile e forte è l'anima loro, e furono, e sono tuttavia quel che ne dice il vostro sommo tragico:

"D'ogni alta cosa insegnatori altrui."

Ma loro manca un legame, una base di comune e verace credenza. Godere, dicono gli uni: soffrire, dicono gli altri; caso, vicenda, fatalità, ripetono in coro. D'ogni parte un vuoto immenso, e per riempire questo vuoto l'errore si trae fuori come se l'errore potesse tener luogo della verità. Quindi s'informano caratteri torbidi, pieni di dubbio e d'incoerenza, e diffidenti ed

ingrate nature, ognuna delle quali fa capo a se medesima. Un'ora fatale suona, e si movono alcuni che sentono il sacro diritto dell'uomo e le glorie passate; i più si rimangono. Si grida all'unità d'Italia, ma l'unità d'Italia fugge come larva,—perchè ne' cuori non è unità di fede.»

Chi ha mai nel leggere un libro trovata una idea da lungo tempo vagheggiata, e vedendola chiaramente espressa secondo il proprio sentire, ne va lieto per modo che prende a riguardare l'autore siccome un vero amico, saprà ciò che provasse Clelia in quel momento. Se non che la compiacenza dell'amor proprio, e dell'unisentire furono in lei temperate dal pensiero che quelle parole suonavano sulla bocca di un Austriaco, onde raffrenando l'entusiasmo che la chiamava a sopravanzare l'altro nell'argomento, con piglio fra nobile e risentito proferiva:

«—Voi alzate il velo che cuopre la nostra miseria, voi vedete dove il tarlo ci rode, indi venite sicuri all'impresa, e sapete dove appiccare, dove stringere gli anelli della pesante catena.»

«—E sia,—ripigliava il Capitano — ma non avrebbe l'Italia esterni nemici se di più grandi nel cuore non ne alimentasse. Questi, questi profittano di ogni mezzo che voi medesimi loro offerite, fomentano lo slegame, gli odî, la diffidenza, dividono e comandano, e godono al vedere come lo scettico si faccia, senza saperlo, principale stromento loro; ma ecco il libro...»

«—Sì, codesto è il libro—soggiungeva Clelia che più non si tenne di entrare nella strada su cui sentiva di poter camminare francamente,—codesto è il libro che può in gran parte sanar le piaghe nostre. Comprendo tutto quello che dir mi volete. E precursore di Silvio fu Manzoni

che ci presentò la semplice e cristiana eloquenza del Borromeo, la quale vince chi per tanti anni fu indurato nella colpa, e lo richiama al Dio che volontieri perdona. E Silvio ci porge oggi nello esempio di se medesimo ampia, finita, rigeneratrice la santa dottrina; e questo è il maestro... E forse non mancano i discepoli. Ma pensate voi veramente che da ciò solo dipenda la nostra sciagura? Riflettete: dei tre secoli che hanno preceduto il nostro, l'uno produsse la riforma, l'altro la filosofia, il terzo la rivoluzione. Tutti tre hanno cospirato contro la vera, contro la cattolica fede. Nel secol nostro si sente la necessità di un riparo; ma lo spirito di sistema pretende a suo modo interpretare il cristianismo. Ognuno pone innanzi la sua formola. La Francia è afflitta dalle dottrine dei Lamennais, dei Fourier, dei Saint-Simon: in Alemagna Göete è il Voltaire del misticismo, Kant ed Hengel la salvano a stento... »

« — Vero ciò che parlate, Contessa — interrompeva il Capitano — ma l'Italia che intende ridimersi... »

In quella si aperse l'usciale: si fece veduto il vecchio Petronio che annunziò: — il signor Curzio: e la faccia pallida e severa del giovine di Emilia presentandosi nella stanza richiamò al Capitano quel suo precipitoso correre nel giardino, tanto che quasi se ne sentì addosso la ruina. Dallo stare verso Clelia tutto inchinato della persona, si ritrasse di subito, rimase col periodo troncato sulle labbra, mutò sembianza e colore, e rimettendo sul tavolino il libro di Pellico, comparve atteggiato ad una fredda sostenutezza. Clelia scossa, come chi è interrotto da uno di quei sogni che Dio sull'alba manda sovente a conforto dell'uomo che deve alzarsi per patire, si sforzò di

fare un sorriso al sopravvenuto, mentre gli accennava di sedere. Per pochi secondi fu silenzio, e un sospettoso girar d' occhi. Ella si provò di mettere il discorso sulla via di prima, ma non le venne fatto.—Presto Clelia e Curzio rimasero soli.

Soli, seduti l' uno rimpetto all' altro, immobili, taciturni. Egli non aveva pur guardato al Capitano, come se volesse far sembiante di cosa non meritevole d' attenzione. Così adopera sovente l' uomo anche in quello che più l' animo gli morde. Clelia stata alquanto sopra se, alla perfine del silenzio e dell' atteggiamento di Curzio si sentì offesa e «—non credo—disse—che mio marito sia in casa.»

«—Lo so—rispose Curzio, levandosi con risoluzione.—Comprendo bene... Vostro marito non è in casa? e chi lo cerca? Sono io venuto per lui? Oggimai più nol riconosco. È questo il palagio del mio amico? Questo si è omai convertito nel ritrovo dell' inimico, del sanfedista. E voi... Beata voi che credete fin anco ad un Tedesco.»

Una fiamma salì sul volto della Contessa, che sebbene usa alle rozze parole del Romagnuolo, queste non potè comportare. Se non che frenando il proprio risentimento, senza proferir parola si compose a tal nobile atto di sdegno che più di qualunque risposta valse a mortificare la audacia di Curzio, il quale chinando la fronte sommessamente diceva:

«—Vi chieggo scusa Contessa... io voleva dire solamente... che un fidato amico... Ah sì, sì... —Soggiunse poscia più franco, ma con qualche accoramento, prendendo fra mani il libro che il Capitano aveva posto sul tavolino.—E questo era il subbietto della conversazione che ho interrotto!

Povero Silvio! da chi hai dovuto soffrire commenti!

«—Oimè, quanto è cieco l' odio degl' uomini!— diceva Clelia volgendo al cielo gli occhi raggianti del vivo umore di una nascosta lagrima.—Se dunque un soldato nemico obbliar non sapesse di esser uomo, se senza tradire il proprio dovere nobilmente ragionando, osasse far voti per la liberazione degli oppressi, consigliarli per bene, e dir loro: mala via tenete; richiamate nella sua purezza la religione, gridate patria e fede, . . . oh, ditemi, sarebbe il solo ascoltarlo? . . .»

«—Clelia . . . Clelia . . . Clelia . .—fremeva l' ardente giovane.—Voi credete che agli Italiani insegnar possa uno straniero, un inimico a gridar patria e fede? Incominciate prima dal credere, —Seguiva reprimendo la voce, e poggiando con forza la mano su una sedia—incominciate prima dal credere che v' ha una fiera da due faccie, una fiera che parla, una fiera che ha le squame dorate del serpente, il veleno della vipera e l'aspetto benigno della colomba. Strappate dal suo sorriso l' aspide che come in un crespo si tiene nascoso nelle pieghe del suo volto. Maledite le lusinghe dell' inimico straniero, gl' inganni con che opprime il nostro intelletto, la maschera di pietà onde si copre. Non pago di tenerci il giogo sul collo, il coltello alla gola, viene fra noi ad ostentare una falsa pietà, a parlare di patria e di fede. Io aborro, ma stimo il nemico che sa essere nemico, che si mostra qual' è, che con animo aperto e severo adempie il debito suo, ma quando tiene in mano la spada e sorride, quando trafigge e poi piange, quando sotto il manto della religione lusinga la donna, e neppur in pubblico si tiene. . . . .»

«—La donna si lunsinga meno di quello che

voi pensate, non si lascia sorprendere la donna che sa quanto deve a se medesima e alla sua patria. . . . . E sul conto della persona voi andate errato. Non io ascolterei un Austriaco che con vani scaltrimenti venisse a ragionarci di libertà, e si avvisasse, per trovar grazia appo noi, di mandare una maladizione al sovrano che gli dà il pane. Ma fra gli uomini non vi ha forse altro patto, altra corrispondenza che quella di patria, altra legge non esiste? . . .»

«—No, Clelia, fra gli oppressori e gli oppressi altro patto altra legge non vi debb' essere che non sia di sangue. Il corrispondere seco loro anche di urbanità è cosa perniciosa, e può avvolgerne in grandi e fatali sciagure: anche onesta, anche sincera è da fuggire la loro parola. Sia pur umano, sia pur generoso il nostro nemico, se lo accogliamo familiarmente fra le mura delle nostre case, giorno verrà in cui egli troverassi dalla forza delle circostanze costretto o a mancare al proprio debito, o a tradire l' umanità! Clelia tenete a mente questo che vi dice ora un sincero amico.»

«—A tal segno dunque—ripigliava la Contessa infervorandosi,—voi vorreste rudi e selvatichi gl' Italiani? D' altra parte dimenticate voi che chi ci opprime conosce meglio di noi le ragioni su che s' appoggia la tirannia? Gli oppressori, ci dicono che siamo senza religione, senza fede...»

«—Bugiardi essi che il dicono, misero chi l'ascolta—interrompeva Curzio elevandosi con fuoco—Gl' Italiani credono; e solo non è in loro superstizione, non bigottismo, non ipocrisia: gl' Italiani furono i primi a sentire il bisogno di redimersi dalla schiavitù dell' irreligione che la Francia riversava sul mondo. Orribil cosa frattanto rim-

proverarci la cecità e la miscredenza con in mano il libro di Pellico! Dalla pura fede de' nostri scrittori trar cagione a rimproverarci una colpa che non è, e non fu mai nostra, e gridare agli accattolici, agli scettici, ai deisti! Ma Dio è grande perchè si nasconde, l'uomo è nullo perchè si discopre. A che mirino i nemici nostri troppo è palese. Questo, o Contessa, è il grido eterno dei deboli e scaltri tiranni che ci stanno sopra e di ogni lor vile satellite. Essi la rivolta chiamano irreligione, la libertà ingiuria agli altari, e miscredenti ed empj tutti coloro che al giogo non piegano il collo. Ma l'Italia che oggi insorge contro gli oppressori, non vuol ricadere sotto una tirannia cento volte peggiore, cento volte più funesta all'uomo, alla sua ragione, a suoi destini—la tirannia dell'irreligione. La vera filosofia ci ha aperto gli occhi, e se questo non è il secolo in cui la rivolta possa valersi di una formola religiosa. . . .»

«—Perchè non è il secolo?—sclamava come altamente ispirata la Contessa—E chi informa lo spirito dei secoli se non la volontà degli uomini la quale se sia vera e determinata vince tutto? E se per redimere l'Italia una formola è necessaria, e se questa formola non può trovarsi nelle dottrine de' suoi moderni filosofi, non nelle memorie della vecchia grandezza, bisogna nella religione, nella sola religione cercarla. E ditemi, non si leva oggi intera l'Italia nell'ammirazione, e nell'amore del padre della nostra favella, della nostra poesia? Studî, dottrine, commenti. Ma perchè non si mira alle sublimi rivelazioni dell'allegorico viaggio? Curzio intendete Beatrice; rivestite la teologia dei tre colori Italiani onde la rivesti nell'immortale

sua visione il divino poeta; (*) innalzate l'Italia verso il trono dell'Altissimo, ... e potrete liberarla.»

Proferendo queste parole Clelia tutta si trasmutava. Oh come era bella, cento volte più bella! non pareva cosa terrena; fiammeggiavano le sue gote di fuoco celeste, sfavillavano i suoi occhi di nuovo splendore, un'aureola di gloria le circondava le tempie, e sulla sua fronte pareva che battesse le ali la candida colomba dello spirito di Dio.

L'anima di Curzio ne fu scossa; un brivido di stupore quasi a miracolo nuovo lo soprafece. Sentì crescere a dismisura l'alta fiamma che ardeva nel suo cuore come sopra un altare, e si elevò fino a lei in quel punto come ella si elevava fino alla divinità; ma non dimenticossi di se medesimo, non cesse un istante ai moti violenti che in lui si destarono, e quell'amore da cui si sentiva fatto più grande, chiuse più profondamente nel suo segreto.

Rimbombò per la stanza un suono di risa—e non guari entrò il Conte Attilio accompagnato da due ufficiali Austriaci di alto grado, le cui spade risuonavano fra le risa e le parole di lui.

«—Ah .... Ah ... questi signori non hanno ancor veduto il nostro contado e l'amenità delle colline del Bolognese. Clelia, bisogna far loro passare una giornata nel nostro casino.—Questa volta, signori, vi riceviamo a banchetti, un'altra volta procacceremo di ricevervi a bombe.»

Gli ufficiali con gentilezza sorrisero: la Contessa sospirò: Curzio tra se fremendo disse—Amen.

(*) Sovra *candido* vel, cinta d'olivo
Donna mi apparve sotto *verde* manto
Vestita del color di *fiamma* viva.

VI.

A bei soli, a bei vigneti
Contristati dalle lagrime
Che i tiranni fan versar.

BERCHET.

È una bell'alba d'autunno, un aere tepido, pieno di dolci profumi, di soavi sensazioni. L'aurora, sparsi d'intorno i suoi fiori, sembra discesa a bagnarsi le lunghe trecce nelle fresche onde pel picciol Reno. Il firmamento dalla parte di occidente tutto informato di un bruno azzurro, mostra dal lato orientale un emisfero violaceo che gradatamente si muta in un diafano d'oro, ed è circondato di nubi le quali, come se fossero una ghirlanda di rose, stan sopra il balzo dietro cui fra breve comparir deve l'astro d'amore. A un tratto il sole spunta col primo raggio, e non guari il cielo si empie di raggi, e sulla terra palpita la piena luce del giorno. E così avviene ogni dì, ma ogni dì il comparire del sole dischiude al guardo scene di una bellezza sempre nuova, sempre variata, quasi per insegnare agli uomini che

uno è il bello, benchè modificar si possa all'infinito.

Oh il sole d'Italia! Altera, leggiadra, e senza velo si spiega dinnanzi a lui la natura, che sentendo il suo venire, tutta si rallegra; ma sotto lo eterno sorriso delle piante, eterno è il sospiro dell'uomo, la rugiada del mattino si mescola alle sue lagrime, ed il ruscello col suo mormorare par che ripeta il lamento degl'infelici. Oh il sole di Italia! Belle e feconde d'intorno gli danzano le ore, ma la danza accompagna per le convalli una musica di pianto e di sospiri, a cui risponde lontano dalle chiuse città un suono di ceppi ed un rumore di armi commosse. Dio giusto, e perchè? Perchè agli uomini cui in questo ridente giardino vengono piene di nettare le uve, abbondevoli le spighe, manca il pane ed il vino dello spirito? Perchè in questa terra sconsolata fin le corone si convertono in chiodi nelle tempie dei re? O Signore, manda a noi la tua più bella e primogenita figlia, la libertà,—e la trista antitesi sarà tolta.

Da Porta s. Mammolo esce un cacciatore col fidato suo cane, ed avviandosi verso il colle, passa sotto s. Michele in Bosco. Il suo andare non ha la fretta di chi muove a far preda; pallida è la faccia, la fronte assorta in dolorosi pensieri. Lascia intanto le ricche stoppie, e sorge mattiniera la lodoletta che mari e monti ha varcato, e dopo i primi dì del riposo con volo a piramide s'alza fino al firmamento empiendo il cielo del dolce suo canto.—Il cacciatore non vi pon mente—I virgulti, e le frasche colorate a varie tinte vanno pieni di augelletti peregrini che scuotono dall'ali la stilla della rugiada e salutano innamorati la nuova terra a cui son giunti.—Il cacciatore

non li vede.—Il tortore, ricominciato suo viaggio, si ferma sul ramo per aspettare la fida compagna senza cui non può vivere la vita, e la compagna non tarda a sorvenire. Ella strisciò volando sul capo del cacciatore—ma ei non diè segno di avvedersene.

Intanto più il sole s'innalza e ruota e ruota nello eterno tremolio del suo splendore, e per troppa luce toglie la luce allo sguardo che osa in lui fermarsi un istante; ma la gloria che da lui piove si versa come un torrente d'amore sulle variate forme onde s'abbella l'orizzonte. Il gran pianeta risplende egualmente, come segno di eterna giustizia, sui giovani edificî e sulle antiche rovine, sui colli inghirlandati di piante novelle e sulle nude ossa di basalte e di granito delle dirupate montagne.

Dal colle di s. Michele in Bosco coronato dello antico Convento, al guardo di chi si volge, presentasi nella sua maestà Bologna, che rassembra un fascio di dorati edifizî per miracolo d'arte usciti dal seno della terra, con un contorno di superbe mura somiglianti a quelle che al suono della libera cetra d'Anfizione già informarono Tebe. Tanto poterono i poeti! Se non che l'armonia delle lire che suona per entro i secoli produttrice delle più belle e più grandiose opere umane, mai non perse e non perderà sue virtù. Dalle cime delle cupole, e delle sacre torri delle chiese di Bologna, l'arte con poetico spiro sembra confidente lanciarsi verso la gloria del cielo. La superbia dei ricchi cogli aurei palagi tiene il secondo posto. Il tugurio del povero sta sotto e non si mostra, quasi turbar non volesse con la sua miseria la magnificenza di quella vista.

Ma l'ammiranda scena del giorno viene funesta

al cuore del cacciatore. Quando l'uomo è oppresso da grave ambascia mal può persuadersi che la natura seguiti il suo ordinario corso, e ne prova un misto di meraviglia e di rincrescimento. Il misero Curzio (che Curzio è il cacciatore) lamenta che tutto d'intorno a lui risplenda, mentr' egli ha rinunciato per un adorato oggetto alla luce dell' anima—alla speranza. Oimè! il suo tormento non ha paragone. Solo la condizione de' sapienti dell' antichità che il sommo poeta pose nel limbo, e che senza speme vivono in desiderio, potrebbe in qualche modo significare quella dell' infelice.

E per vero il suo desiderio era un ardente sete di spirito, un perenne struggersi d' amore per l' alta favilla di luce divina che risplendeva sotto il velo dell' angeliche forme di Clelia. Non faceva un pensiero di bene che seco lei nol sentisse diviso: il suo continuo sogno era la felicità, la beatitudine di lei, la sua più grande amarezza ch'ella non fosse collo sposo avventurata—perocchè l'amicizia e l'amore santamente s' abbracciavano nel profondo del suo *io*. Egli avrebbe voluto vederla lieta dell' affetto dello sposo, pregiata da lui, da lui tenuta per quello spirituale tesoro che ella era, e che egli altamente comprendeva. Avrebbe voluto trasfondare nell' amico il proprio sentire, la propria vita, e se mille vite avesse avuto, mille ne avrebbe spese per redimere l'anima di lui, ed unificarla con quella della sposa.

Questa bramosia ineffabile, continua, era bensì un dolore, perocchè chi può vincere tutta l'umanita? ma un dolore bello della gloria del sacrificio, sublime al pari dell' affetto da cui movea; un dolore che avea le sue gioje, avvegnachè gioja possa chiamarsi quel sentimento onde l'anima

ragiona colle proprie ambascie, le accarezza, e quasi di farsele amiche s'ingegna. A forza di vaneggiare nel più chiuso dell'anima coll'idolo del suo pensiero, Curzio era pervenuto a farsi bella la vita del soffrire, cara la stessa negativa idea dell'amore.

«—Oh! è forse amore quello che trova pascolo in una sciagurata offesa ai più santi legami? quello che va profanato dalla speranza di una realità sempre traditrice, sempre omicida delle più vaghe immagini dello spirito? quello che scopre all'uomo la sua miseria, il suo nulla, e cambia le delizie dell'anima spesso in lagrime e in disperazione, più spesso in disprezzo ed abborrimento? Ma . . . l'amore di padre e di fratello nella lor più pura, celeste effervescenza, quanti diletti non offrono allo spirito dell'uomo? E quell'amore che è? Il divotamento di tutto se medesimo ad un'idea . . . L'idea è tutto, perchè che abbiamo noi di nostro, di veramente nostro al mondo? null'altro che il pensiero;—e il pensiero è l'istante, è la vita... e il mio pensiero è Clelia . . .» Così il misero empiva il vuoto che s'era aperto nell'anima colla poesia del cuore, che sola si trova nell'ardenza di un grande affetto non manifestato.

Ma vi è un'ora fatale ai tribolati, siano pur di anima virtuosa—l'ora in cui lo spirito più sottogiace al peso della carne: e in quell'ora il dolore non è più bello, non ha più alcuna delle sue voluttà, e va sì pieno di smanie, di punture, di fantasmi che se un istante di più durasse, nulla sarebbe del vivere. Ed il misero Curzio si trova adesso in una di queste ore sciagurate.

«—Per la morte!—ei discorre—Quell'impasto di fango e di ghiaccio si è accostato a Clelia, e mostrando una candida anima ed elevati senti-

menti di religione, ha procacciato trovar grazia nello spirito di lei. Ella, quell' angelo di purità, lo ha udito... Maladizione! Forse è una maschera, forse uno spione, forse un demonio... ma chi può penetrare nel laberinto del cuore umano? forse anche è un anima che veracemente crede. E allora... Se le loro menti s' incontrano nell' alto sentimento della fede, se si toccano i loro cuori nel pensiero del cielo... Maladizione! anche lo spirito ha il suo adulterio. Ma io bestemmio la mia vita. La savia, la virtuosa Clelia vorrebbe solo un pensiero di pietà avere per lo sciagurato nemico? E nondimeno ei le stà presso, e impunemente figge le pupille su quell' angelico volto, e s' inebria della luce di quegli occhi benedetti... Ei fa in un' ora quello che per lunghi anni io ho rigidamente a me stesso vietato... Oh per la morte! Io mi sarei dunque condannato ad un sospiro profondamente arcano, mi sarei fatto legge di evitare fin lo scontro delle luci di lei, perchè uno sbirro dell' Austria comparso appena, ad una sposa italiana, alla moglie del mio amico!»..

E nel frattanto camminava:—camminava, ora veloce, quasi fuggendo dai pensieri che lo incalzavano, ora lento e disuguale, come preparandosi a combatterli. Saliva il colle, scendeva per la valle attraversando i bronchi, e rompendo le roste delle siepi senza sentire la ferita delle spine. Il fido cane a capo basso gli veniva quasi tra piedi, rappresentando così raumiliato la natura dell' animale vinto dall' imperio dell' uomo. Povero Melampo! Aveva fatto sì gran festa, e balzato e guajolato di gioja, scorrazzando e lanciandosi al volto del suo signore per lambirlo con un bacio fuggitivo, siccome faceva ogni volta che lo vedeva toccare lo schioppo; e adesso nell' ora migliore,

e in mezzo ai campi desiderati aspettava indarno il cenno di avventarsi in traccia del volatile! Di tratto in tratto improvvisamente fermandosi, tendeva le orecchie, alzava il muso, odorava il vento e squassava la coda dando segno volersi abbandonare a tutto l'impulso dell'istinto. In quella però volgeva al suo signore uno sguardo; ma nella cupa e fredda fronte di lui niuna risposta rilevando, egli abbassava di nuovo la testa e camminava sconsolato, e nulla fatto avendo, nondimeno anelava—anelava per la fatica di durare nell'inazione.

Ecco finalmente Curzio è giunto sopra l'altezza di un colle da cui si discopre una scena anche più vaga e magnifica di quante gli sono fino allora passate dinnanzi. Di quivi lo sguardo, veloce al pari del pensiero, si protende d'intorno, e si immerge in quel vasto teatro della natura, in quell'immensa e svariata ondulazione di colli che da un lato fanno scala all'Appennino, e fasciano il fianco di Bologna di una cintura incantata simile a quella d'Armida; dall'altro si perdono nelle coltivate pianure che scendono fino all'Adria. Sotto a' bei colli ammantati di ville, più belle verdeggiano le convalli irrigate da una benedizione di acque salutari, seminate di città che in lontananza rassembrano alcioni godenti di alzar l'ala in mezzo alle onde su cui si riposano. E se lo sguardo abbagliato quinci ricerca qualche più vicino punto dove fermarsi e posare, vede sul dosso del sottoposto colle un magnifico casino splender nitido ed allegro fra le piante che lo circondano, e che soavemente ombreggiandolo sembra che rispondano col sorriso della natura a quello dell'arte.

Curzio al rezzo di una antica quercia col fido

Melampo disteso a piedi, tenendo le mani appoggiate alla bocca dello schioppo ed il mento versato sulle mani, da lung'ora muto, meditabondo, dolorante, fissava quel casino, e stava sovra esso terribile come il mal genio della sventura. Il sole giunse al suo più alto punto e lo vide tuttavia in quell'atto. Le campane dei villaggi suonarono il mezzodì, ed ei rispose alle liete squille col ruggito che manda per lunga fame la belva nel deserto, mentre i suoi occhi di fuoco gettavano sul casino due razzi di luce livida e funesta.—Scorsero due ore, tre ore dopo il mezzogiorno; l'ombra della quercia omai distendevasi lunga ed opaca dinnanzi a Curzio,—e Curzio non aveva mutato postura. Guardava il casino e parevagli che il casino si movesse; che spirasse da quell'edifizio una vita di voluttà novella; che si sollevasse dal suo seno un confuso mormorio di allegrezza, una festa di convito; e gli era avviso di udire una musica che, alternando beate armonie, talor lieve lieve si mescolasse a voci di esultanza e di tripudio, talor piena e suonante le ricoprisse.—E que' suoni giocondi gli venivano sull'ala di un demonio che ghignando gli ripeteva all'orecchio: colà si gode, e qui tu soffri e ti rodi.

L'infelice udiva, ma non vedeva. Foltissime erano le piante che il casino inghirlandavano, ed il giardino che sorgeva da un lato sovra un prolungato ed ameno poggio, andava rigoglioso di alberi fruttiferi, e di pergolati che ricoprivano coll'ultimo sfarzo del pampano disertato delle uve il laberinto de' serpeggianti viali. Se quivi i convitati si fossero condotti a diporto nulla sarebbe stato del vederli.

Mancavano due ore al tramonto quando Curzio finalmente si mosse, e a guisa di Lupo montano

che s' accosta all' abitato per sorprendere la greggia in sull' ora che dai pascoli ritorna all' ovile, ei si fece lento e guardingo sotto al poggio del giardino. Accostandosi gli parve udire parecchie voci, e si fermò in luogo di dove non discoperto, raccogliere potesse il senso delle parole.

Per vero dopo il campestre banchetto i convitati s' erano raccolti nel giardino, e avvegnachè i Bolognesi, e sopramodo le donne loro di molto spirito fornite, amino secondo un antichissimo costume italiano di far bello di piacevoli novelle il loro conversare, la brigata, innanzi il vespertino passeggio, ciò permettendo la mitezza della stagione, erasi data a questo gentile trattenimento. Gli Itàliani quelli sono sempre, salvochè assai più castigati nel fare e nel dire, che diedero cagione al genio del Certaldese di sorgere coll' opera che non avrà morte, il Decamerone. Egli inventò primo quell' istoria che svelando tutto il segreto del cuore umano pone l'uomo a specchio dell'uomo; primo egli dipinse nelle forme più vere e naturali i costumi ed i tempi,— egli inventò il Romanzo. I mille Novellieri italiani che si educarono alla sua scuola, tutti furono disfatti dal vecchio inesorabile che divora i suoi propri figli. Boccaccio solo rimase—rimase la sua invenzione, la quale nel volgere delle età, mutata veste e cento strane foggie indossate, oggi informa la letteratura di Europa, che è romanzo, e all' ombra di quell'antico e grande italiano dà nome al secolo.

Curzio distinse fra le voci una voce—quella di Clelia. Il cuore gli battè tre volte in un sol balzo, e poi accompagnò martellando la melodia delle parole di lei. Avevano alcuni Signori Bolognesi colle novelle da loro narrate porto a ciascheduno grandissimo diletto, e Clelia parte

per urbanità verso i suoi ospiti, parte pel desiderio che vivo sentiva nell'animo di udire alcuna di quelle pietose istorie sì vantate dalla tradizione alemanna, pregava il Capitano Benstein che volesse di tanto essere cortese alla brigata.—Oh qual preghiera, ed a chi fatta! Misero Curzio, le tue smanie . . . . il tuo sospetto . . . Ascolta se di ascoltare ti dà cuore.

« —Sotto questo cielo sempre bello, sempre puro, —ragionava il Capitano—rallegrato da un sole che vi raggia nel cuore la sua luce e vi fa nascere poeti, non so se possa trovar grazia il racconto di noi povera gente del Nord, i quali vivendo in aere di continuo ottuso, assiderati da ghiacci che giungono fino all'anima, abbiamo uopo di essere fortemente scossi per provare commovimenti. Nonpertanto pregato da sì gentil dama, mi proverò sdebitarmi il meglio che per me si possa, narrando una delle più semplici nostre istorie.

Viveva nel Castello di W. figliuola al Feuditario del luogo, una giovinetta che non è a dire come fosse d'ogni grazia e leggiadria vestita, e quanto somigliasse all'angelo della preghiera mattutina. Ella era passionatamente amata, e riamava con tutte le virtù dell'anima il Barone di F. che fra breve doveva esserle sposo. Grande era il desiderio, ineffabile l'ardenza onde quei due cuori innamorati affrettavano coi più fervidi voti il giorno delle loro avventurate sponsalizie. E questo giorno finalmente giunse Suberbi gli apparecchi, solenne la pompa; e gli sposi, giuratasi fede eterna e datasi la mano, uscirono dal tempio così esultanti, così pieni d'amore che di due parevano fatti uno. Ma non prima giunti furono all'avito Palagio del Barone, non prima la sposa entrò la ricca e bene adobbata stanza nuziale, che nei teneri amplessi di

lui fu colta da improvviso fierissimo male, e in meno di due ore passò di questa vita; onde dal talamo d'Imene ricoperto di rose, venne la misera a ben altra condizione, e trovossi distesa sopra un letto di fuoco in Purgatorio.

Non più di tre mesi erano passati dacchè l' anima dell' infelice trovavasi tra quelle pene, e ne era travagliata in modo che più di ogni altro spirito lamentava il suo dolore. Del che si mosse a pietà un Angelo e la richiese perchè sì forte piangesse.—Piango, rispose la tribolata, non già per quello che io quì soffro, ma bensì per l' angoscia che la mia morte ha cagionato al mio sposo. —E chi ti dice che il tuo sposo pianga la tua perdita?—Me lo dice, soggiungeva tosto l'afflitta, il dolore che avrei sperimentato io medesima se morto ei fosse in mia vece. Io vorrei mille e mille anni queste pene soffrire, e per mercè ottenere dall' onnipotente Iddio di rivederlo per pochi istanti, e dargli colla mia presenza conforto. —L'angelo, tocco da tanto affetto, volò al Paradiso, e dinnanzi al trono del Signore supplicò per quella costante.

Nel mezzo di splendida sala una lauta mensa è imbandida, sulla quale brillano del colore della ambra e del rubino in limpidissime anfore i vini più squisiti, e mandano soavissimi profumi le più delicate vivande con ogni abbondanza amministrate. Siedono d' intorno festanti i commensali, e a capo del desco sta il Barone—a lato di una bellissima dama. Egli la serve con ogni sollecitudine, e dello sguardo innamorato accompagna parole di affetto. Ma la dama sorridente gli dice—Come dar fede alle vostre dismostrazioni se non sono ancora tre mesi passati dacchè perduto avete la sposa vostra?—Dama, le rispondeva il Barone,

pensate voi che io fossi di quella fanciulla preso d' amore?—Indi collo sguardo più infiammato e tutto luccicante di voluttà,—io sento mia dolce dama, le diceva, questa essere la prima volta che veracemente amo—Un profondo sospiro fu in quell' istante udito dietro la sedia del Barone. Egli e i commensali si volsero, ma niuno si fu accorto di chi l' avesse mandato.

L' anima più che mai travagliata tornò in Purgatorio, e senza mettere un lamento disse all'Angelo—Su via, ricomincino le mie pene, chè mille e mille anni di questo supplizio mi saranno d' assai meno acerbi dei dieci minuti che ho passati sulla terra.—Dio ebbe pietà di quella povera anima e la chiamò alla sua gloria.»

Al finir di quel racconto alcuni fecer plauso per gentilezza, altri sorrisero. Clelia lo sentì nel profondo del cuore! Il Conte stava per farne alcuno de'suoi motteggi. In quella una tortore passava nell' alto dei cieli sulla testa dei convitati. Per avventura la vide il Conte e cogliendo quel destro—« Vedi, vedi—diceva—ecco l' anima che ritorna in Purgatorio... »

Non prima egli ebbe queste parole dette che un colpo di schioppo si fe' udire dappresso e rimbombò per la valle. La Contessa trasalì, mentre la tortore rovinando a piombo cadde bocconi e coll' ali aperte a' suoi piedi. Di subito si udì una furia di roste abbattute, e tracorrendo affannoso comparve un cane che, addentata la tortore, via velocissimo la si portò—Clelia riconobbe Melampo! Il Conte gridò gajamente—« Meglio tardi che mai! È qui Curzio, è qui Curzio! »

VII.

Giovanetti inesperti che correte
Dietro un desir che ben non conoscete;....
De' più vaghi piacer sovente in seno
Sta nascosto il veleno.

PIGNOTTI.

Il sole era scomparso, ed il lume del crepuscolo dava il passo alla modesta vergine della sera che veniva spiegando i bruni suoi veli sulla maggior piazza di Bologna. Quivi tra le sopravenienti ombre pareva che il Dio delle acque spirante s'innalzasse dai marmi dove scolpito in bronzo stà maestoso e gigante. Egli poggia l'un piè sovra un delfino, e sorregge della destra l'immortale tridente, quasi in atto di comandare alle pure scaturigini del monte di versare per mille rivi sopra Bologna un profluvio di acque fresche e salutari.

Gli amoretti dell'alto del piedestallo abbracciano scherzosi il capo di giovani delfini, quasi dolcemente costringendoli a versare abbondevoli spruzzi nelle sottoposte conchiglie; e le quattro Sirene della base, veramente incantatrici per leggiadre

forme, per lusinghiero sorriso, godono colle proprie mani di spremersi dal seno l'elemento fecondatore che in zampilletti innumerevoli si raccoglie entro il capace bacino della base, e quivi in belle onde si commove. Da ben novanta gettiti escono, e con intrecci vaghi si sollevano fino al nume i fili di acqua, che facendogli d'intorno come una gloria di raggi d'argento, al leggero soffio dei zéffiri empiono l'aria di minute stille, e s'ornano talvolta, per luce riverberata, de' bei colori con che l'iride in cielo rinnova agli uomini la promessa dell'Onnipotente.

E per vero queste acque furono santissimo dono, perocchè il Cardinal S. Carlo Borromeo, venuto legato a Bologna poneva ordine che una fontana s'innalzasse, sontuosa quant' altre d'Italia, per ornamento e splendore, oltre a comodo, della Piazza Maggiore. Ne diè il disegno il Laurenti Palermitano, e le statue ed il colossale Nettuno uscirono di mano del celebre Gian Bologna. Canova, quel grande che coll' italo scalpello agguagliò la potenza della greca arte, e le grazie ne vinse, mai non fu in Bologna senza muovere riverente a salutare siccome classica opera il Nettuno; ed il celebrato scultore bolognese Giacomo de Maria soleva dire questa essere una delle principali glorie dell'arte italiana.

E dinnanzi ad essa quanti passano ogni giorno che non ne conoscono il pregio e che mai non si fermarono ad ammirarla! Colpa in parte della poca stima che sempre sogliamo fare delle cose che possediamo, in parte dell'averle familiari alla vista; la qual cosa ci fa perdere il senso della bellezza loro: ma non è scusa questa che vaglia a toglierci la vergogna di sconoscere troppo sovente i capi lavori dell'arte che ornano la nostra terra

natale. Nella patria nostra siamo talvolta più stranieri degli stranieri medesimi che meglio di noi sovente le cose nostre conoscono, tratti, siccome sono, dalla fama loro a studiarle ed ammirarle. Ed io dico che per toglierci quest' onta lo studio dei monumenti della patria dovrebbe far primaria parte dell' educazione della gioventù, onde essa per tempo si facesse abito a non muovere per le vie senza avvertire a quello che ci ricorda la gloria e la potenza degli avi, e che dai muti marmi, di alte cose a noi ragionando, risvegliarci potrebbe dal profondo torpore in che siamo caduti.

Passava presso la fontana dirigendosi verso il Pavaglione, un giovane, imbacuccato in un mantello che sebbene fatto di gomma-elastica, secondo ultima foggia, dava però poca vista. Alle svelte forme, al passo ardito e leggero detto lo avresti qualche scolaro dell' università. Del suo volto nulla; perocchè dal sollevato e chiuso bavero appena si vedeva uscire il naso. Camminava frettoloso e sopra pensiero, e allorchè per innavertenza troppo rasentando il cancello della fontana si sentì da un nembo di fresche stille spruzzato, alzò uno sguardo come d' amico verso il gigante, e parve che volesse ringraziarlo di quella gentile aspersione.

Intanto il lungo portico del Pavaglione quà e là risplendeva per gli accesi lumi delle botteghe che lo rendono oggi il bazar favorito di ogni ceto, sesso, e condizione. Non era uno splendore che s' agguagliasse a quello del lumifero gaz con che in alcune nordiche capitali si è pervenuti a fare la notte più risplendente del giorno sotto un cielo in cui il giorno è da eterne nebbie oscurato; nondimeno assai leggiadra vista rendevano quei lumi che colle tenebre combattendo facevano, per valermi di una espressione di Dante, men che notte,

e men che giorno. E per vero noi che da una pura luce durante il dì siamo rallegrati, non abbiam uopo gran fatto di affaccendarci per togliere alla notte i veli che aggiungono al nostro cielo la bellezza della varietà, e ci preparono meglio a gustare la chiarezza del giorno.

Il Pavaglione, così chiamato a cagione degli innumerevoli telari che in migliori tempi vi si tenevano per la fiera dei *Folicelli* o *Golette*, se durante il dì popolato si vede di cavalieri e dame che si aggirano in quell'abbondevole mercato di seterie, di panni, e di ogni genere di foggie novelle, in tempo di notte per una strana metamorfosi si tramuta in ritrovo di quegli ammorazzi cui si addà la gioventù dissipata;—e quivi vedi spesso lo studente andar in caccia delle alunne della crestaja che tardi riducendosi a casa, godono di essere un tratto di via da loro amanti accompagnate.

Il giovine dietro i passi del quale ci siamo messi, entrato sotto il portico del Pavaglione, si pose a misurare con céleri passi di su di giù l'ultima parte che più oscura rimaneva, come chi dietro ad un preso convegno aspetti qualche persona; e allorchè accadeva che una figura spuntasse di lontano ei rimirava attento, e sicuratosi non esser chi attendeva, dava segni d'impazienza mostrando così non essere di coloro che la mala sorte abitua ad aspettare. Ma perchè mai i momenti pajono si lunghi a chi aspetta? L'uomo che tanto aspira all'uguaglianza non potrà dunque trovarla neppur nel tempo dal medesimo ordegno misurato? Perchè il tempo ha l'ali per chi si trova nei godimenti, e sempre muove tardissimo per chi li attende? Oh forse bene sta che l'ora del piacere sia come lampo fugace, acciocchè imparino gli uomini a non tanto affaticarsi per abbracciare una larva che tocca appena sparisce.

Finalmente una donna di lungi si mostrò, e quegli che all' abito e al luogo dove or lo vediamo rassembra uno studente, in grandissima fretta trasse verso lei.

Il mio lettore s' immaginerà forse di vedere nella tanto sospirata, la snella e vispa alunna di una crestaja cui tarda di farsi incontro allo innamorato. Oibò; la donna che viene innanzi di bei nastri incincinnata, e di un ricco sciallo ricoperta, è di persona somigliante alla Venere di Ottaiti, vo' dir tutta cascante di pinguedine e chiusa in un busto che la gli fa rigurgitare dinnanzi e uscir pei fianchi, sui quali si rigonfia la veste come se celasse il guardinfante. E la sua età? Oh la sua età è un mistero, perocchè da 15 anni non la dice ad anima nata.

Sopra una medesima pietra, a lato di una colonna i due diversi personaggi presero con grande sollecitudine segretamente a ragionare. Il contegno della matrona era animatissimo, e la si vedeva gesticolare sovente ed accompagnare coi movimenti delle mani e del capo le parole. Quello del giovine era freddo anzi che no, ed aveva non so qual cosa insieme di sardonico e d' imperioso. A lungo confabularono. I tocchi della campana che dà il segno del ritiro erano in sull' ultimo, quando il giovane sporse alla donna non so qual cosa, ed ella si ritrasse alquanto della persona, e chinò il capo modestamente nel tempo che mise innanzi la mano. Indi seguirono le più ondulanti espressioni che a somiglianza delle ultime arcate di violino, accompagnano il finire di un dialogo. Il giovane ripetè allora come per riepilogare in una parola il risultato della conferenza —« al teatro »—indi si distaccò dalla donna, e gli ultimi spesseggianti tocchi della campana par-

ve che accompagnassero la celerità dei passi di lui.

Ma chi è questa donna cui, sebbene ciò mi rincresca, è duopo ch'io faccia meglio conoscere ai miei leggitori? Quindici anni addietro questa donna, oggi sì deforme e corpulenta, formava il capriccio della gioventù balda e spensierata. Nata in Milano di una danzatrice francese, andata e stata assai tempo a Parigi per appararvi la più raffinata arte delle diverse fogge del donnesco vestire, tornando, molto grido si procacciò, non solo perchè veniva dal paese delle mode, ed anzi per ragione della madre la dicevano la *Francese*, ma ancora perchè ella sapeva condir suo mestiero con modi sì allettanti che tutte le giovani e briose donne lei sola chiamavano. E basta essere nella bocca delle donne per dar nell' occhio ai giovani. La Francese divenne in breve l'idoletto dei zerbini e de' begl' imbusti, e si godè suo tempo; ma questo malo godimento, quanto è più grande, tanto è più breve e fuggitivo, e ad altro non vale che a far più dolorosa sentire l' ora dello abbandono. Veduto in se svanire quello cui và più dietro la comune degli uomini, la bellezza, dal vizio fatta vecchia innanzi tempo, e perduta insieme colla gioventù la buona fortuna, s' avvisò di secondare con altri modi l' ingordigia che del guadagno aveva grandissima. Mutò paese: venne a stare in Bologna: cambiò in apparenza vita e costumi, e adoperossi per modo che presso i più acquistò voce di buona ed onesta donna: l' arte sua maggiore consistè nel farsi conoscere a ben pochi. Aperse una casa a' forastieri per fornir loro insieme coll' alloggiamento il vitto.—Ed in questo aveva avuto la buona ventura, chè assai credito acquistata s' era la sua casa, e vi conve-

nivano quegli stranieri che moltissimo non volendo spendere, bramavano però di starsi discretamente accomodati.

La signora Martina—che tale era il suo nome —ondeggiante nella larga sua mole, lietissima verso il suo albergo si conduceva, e riandava facendovi non pochi notamenti, il dialogo che avuto aveva collo scolare. Presto giunse a casa, almeno così le parve, immersa come fu lungo la via in quei pensieri che la ragione del tempo distruggono. Giuntavi, ella entrò subito a far visita a madama Robert, cui, fin da quando era arrivata in Bologna, ella forniva l'alloggiamento: le fece le più cortesi e dolci parole che mai, indi si volse tutta carezzevole alla figliuola, e nel prenderle amorevolmente la mano le lasciò di soppiatto non so qualcosa—direi quasi una viva bragia che mise adosso alla povera fanciulla una smania, una ardenza per cui a gran fatica nel cospetto della madre si tenne ferma. Poco stante la signora Martina si accomiatò, e le due donne si rimasero solette al consueto lavorìo della sera.

La giovinetta nel primo fiore della vita aprendosi alle speranze dell'amore, durava a male in cuore in quel ritirato e solingo vivere cui Madama Robert si era data. D'indole era vivace e gaja, se non che sotto a quella gajezza stava un fondo di ostinazioncella che gran fatto non pareva perchè le circostanze nol comportavano, e principalmente perchè della madre aveva soggezione grandissima; ma anche nel tacere, e nell' obbedire agli ordini di lei si poteva scorgerle in volto non so qual piglio dispettosetto e risentito. E la vedevi spesso abbandonarsi a quelle maniere che nelle fanciulle sembrano vezzi talvolta, e non sono che insofferenza di freno. A vero

dire era una cecina francese, uno spiritello che qualora il destro le si fosse presentato, non avrebbe mancato, senza molto riflettere, di contentare il suo capriccio. I primi giorni della sua dimora nell'albergo della signora Martina, passati li aveva in grande allegrezza, e mostrata s'era tutta scherzevole secondo suo temperamento ed a modo delle fanciulle della sua nazione; ma quei primi momenti trascorsi, a mano a mano fatta si era meno ilare, meno pronta a trar cagione dalle più minute cose al beato riso dell'innocenza, più inclinata a dare negli usati dispettuzzi. Pareva che il bel cielo d'Italia, il quale sol che si guardi, vi dice: rallegratevi, contrarii effetti avesse in lei prodotto; e quasi avresti detto che nell'aere novello ella respirasse qual cosa di nuovo che in serî pensieri la mettesse.

Talora, come chi è colpito da una forte idea, si fermava sopra sè senza trar fiato, senza muover palpebra, e rimasta alquanto in quella specie d'incantesimo, se ne toglieva con un subito movimento del capo accompagnato da un sospiro, quasi volesse da se scuotere quei pensieri che tanto si eran fatti vivi nella sua mente da diventar quadri pieni di figure e di azioni. Talora per tutta la sua fisonomia si spargeva un angelico sorriso, come di persona che ha sentito una voce nel cuore, e spirava allora dal suo volto la fragranza che manda la rosa quando i zefferi del mattino le scuotono dal seno le stille della rugiada. Tal'altra pareva che un velo improvviso le scendesse sulla fronte, e la sua sembianza si mutava a quel modo con cui vediamo in teatro sull'allegra scena di un giardino calare ad un tratto il muto orrore di una prigione. Gran cura però ella poneva di non lasciarsi sorprendere dall'oc-

chio della madre in uno di quei lavori della fantasia, e alla presenza di lei quanto poteva e sapeva meglio, faceasi lieta, e accomodava sovente le labbra in quella positura che sembra riso e non è, sforzandosi di dare a tutta la fisonomia il colore di una innocente giocondità. Ma l'innocenza che fugge dal cuore mal trova loco nelle flessioni del volto, che di leggeri, sopratutto in chi è novello al nascondersi, discoprono la contradizione.

Madame Robert, tuttochè così nel sembiante severa, non era di quelle madri che la necessità non sentono di farsi amiche e confidenti delle figliuole, e di udire dalle loro labbra le prime rivelazioni del cuore; ma sia che non le paresse tempo di chiamar Elisa a quelle dolci effusioni per cui l'anima di madre e di figlia in una si versano, e sfidano a sicurezza le procelle del mondo, sia che non sapesse indursi a toccare in quel cuore innocente una corda che nel suo forse aveva reso suoni terribili e funesti, sin allora si era tenuta soltanto a quella secca ammonizione che poco frutto produce, e direi quasi che talvolta invoglia a gustare di un pomo misteriosamente divietato.

Col vigilante sguardo di madre aveva fatto qualche sospetto sulla figliuola, ma siccome la riflessione guasta sovente i primi avvertimenti del cuore, quando si pose ad esaminare quello che potesse avere la fanciulla, le parve sì strana ed impossibil cosa che qualche vieto sentimento fosse entrato nell'animo di lei, che quella passeggiera ombra comparsa nel volto di Elisa, quei segni di insofferenza che da qualche tempo dava maggiori, non ad altro seppe recare che alla noja del continuo vivere separata dal mondo, chiusa fra quattro mura senza mai veder anima viva, o ire

a diporto e prender parte a qualsiasi trattenimento. Ben conosceva madama Robert che la gioventù ama divagarsi, e tra i pari conversare e folleggiare, e si sentiva accorata di dover tenere quella povera figliuola in tali strettezze, ma questa materna pietà, di rigido carattere com' era, si teneva ben chiusa nell' animo. Solo una volta s' era lasciata andare a dirle: stesse paziente, si facesse animo, non sempre la lascierebbe a quel modo di vita; aver d'uopo per suoi interessi di star così ritirata alquanti mesi, poi le avrebbe fatto conoscere persone assai, ed intromessala in ragguardevoli famiglie, dove trovato avrebbe non solamente onesti spassi . . . . ma eziandio qualche buona e confidente amica.

Intanto passavano i giorni, e passavano per la fanciulla sterili e tristi. Il verrone era quasi l'unico suo sollievo. Ma alta la casa, remota la contrada, malinconica la vista. Cavalieri e pedoni non si potevano quinci vedere: nondimeno ella guardava;... ed ivi stando lunghe e lunghe ore col suo lavorìo tra mani, tra pel frequente alzar degli occhi e per le estasi del pensiero, bene spesso l'ago si rimaneva nella sua destra sospeso.

La ragione per cui dalla Francia era venuta a dimorare in Bologna durava affatto ignota alla giovinetta. Ella non si era mai rischiata di farne alla madre un sol motto. Non pertanto quel non sapere le pesava sull' anima cogli sconforti della incertezza. Non aveva mai veduto venire alcuno dalla madre, toltone qualche volta un vecchio di burbero aspetto, che sovente si era chiuso lung'ora a segreto colloquio con essa lei, e sempre lasciandola fra trista ed ansiosa.

Quella sera per la cagione che dissi di sopra, Elisa stando al suo ricamo, mentre la madre da

un lato leggeva accigliata ed in silenzio, dava senza avvedersene in grandi smanie della persona.

«—E che hai, Elisa, che non sai tenerti ferma un istante?»—le disse alfine madama Robert un tratto che sè ne accorse.

«—Niente, mammà: solamente me la prendo con questo lavoro che non vuol riuscire a mio modo.»

«—Or bene, se dai in impazienze farai peggio: quando un'opera ci viene a stento, non bisogna arrovellarvisi sopra: val meglio alquanto sospendere o far altro. Alzati un poco, e piglia il tuo libro di storia. . . .»

«—Oh mammà, leggere adesso. . . .» E fece col volto uno di quei fanciulleschi atti di rincrescimento che solo da un leggiadro sembiante possono prendere leggiadria.

«—Or via dunque, lascia star il lavoro, e perchè l'ora è ormai tarda senti qualcosa che ho a dirti.»

La fanciulla poneva un braccio sulla spalliéra della sedia, e volgevasi alla madre facendo forza a se medesima per fermare l' attenzione alle parole che stava per dirle.

«—Se mai un dì questi dì io dovessi uscire di casa e rimaner fuori per qualche ora, tu tienti ben chiusa nell'appartamento, e non aprire a chicchessia. Ne farò avvertita la signora Martina cui ti lascio a buona fidanza. Fo stima della nostra albergatrice: nondimeno se ella venisse a te, non le dar agio gran fatto d'intrattenersi teco, e sopra tutto non entrare seco lei in alcun proposito di famiglia. La gioventù è talvolta troppo confidente. La sincerità è una bella virtù, ma non val sempre quanto il tacere.»

«—Che cosa volete che io dica, mammà, se io non so niente?»

«—Quanto al nostro venire e allo stare non sai niente; non è ancor tempo che tu lo sappia; ma voglio dire se ti chiedesse del padre tuo... degli affari nostri in Francia, di queste e di cose altre di simil fatta non parlerai.»

Avrebbe voluto seguitare a discorrere, ma i tocchi dell'orologio della chiesa vicina rimbombavano nella stanza. Madama Robert contò undici ore, ed essendo giunto il tempo in che era solita a coricarsi, si ritrasse un istante nel suo gabinetto.

Elisa contando coi battiti del cuore i passi della madre si trasse dal seno in gran fretta una carta, e l'aperse. Vi erano alcune linee che parevano vergate in fretta. Tutta tremante, senza finire i periodi, e tanto solo da rilevarne il principal senso, discorreva coll'occhio...

Ma tosto i passi di madama Robert si fecero udire. La trepidante stringendo del pugno la carta, in un atimo tutta mal concia se la ripose in seno, e come seppe meglio si atteggiò ad indifferenza. Madama Robert entrando le diè uno sguardo. Oh Dio che sguardo per Elisa! Le parve di esser discoperta, di avere il cielo sulle spalle e di sentirsi tratta agli abissi. Se non che quello sguardo di sospetto non già—era stato di amore—era stato l'invito materno al riposo della notte. Ma che riposo per l'infelice! Oh se madama Robert all'amorevole sguardo avesse fatto succedere un amplesso, e in quell'amplesso la mano avesse posta per aventura sul cuore della fanciulla!

VIII.

Nei teatri, lunghesso le vie,
Fin nel tempio di Dio che perdona,
In fra un popol ricinto di spie,
Fra una gente crucciata e prigiona,
Serpe l'ira di un motto sommesso
Che il terrore comprimer non può:
Maledetta chi d'Italo *affetto*
Il soldato tedesco beò!

BERCHET.

CLELIA chiusa nel suo gabinetto di studio disegnava. Un telajo di seta verde sovrapposto all' ampia finestra temperando la luce che veniva alla stanza, gettava sul volto di lei ombre che tutte ne rilevavano l' espressione — l' espressione del genio che crea; perocchè nel disegno, per ornamento di educazione cominciato, tanto era ita innanzi che poteva essere salutata col titolo di artista. Disegnava secondo la scuola di Minardi. Dei capo-lavori di Pinelli e di Flexman era innamorata. Aveva nel primo studiato gli eroi di Roma con sì vere impronte rappresentati: nel se-

condo gli altissimi concetti di Dante significati per meravigliosa virtù di una linea.

Il gabinetto era ornato all' intorno di bei busti e di statue di gesso postevi per istudio con artistica scelta. Nelle pareti si vedevano quadri di autore; vicino ad alcuni dei quali la fedel copia in disegno fatta dalla mano di Clelia. Fra essi era un ritratto: e perchè il tipo della famiglia esatto si conserva, e di leggeri, ad onta delle differenze di sesso e di età, nei volti si riconosce, diceva la somiglianza essere quello il ritratto dei padre suo. —Ma qual cupa e dolorante fisonomia! Avvolto in magnifica veste tempestata sul dinnanzi d'ordini e di croci, collo sguardo che usciva dal cavo profondo degli occhi, pareva fissare qualunque il riguardasse e dirgli: io fui di molti onori insignito, ma questi non valsero a darmi sulla terra una ora di pace. Queste croci splenderono sovra il mio petto, ma una croce nell' anima mi condusse al sepolcro.

Sul tavolino ove Clelia stava al lavoro erano parecchi disegni da lei fatti, alcuni in abbozzo altri condotti a termine. Uno primeggiava fra questi, e rappresentava la Saffo bolognese, l' infelice Properzia de Rossi. E per vero col pennello fu Properzia sommo poeta, e morì anch'essa d'amore non corrisposto. Carlo V. venuto a Bologna per avere una corona, e Clemente Papa che la gli pose in capo per procacciarne una al nipote, si dolsero ambedue di non essere giunti in tempo per conoscere Properzia. Clelia l'aveva disegnata nell'atto fatale in cui riconosce di non essere amata. Mille affetti erano per tal modo sulla sua fronte espressi che lo sguardo li toccava: un dolore sublime: lo sdegno e nondimeno l' amore: l' umiliazione e tuttavia l' alterezza. E di mano le cadeva lo scal-

pello quasi per segno che non vive il genio senza l' amore: nell' abbandono di tutta la persona già poteva presagirsi l' acerbità dell' ultimo suo fato.

Ma il nuovo lavoro cui Clelia era tutta intenta prometteva di non esser da meno di quello da non molto compiuto. Ella respirava appena, e non sentiva la vita che per darla alle figure che uscivano dalla sua mano. Ed il subjetto del disegno era tale veramente da tenerla a quel modo tutta assorta. Vedete voi nella pubblica piazza quel magnifico palagio detto del Podestà, architettato a due grandi ordini con archi romani gli uni agli altri sovrapposti, dietro il quale s' innalza merlata una torre detta dell' Arringo? Quello è il palagio dove fu chiuso prigioniero per la vita il re di Sardegna Enrico, detto Enzo, a guarentigia della quiete della Repubblica, che minacciata era di morte dall' imperadore Federico II. padre di lui. Questo insegnava allora agl' Italiani l'amore della libertà! Clelia aveva colla fantasia veduto l' infelice principe aggirarsi nella gran sala tanto vasta che servì poi al gioco del pallone, e che nondimeno al principe prigioniero sì angusta parea. Lo aveva veduto misero ed abbattuto, e tuttavia confortato dall' amore; ed aveva scielto per subietto del suo disegno il momento in cui la prima volta ei s' incontra colla pietosa che di tenerissimo affetto gli lenì le pene della lunga e dolorosa prigionia.

Stava allora delineando la fisonomia di lui, e da lunga pezza si travagliava intorno a quel volto nel quale ad un tempo esprimer volea la tristezza della carcere, e la gioja dell' amore. Dopo molti pentimenti alla perfine le venne fatta una sembianza che parve la contentasse: si discostò alquanto per esaminarne l' effetto, e ad un tratto

mandò un sospiro di sorpresa. Ella si accorse che nelle sembianze di Enzo aveva ritratto la fisonomia... del Capitano! Tremò, arrossì, ebbe vergogna di se medesima. Indi per farsi una scusa, per convincersi che quella fosse opera del caso, si pose a cercare l'idea che aveva in fondo all'anima nel punto in cui l'espressione di quel volto erale a quel modo riuscita. Ma oimè! non dovette molto riandare per trovarla: in fondo all'anima eravi appunto . . .

Dio eterno! Ella era dunque amante? Dunque la sua mano aveva tradito il cuore? E quelle sembianze erano in lei sì profondamente scolpite che l'arte aveva seguìto il prestigio dell'amore! Oh Dio, Dio! quale scoperta? . . . Non voleva, non poteva crederlo, e richiamò ad esame le più minute circostanze che l'avevano sino a quel termine condotta. Dapprincipio le accoglienze e la festa fattagli in onore dell'amata sua maestra; poi le ragioni accomodate seco stessa onde non guardarlo come inimico; poi la pietà che ne aveva provato immaginando che sventurato fosse; poi la gioja al discoprirlo unisenziente seco stessa nella fede; poi l'aver sentito scemare a poco a poco il senso della propria sciagura, e crescere la sollecitudine di vederlo, di udirlo; poi la segreta dispiacenza allorchè in lui non s'avveniva ai teatri, al passeggio, o a farle visita ei ritardava; e finalmente la ricordanza di un sogno felice in cui le era comparso un angelo che celato nei suoi splendori le porgeva la mano, e sollevandola dalla sua miseria lentamente la traeva per entro le delizie di un cielo sereno, dove in un moto armonioso si avvolgevano migliaja di lucentissimi globi.

Malavvisata Clelia! Ella che, sebbene nel più

vivo dell' anima offesa dalla non curanza del marito, sarebbe con orrore rifuggita dalla più lieve idea di un vietato sentimento, aveva accolta senza sospetto una fiera passione in figura di cortesìa e di pietà. L' inesperienza, la sciagura, la religione medesima che tanto sa collegarsi alla purità dello amore, avevano nel suo intimo circondato di veli un affetto che già tutta la signoreggiava. Ma il dirò io? Dopo l' avvenimento in cui si vide il cuore, e dopo il primo spaventarsene, ella cercò in illusioni novelle quel conforto che vi trovano spesso le anime delicate nel bisogno che hanno grandissimo di conservare la stima di se, e dietro peregrine immagini vaneggiando, nel segreto suo amore non vide, non sentì in quell' istante che un' ideale bellezza.

Se non che le vaghe immagini tosto soprafece un fantasma da cent'occhi, da cento bocche che inesorabile parandosele dinnanzi, cupamente gridava.— « All' Austriaco, all'Austriaco. » —Atterrita ed affannata fuggiva da se medesima, ma inseguivala quel terribile grido cui altri ancor più atroci se ne mescolavano "Gente, ritraetevi, fate che le vesti di lei non vi tocchino: ella ama un Austriaco! » E tanto più acerbo era il dolore che le davano quei motti crudeli in quanto che sentiva di meritarli. E allora le risuonavano nella mente le parole di Curzio, e quelle ch' ella aveva risposto; allora, come una punta nel cuore, si ricordava di aver detto che non si lusinga nè si lascia sorprendere la donna che sente quanto debbe a se medesima, alla sua patria, e parevale di arrossir tutta quanta nel cospetto di lui. In questo farneticare la sua fronte stillò agghiacciato sudore, e gli occhi travolgendo al cielo nell' attitudine della più cocente ambascia parve che prendesse

la disperata sembianza di quella testa di Niobe, che figurata in gesso non molto lungi da lei si vedeva. Indi nascose la fronte tra ambe le palme, e il capo abbandonò sul funesto ritratto. I pensieri agglomerati ed in lotta fra loro le rodevano il cervello, talchè erale avviso sentire un sordo rumore simile a quello di bruchi che divorano la fresca foglia, quando le venne udito un leggier picchio alla porta . . . Alzò il capo di un subito,— per la prima volta in sua vita provò tema di essere sorpresa, e in quella strana perturbazione si trasse il velo che aveva alle spalle e lo gettò in sul disegno. Di nuovo il picchio si fece udire, e solo dopo qualche tempo ella potè dire in tremante voce: avanti.

Là porta si aperse, comparve Petronio, e quando ella vide non esser altri che il suo più fidato famiglio, respirò.

«—Eccellenza, io non avrei voluto disturbarla, ma siccome ella mi disse che sarebbe sempre in casa per . . . Madama Robert, così io mi sono pigliato l'ardire . . . »

«—Madama Robert! . . Ora! . . Ah sì, ve l'ho già detto, fate pure che venga.»

«—Quì, Signora Contessa?»

«—Oh sì, Petronio, quì, meglio quì: vedrà da questo che io la tratto con amicizia.—Il vecchio si volse ed uscì in fretta per introdurre la forastiera, la quale non tardò molto a comparire. Era pallida in volto: i suoi occhi, che al primo entrare pieni di ansietà cercavano Clelia, appena vedutala, timidi si abbassarono. La Contessa erasi levata, e scorgendo che Madama Robert stava in forse di avanzarsi, le si era fatta d'incontro con sollecitudine, e l'aveva pregata di sedere.

«—Non cerimonie con lei, cara signora. Mi

rincresce che Petronio l'abbia fatta un tal po' aspettare. E come sta dall'ultima volta che ebbi la contentezza di vederla? »

«—Così . . . meglio, signora. Questo clima, questo cielo hanno una grande virtù. »

«—Ma il proprio paese non si trova in nessun luogo. »

«—Ella dice vero, troppo vero—riprese con molto animo la straniera;—ma . . . io ho passato di begli anni in Italia, e senza far torto alla mia patria, posso assicurarla che questo paese mi è assai caro. »

«—E come si trova in Bologna? »

«—Oh per la vita che ci meno . . . ma dacchè ho avuto il piacere di fare la sua conoscenza . . . »

«—Il piacere è stato mio, signora . . . Petronio mi ha detto tante cose di lei. E quando penso ch'ella ha conosciuto mia madre, quella madre che sebbene io abbia sì per tempo perduta, ho però sempre nel cuore . . . ma ella, cara signora, mi favorisce assai di rado. »

«—Le dirò, . . . tra perchè non amo d' incontrarmi con altri che con lei, e perchè dubito sempre di venire importuna, mi privo più che non vorrei di un sì grande conforto. »

«—Oh perchè vuol' ella farmi il torto di star meco sui convenevoli? Creda pure che ogni volta che mi favorisce mi fa un vero piacere. »

«—Mia signora, quanta bontà! »

«—E, mi dica in grazia, perchè non vuol' ella conoscere il Conte mio consorte? Posso farle fede che è di buonissimo cuore, e che agli stranieri non risparmia belle accoglienze. »

«—Ben gliel credo: però quando la sventura ne ha abbattute, qualche volta l'animo si forma apprensioni di cui non sa rendersi ragione. Al-

lorchè mio marito . . .—E mandò dal cuore un profondo sospiro—occupava quì in Bologna al tempo del regno d' Italia una splendida carica, il Conte era giovinetto . . . io conobbi anche la famiglia di lui, e . . . ma che vuol' ella? Non già che io creda che il Conte suo sposo non fosse verso di me benigno al pari di lei; gli è solamente perchè gli anni e l' esperienza mi hanno insegnato che nella sventura il consorzio colla donna è più consolante. Anzi le ripeterei la preghiera di non nominarmi a lui . . . almeno per ora. »

« —Debbo rispettare il voler suo; e forse ciò ch' ella dice è molto vero, ed io medesima lo sento in me: sento che la sua presenza mi reca un sollievo che da alcun' altra persona non mi è mai venuto. »

Madama Robert, stata alquanto sopra di sè, ripigliò gravemente « —Mi scusi, Contessa, ma mi giova credere che queste sue espressioni altro non siano che tutta gentilezza verso di me, perchè . . . qual uopo può ella avere di sollievo? Nella condizione in che si trova, giovane, ricca, stimata da tutti, al fianco di uno sposo che l' ama . . . . »

Clelia arrossando « — Non creda già . . .—soggiunse—ho voluto solamente dire . . . Non sono lieta di mia natura . . . e forse anche non ho motivo di esserlo . . . . perchè chi è quegli che possa chiamarsi felice su questa terra? Non è quì che deve fermarsi il nostro pensiero: per questa valle di lagrime ad un' altra esistenza si tragitta; ed io, mia buona signora, sono rimasta fin dalla prima fanciullezza priva del migliore dei conforti per valicarla: Perdoni se io ritorno su questo proposito, ma ella saprà condonare all' amore di figlia . . . anzi vorrei permettermi di

domandarle . . . . non mi sazierei mai di discorrerne. Quando, in che occasione conobbe ella la povera mia madre ?»

«—Fu . . . la prima conoscenza che io feci al mio giungere in Bologna.»

«—Ed ebbe campo di praticare con essa per assai tempo ? »

«—Per tutto il tempo che io quì dimorai. . .»

«—Ah mi parli, mi parli adunque di lei, mi dica qualche cosa delle sue sembianze, de' suoi modi, me la descriva acciò possa farmene una cara idea, vederla, parlarle ne' miei sogni. . .»

«—Signora Contessa—interruppe madama Robert profondamente commossa—io ho conosciuta la madre sua, ... però quei tempi mi ricordano cose . . . . io mi trovava allora in istato assai diverso ! la fortuna mi sorrideva . . . . ora . . . .» —E quì per l'interno commovimento non potè proseguire. Accadde silenzio, e poco stante lagrime in copia sgorgarono dal ciglio dell' infelice straniera, che senza far atto di nasconderle per soverchia ambascia rimase immobile—e fu come se una statua lagrimasse.

Clelia intenerita, e nel tempo stesso animata da quel pianto a farle le proferte da cui per delicatezza si era fino allora tenuta, amorosamente le diceva. «—Scusi, se io sono troppo ardita... ma . . . ella è qui sola, in paese straniero, senza conoscenti, senza amici, perseguitata dalla sventura . . . . Venendo in questo paese, forse ella sperava di ritrovar viva mia madre . . . . Se volesse darmi prova di aver cara la mia amicizia, e permettermi di fare per lei . . . quello che mia madre avrebbe fatto . . . »

Madama Robert conturbata chinò gli occhi lagrimosi, e balbettò «—Non ho parole per espri-

merle la mia gratitudine; ma poichè ella usa meco amichevolmente, le dirò franco che non ho duopo di nulla... di nulla per ora... Se altrimenti fosse... da lei... da lei soltanto non isdegnerei... Sono quì... sola... è vero, (madama Robert aveva taciuto a Clelia di avere una figlia) e senza ajuti, ma... Oh signora, le mie afflizioni tutte non consistono in questo. »

« —Ah mi perdoni, riprese Clelia, ma io ho un' altra offerta da farle... ho un cuore fedele da aprire all' amicizia. Le sciagure ond' ella è travagliata sono un mistero per me... Se ella volesse confidarsi meco, ed io potessi per questo riguardo in qualche cosa esserle utile... »

« —Ah Contessa, che mi richiede?—sclamava madama Robert accesa in volto di viva fiamma.— Le mie sciagure sono un sacrificio già consumato, il sacrificio di una vittima che nulla più aspetta da questa terra. Tuttavia s' ella brama di udire de' miei casi... un qualche giorno forse... ma oggi... oggi io l' ho disturbata abbastanza. » — E così dicendo si alzava.

« —Oh che dice mai?... Così presto vuole lasciarmi... rimanga, la prego... qualche momento ancora. »

« —No, no, non voglio più abusare della sua bontà... Io ho interrotte le sue amene occupazioni. Ella fa di bei lavori, a quanto veggo... »

« —Così, per passare il tempo, nelle ore di malinconia... »

« —Vorrebbe ella farmi veduto l' ultimo suo disegno? » —E in questo faceva atto di muoversi verso il tavolino.

Clelia confusa con un movimento involontario la tratteneva dicendo « —Non è nulla che meriti di essere veduto—Ed altre parole voleva aggiungere

ma levando gli occhi in viso a madama Robert, la vide squallida ed immobile verso un ritratto che nel muovere al tavolino i suoi occhi avevano incontrato.

« — Ah, lo raffigura ella? — Disse Clelia cui quella ventura aveva del timor suo fatta dimentica — Ella l'ha senza fallo conosciuto nell'auge della vita e della fortuna. Povero padre! guardi la angosciosa fisonomia che egli ebbe dal giorno che perdè la sua amata consorte. — Ah la immatura morte di lei forse fu cagione della sua! »

« — Quello . . . quello — proferiva a bassa voce madama Robert, sempre fissa verso il ritratto — Quello è il Marchese! . . . Qual mutamento! come è sfigurato! . . . Tanto affanno, tanto dolore gli cagionò dunque la morte . . . di lei. »

« — Oh vera amica della nostra casa — sclamava Clelia tutta commossa . . . — la pietà che avete del mio povero padre . . . Ah lasciate che io ve ne ringrazï, lasciate che in un abbraccio tutta vi mostri la gratitudine della mia anima. »

Così dicendo si abbandonò nel seno di madama Robert, che forte stringendola, sollevò gli occhi al cielo raggianti di una lagrima.

IX.

Della mercede
Al paragon che immensa or si profonde
A canore Sirene e quel vien premio
Ai Dramaturgi? . . . Dotta trachea
Più val di dotto cerebro. Al piacere
Or l'util si pospon; languon gl'ingegni:
Ve' de' Cantori biancheggiar sul marmo
La sculta immago o colorarsi in tela,
E a lor si danno i lauri; agli scrittori
Stecchi con tosco.

Mezzanotte.

Del palagio dove il gran Capitano Giovanni Bentivoglio dettava leggi, ordinava guerre, e ambasciadori di Papi e di re riceveva, più vestigio non pare in Bologna; e—vedi giuoco di fortuna! — gli avvenimenti di ambizione e di grandezza che ivi si reiterarono, tramutati veggonsi in que' del teatro, quasi per dimostrare che quanto accade agli uomini non è che una passeggiera vicenda da scena.—Sulle rovine di quel palagio fu architettato, opera di Antonio Bibiena, il gran teatro comunale

che per ampiezza, magnificenza e splendore vien terzo di fama in Italia, se pur non disputa il primato a S. Carlo di Napoli e alla Scala di Milano. E questi teatri sono i gentili eredi dei fieri circhi e degli anfiteatri di Roma: e come da questi uscivano, fatti familiari alle stragi, gli eroi onde ella si fe' conquistatrice del mondo, così dai novelli santuarj della musica e del canto, l'Italia che ha in cura il sacro fuoco delle arti belle, domina tuttavia sulle ingentilite contrade d'Europa, e colle dolci armonie de' suoi figli rallegra nelle superbe capitali la pace del moderno incivilimento. Il genio della musica italiana le grandi ali spiegando mostra nel raggio degli occhi Rossini e Donizzetti: ha Bellini nel cuore; nel pensiero tien Mercadante.

Bologna è principal piazza di musica, e non è chi più de' Bolognesi sia buon giudice in fatto di opere e di cantori, perocchè l' anima di quel popolo anche da dolori soprafatta, canta. Nella stagione d'autunno si aprono le vaste scene del teatro comunale, e vi si rappresenta quella che si chiama grande opera, perocchè informano la magnificenza dello spettacolo musiche nuove dei più celebrati maestri, e grandiosi balli con indicibile pompa figurati; e v' ha cantori di gran fama primi in Europa, e danzatori agilissimi di piede e sovrani nell' arte del mimo. Accorrono le moltitudini e si accalcano per vedere quel miracolo della Palerini, e le leggiere figlie dell'aere, la Cerito, e la Taglioni; e per udire le dolci melodie con che un Rubini, una Pasta, una Persiani, ed una Grisi, l'orecchio ed il cuore imparadisano. L' autunno si fa Carnevale: grande l' affluenza de' forestieri, più grande l' avvicendarsi dei trattamenti d' ogni maniera, imperocchè i Bolognesi per indole cor-

tessisimi ed ospitali, belle accoglienze fanno agli amici ed ai conoscenti delle terre vicine venuti a godere dello spettacolo; e lo spettacolo serve di occasione a rinfrescare amicizie, a crearne di nuove. Banchetti, e conversari si succedono, e l'industria ne fa suo profitto. Per la città è un moto, una vita, un' esultanza: indicibile pompa di ricchezze, sfoggio di mode nuovissime, mostra di rare merci, e legni sempre in giro, e gente che va, e gente che viene, e un continuo farneticare di musica e di cantori—e dopo l' opera t' avvieni sovente in un convoglio trionfale splendido di faci e da cui s' innalzano fino al cielo grida e plauso, e suon di man con elle—È il cocchio della cantatrice che ottenne la palma, a vien tratta a grand' onore da giovani e briosi signori fino alle porte della sua casa.

Oh non è questo un delirio? l' abitatore del Settentrione paga a peso d' oro ogni nota che esce dall'armonico labbro dei figli d' Italia, e l'Italia li chiama divini. Bologna manda la prima voce, e da lei, siccome dal cuore della penisola, esce e si propaga per le città lo spirito di venerazione. Ma fra la venerazione serpe amaro un rimprovero:—Italiani, e son questi i vostri eroi, queste le imprese che glorificar sapete? A chi primeggia pel dono della voce onori sommi, ricchezze infinite, mentre il filosofo ed ognuno che ragiona vanno poveri ed ignudi, e la lira italiana non manda più suono, ed il bardo invilito è costretto a toccarla servilmente per la musica tiranna. Oh dov'è dunque la sacra fronda dell' alloro che coronò il poeta di Laura, e mitigò le pene del cuore all' immortale Sorentino? Sulla fronte del musicista!—Gloria nefasta, segno sfortunato di mollezza che oltraggia la virtù degli avi! O Dio,

perdona a queste voci in cui è una impronta di verità. Ma se il canto fosse un lamento di cigno sulle ceneri della fenice che deve risorgere, un lamento di commemorazione che ripete al mondo —v'è un' Italia, perchè maladire al delirio che alimenta per lo mondo questa gloria onde splende ancora l' infelice Regina delle arti? È una gloria nazionale! Gl' Italiani soli conoscono il mistero della voce umana, essi soli comprendono la melodia, e rivelano l'onnipotenza della sua ineffabile voluttà.

. . . . . .

La parola *teatro* suonò, se vi ricorda, sulla bocca di un ignoto nell' ultimo di un dialogo ch' ei tenne con la signora Martina; dopo di che questa donna si era messa intorno alla sua ospite, e non è a dire di che sottili accorgimenti, di che vie coperte facesse uso per indurla ad affidarle una sera d' opera la figliola.

Incominciò prima dal pregare lei medesima, non volesse perdere una sì bella occasione per conoscere lo spirito, e la gajezza dei Bolognesi: venisse una sera, se non per sè, almeno per la fanciulla che stando sempre chiusa intisichiva. E quando si fu bene assicurata essere impossibil cosa il togliere madame Robert dalla risoluzione di non presentarsi a pubblici spettacoli, allora le venne dicendo, permettesse ad Elisa di andar seco lei una sera, solo una sera; non dimenticasse, che la gioventù è gioventù, che vuol avere qualche spasso, che l' arco sempre teso si rompe; in somma tanto fece, tanto disse che madama Robert sendo lungi le mille miglia dal sospettare della sua albergatrice, e d' altronde parendole che la figliuola si stesse, per le cagioni a lei dette, in grande malinconia, si lasciò finalmente persuadere a non

privare la figlia di quel divertimento cui ella non aveva animo di partecipare.

Non domandate se Elisa ne fosse lieta. Poveretta! non aveva mai veduto di Bologna che la vicina chiesa dove ogni domenica per tempissimo la madre la conduceva. E poi figuratevi il cuore di una fanciulla tutto commosso da una segreta speranza! In un momento di entusiasmo buttandosi al collo della signora Martina le disse tante e tante cose e...—Ah, questa vista mi fa male al cuore!

Il giorno che precedè la sera del teatro fu una cosa nuova per Elisa. Salti, e vezzi giovanili di allegrezza, sorrisi e ringraziamenti alla madre; ed un continuo affacendarsi per la toletta,—nel che per vero dire si parevano i primi germi di una certa ambizione . . . . La madre la guardava tra mesta e compiacevole, e sebbene provasse in segreto un tal quale tristo presentimento, si perdeva questo tra gli affetti materni, l'allegrezza della figliuola e la promessa da cui oggimai non si sarebbe potuta disciogliere. Oh il più lieve presentimento delle madri è un avviso del cielo che mai esse non dovrebbero lasciar correre innavvertito!

Fra l' andare e l' agglomerarsi di una gente innumerabile, fra il rumore dei legni, e de' cavalli, e lo splendore delle faci che rompevano la cupezza della notte, per gl' immensi atrii, per le superbe scale, pe' lunghi corridoj de' palchi, tra la folla trapassando, e poco sentendo di sè, Elisa entrò finalmente con la signora Martina un palco di terzo ordine, da cui però dominar si poteva tutto l'ampio, e sorprendente vaso del gran teatro.

Al primo affacciarsi a quella scena magnifica, solenne, i rimbombanti suoni dell'orchestra nel

pieno della sinfonia; l'imponente aspetto di quelle file di palchi popolati, splendidi d'oro e di verdi adobbi,—di palchi i quali si projettano coi loro davanzali a colonnette, fuor delle lunghe interminabili zone poste fra gli uni e gli altri ordini; quella immensa, brillantata lumiera di cui non è l'uguale, e che da mille globi di fuoco spande intorno una luce che, sebbene leggermente velata, supera la chiarezza del pieno giorno; quella superba simetria che regna in tutta la maschia architettura onde il teatro comunale di Bologna va dagli altri distinto; e sotto, nella zeppa brulicante platea quell'ammasso di teste che parevano un vasto campo di spighe agli ultimi raggi del sole agitate dal vento, tanti e sì varj e maravigliosi obbietti presentandosi ad un tratto allo sguardo della giovinetta la sopraffecero sì che per buona pezza attonita ed abbarbagliata si rimase. Ma quando, assuefatto l'occhio alla luce, potè avvertire allo sfarzo ed alla ricchezza delle dame che nei loro palchetti stavansi sedute con non minor grazia che maestà, le prime parole che proferì furono queste:

«—Oh che begli abiti!—come sono ben messe quelle dame!—poi più pacata seguitò—Sono molto belle le signore italiane. Aveva ragione mia madre quando mi diceva che in esse trovasi ancora il tipo di quelle matrone che tanto si ammirano nell'istoria di Roma!»

«—Oh la cara figliuola;—diceva la signora Martina sorridendo del sentirla così ingenuamente storieggiare—Dite vero, e nondimeno i visetti delle damigelle francesi son tali da farci stare i volti delle italiane con tutta la loro storica significanza.»

Elisa sentì a che quelle parole ferissero e più ch'altro se ne compiacque. Intanto il suo sguardo

vagava con una speranza, ma fra quel mare di gente l'occhio faceva opera vana, e lo spirito si smarriva. E ben sel vedeva la signora Martina che in tale incertezza a bello studio la lasciava, acciocchè tra le delizie dello spettacolo, come per novello incantesimo, da una visita fosse sorpresa.

L'orchesta manda le ultime arcate della sinfonia, e dietro ad un fischio ruotola in alto il sipario. La scena presenta le torri di un vecchio castello. Sorge in un velo di nubi il sole, e s'innalza sull'isola Regina degli oceani: un coro di soldati canta la prece del mattino,—si rappresentano i Puritani; musica dell'immortale Siciliano, la quale più che mai sente del suo genio dolce, amoroso, malinconico, ed in cui diresti quasi ch'ei trasfondesse il presentimento del suo precoce destino. La lirica è scritta da un esule di Bologna, il Conte Pepoli, che a Parigi nei giorni del dolore cantava, emulo di Romani, versi sposati agli ultimi suoni della cetra di Bellini. Pensate se caro non fosse ai Bolognesi di udirli. E chi parla quei versi colla favella dei celesti? Rubini è Arturo, la Grisi Elvira. Nei loro nomi sta chiusa una epoca musicale.

La fanciulla è tutta assorta in quelle note che armonizzano col sogno del suo amore, ed ecco la Grisi che vien cantando, come un angelo innamorato, la Polacca che non ha pari:

Son vergin vezzosa
In veste di sposa;
Son bianca ed umil
Qual giglio d'april.

Al torrente d'ingenue note che nuove e facilissime fluiscono dal suo labbro, ridono, esultano, ringiovaniscono i cuori e con lei quasi fanciulleggiano. Il pieno teatro dirompe in lunghi suonanti

applausi, e sembra che da' suoi cardini tutto si scuota. Ma gli avvenimenti si affrettano. Arturo è fuggito colla donna di Francia: la maladizione dei Puritani lo persegue, lo incalza. Elvira lo chiama, lo chiama—piange e ride—Oh Dio! la misera ha perduta la ragione ma non l'amore.

Il primo atto è terminato. Tutto è adesso movimento. Questa è l'ora più bella del teatro —l'ora delle visite, l'ora che collega le dolcezze cui l'anima ha bevuto dal canto, colle allettative del conversare. Cavalieri, e zerbini vanno di palco in palco, facendo omaggio alle dame, ricambiando novelle, ragionando delle diverse impressioni ricevute nel durare del primo atto. Ogni palco si fa a quest'ora un'assemblea dove fra piacenterie e motti arguti si discutono le più alte ragioni della musica e le virtù dei cantatori; e questa è l'ora eziandio più propizia per gli amanti, i quali sotto colore di urbanità, godono dell'ineffabile piacere di prender posto a lato alla donna dei loro pensieri.

Teatro! bella catena di cittadine cortesie, ma ad un tempo fonte di perigliosi piaceri, imperciocchè l'eccitamento in cui si trovano i sensi, l'arcana potenza della musica sull'anima, il lamentevol canto dell'eroe che talor sembra alludere a questa o a quella circostanza degli ascoltatori, la luce che colora i volti e dà maggior risalto alle fisonomie, da vicino il sommesso favellare, da lungi gli sguardi che quasi segnando per quell'atmofera diverse liste di fuoco s'incontrano e gli uni negli altri s'accendono, tutto in somma si fa quivi agevolmente forte incentivo all'amore, ed il teatro divien soventi volte più galeotto del Galeotto della regina Ginevra.

Elisa altro non faceva che vagare cogli occhi

sopra e sotto, e d' ogni intorno, ed intanto sulle labbra le venivano voci con che mostrava dare sfogo ad una superficiale curiosità, intendendo però copertamente di muovere la sua conduttrice a darle novelle di ciò che maggiormente le premeva. —Chi è questa, chi è quella dama?—Ma fatta l' interrogazione, mentre la signora Martina le ragionava ad esuberanza delle dame che nel primo ordine mirabilmente splendevano, ella non si curava seguirla in tutte le fasi della risposta, e nella vista, e nel pensiero di altri oggetti si distraeva.

«—E quella bella giovane, bionda, dai lunghi ricci, ... là ... in quel palco là ... che ha vicino un ufficiale tedesco, e che adesso parla con lui, chi è quella? »

La signora Martina aveva incominciata la sua risposta, quando la porta di un palco che sino allora era rimasto vuoto si aperse, e comparve un'avvenente dama con grande semplicità vestita, alla quale tosto rivolti furono gli sguardi di molte persone. Entrò con due signori: l' un d' essi si pose nel primo posto in faccia a lei, l' altro si rimase addietro in modo da non esser veduto.

«—Oh—disse Elisa—è venuta molto tardi quella dama? »

E la signora Martina facendo un tal suo maligno sorriso:

«—Quella, figliuola mia, è la più vaga stella di questo cielo, è la Contessa * * *. Guardate che aria nobile spira da tutta la persona, che leggiadrìa nel mettersi, nello stare. Eppure, figliuola, credete che non abbia le sue rivali? »

«—E quel signore che le stà di fronte, è forse il suo sposo? »

«—Oibò, mia cara, è passato il tempo che

mariti stavano dappresso alle mogli. Se debbo giudicarlo dalla fisonomia e dai modi, quegli deve essere un romagnuolo. Davvero questi giovani di Romagna stanno vicino alle dame con tanto sussiego che potrebbero esser tolti per mariti. »

« — Ponete mente, signora Martina, come la guardano dai palchi — Oh . . . anche la giovane dai ricci, e . . . mi pare, anche quell' ufficiale austriaco . . . »

Quì furono interrotte le parole della giovinetta che rivolgendosi a un tratto, rimase tra lieta e turbata. Qualcuno era entrato nel palco per visita. Il secondo atto dell' opera incominciò, ma la giovinetta, non vide, non udì. Ella si stiè continuamente volta dal lato della persona che fin dal primo giungere con sollecito animo aveva preso a favellarle, mentre la signora Martina, dopo i primi complimenti, tutta s' era messa con affettata cura ad intendere allo spettacolo.

E già mandava Elvira dall' interno della scena il grido dilaniatore dell' anima:

« O rendetemi la speme,
O lasciatemi morir. »

Curzio, come rinunziando a quel grido, diede un furtivo sguardo a Clelia, vide che il suo occhio non era per alla scena, e la direzione studiandone tremò dentro, e si fece di mille colori. Intanto Elvira pallida, bianco-vestita, sparse le lunghe chiome, e dal capo alle piante spirante demenza entrò la scena. Oh a che debil filo si attiene l' umana ragione! Il delirio di Elvira pose sul ciglio di Clelia la lagrima soave che l' arte domanda a chi più sente ed intende, e quella lagrima parve al segreto amante sì bella ch' ei dimise i torbi sospetti, e farneticando negli arcani della sensitiva anima di lei, provò in un generoso pen-

siero, più forte lo sdegno verso l'amico che non sentiva il pregio del tesoro che possedeva, e ogni dì più trascuravalo. Ma in questo lo colse la finale stretta del gran duetto.

" Suoni la tromba e intrepido,
Io pugnerò da forte. "

Tacquero ad un tratto i pensieri d'amore nella fiera anima che volò esaltata dietro quel cantico guerriero, e nello strepito degli applausi da cui fu seguitato s'avvisò udire il fracasso e la ruina di una desiata vicenda.

Clelia intanto aspettava una visita e la temeva— A un tratto fu aperto il palco. Ella trasalì, e corse più col cuore che col guardo incontro al sopraveniente. Ma chi ella credeva non era.— Uno di coloro che per non chiamar cicaloni, dirò apportatori di novelle, entrò ad inchinare la Contessa. Dopo di avere speso tutto ciò che comprato avea negli altri palchi intorno all'opera, e ai cantatori, e profuse lodi infinite alla Grisi ed a Rubini, si fece a parlare degli amoretti della sera, delle belle onde il teatro splendeva, e toccando di alcune sponsalizie che diede per cosa fatta, aggiunse:

« —Oh a proposito, questi nostri ospiti ci rapiscono di grosse doti; e trovano! che Dio gli abbia in gloria. Anche la damigella N... si marita ad un tedesco... » —La Contessa tacque; Curzio scosse il capo e amaramente sorrise.

« —Ad un tedesco che credo conosciate Contessa » — seguitò a dire il parlatore indiscreto. Clelia impallidì. Con un senso d'inquietudine aveva dianzi veduto il Capitano nel palco della donzella, indi in tuono di non curanza cominciò:

« —Ah forse il Capitano... » —ma non potè proseguire.

« — Sì, il Capitano Bi . . . Bo . . . Ben . . . Questi diavoli di nomi non m' entrano ; e' ci vuole una trachea fatta apposta ; ma mi pare che già abbiate capito. »

Una mano di ghiaccio aveva chiuso il cuore di Clelia. Ella traeva il lungo sospiro che vien dopo un' improvvisa scossa del sangue, quando incontrossi negli occhi di Curzio . . . che pareva indagassero il suo intimo. Per buona ventura giunsero in quel momento altre visite a mutare il proposito, a distrarre gli animi. Con quello ajuto ella potè riaversi e con la disinvoltura che seppe maggiore seguitando l' altrui confabulare, aspettò che il canto di Rubini, traendo a se gli animi, lasciasse libero il suo di concentrarsi in amare riflessioni.

E l' invocata romanza di Arturo incominciò :

« A una fonte afflitto e solo,
S' assideva un trovator . . ,
Toccò l' arpa e suonò duolo,
Sciolse un canto e fu dolor. »

Oh chi può dire la soave mestizia che usciva dalla nota modulata dal gran cantore italiano ? In quei fili di voce sì delicatamente ammorzati, sì maestrevolmente ripresi passavano le anime peregrine e l' obblio dei mali bevevano.

Clelia udì quel canto come chi in tristi pensieri immerso non prova conforto dalla tenera voce di un amico che pur tenta ogni via per consolarlo. Finì l' opera, e suo marito non venne a prenderla. Non era cosa nuova, nondimeno più quella sera le rincrebbe : nè questo piacque alla delicata anima di Curzio. Ella scese le scale con lui, con lui passò dinnanzi alla curiosa gioventù che schierata sul passaggio delle dame, guarda ed ammira, ride e motteggia. Di lei non si fece atto o parola che

rispettosa non fosse. Salì il legno: si trovò sola con Curzio. Percorsero le vie in silenzio. Giunsero al palagio,—e con un freddo complimento si separarono.

X.

S'eleva dalla terra e in Dio ti cerca
Il mio sospiro . . . .

Z. S.

Clelia è sola nella sua camera. L'abbattimento in cui quel mattino dopo l'opera si trova è più agevole immaginare che descrivere. Non pertanto sovra il suo volto solenne di bellezza e di sventura, il dolore par bello: l'occhio è mezzo velato a guisa di quello di un fanciullo che dorme: tiene semiaperta la bocca atteggiata ad un sospiro: la persona posa sul ricco canapè, ma la sua anima sostiene una guerra crudele. I giorni andati non era lieta, non contenta, se non che la sua tristezza aveva qualche cosa di soave, e quasi non l'avrebbe mutata con una piena consolazione. I giorni andati inconsapevole di se, ella amava—non lui, ma l'idolo che fatto si era nel profondo della sua immaginazione, e un indistinto senso parea che rianimasse gli oggetti cui tanto tempo le furono intorno privi di colore e di vita. Ora tornano come prima, anzi più tristi di

prima: ella sente la noja di ogni pensiero, la lunghezza di ogn' istante, la miseria, il peso dell' esistenza: la terra le assembra uno squallido deserto: il cielo si mostra chiuso, oscurato, senza pur la luce di una stella.

Misera umanità! Noi siamo simili alle leggiere piante che un' ora del giorno s' innalzano rigogliose e piene di anima, un' altra per improvvisa bufera giacciono al suolo povere e sfrondate. Ci leviamo il mattino tranquilli, ignari della tempesta che ne aspetta la sera. Sembra talvolta che la virtù di molti anni, frutto di accurata educazione, di sentimenti di pietà lungamente coltivati, a nulla giovi se un'ora, un istante sopravviene che sprovveduti ci trova delle usate facoltà. Oh Dio! Sarebbero mai le circostanze più prepotenti della volontà umana? Dubbio fatale, non venire ad intorbidarmi lo spirito! Tu mi dici: Non è chi possa vantarsi di essere affatto superiore a quello che lo circonda. E forse anche quando l' uomo nel suo orgoglio più crede di aver fatto servire a sè le circostanze, allora è che senza avvedersene più schiavo ne rimase. E se il togli dal circolo delle cose che accompagnano il suo vivere, e il muovono a pensare e ad operare, sarà egli più quel desso?—Ma questo è sofisma. Il fatalismo de' moderni si argomenta in vano disfare il libero arbitro: il mondo è governato da leggi il cui tipo è dentro di noi: il conflitto in che le circostanze pongono l' anima umana, prova appunto che del nostro destino noi siamo arbitri; e da quel conflitto maggior pregio acquista la virtù, che una sorte più elevata in altra esistenza ci prepara.

Ora la povera Clelia combatte e soffre: sente ora con quanta maggior forza ella debba stare

contro la divietata passione. L' amore, (oggimai, sel vede) è un' illusione amara, crudele, simile a quelle ridenti e fiorite campagne che appariscono a chi attraversa l'arido deserto, e nella maggiore ardenza del suo desiderio si dileguano. In questa disperanza non avendo cui volgersi, cui invocare, il volto di una donna, di una amica le si presentava. Quel volto niente aveva della tristezza in che soleva vederlo, ma tutto sorridente sparso era di una celeste benedizione che sembrava dirle: confida. Oh il nostro cuore quando è afflitto ha tanto bisogno di espandersi, di versarsi quasi in un cuore fidato! Dopo il colloquio che fu da noi riferito, madama Robert aveva preso a visitarla più spesso, e tanto era cresciuta seco lei in dimestichezza che la porta del suo appartamento le era sempre aperta. Clelia avrebbe voluto allora allora vederla comparire, e farle una di quelle confidenze che sollevano, e talvolta salvano un' anima.

Era sì profondamente immersa ne' suoi pensieri che non aveva sentito il vecchio Petronio, il quale in atto di rispettosa premura entrato nella stanza aveva da lungi più volte ripetuto: "è permesso." Il buon uomo vedendo di non essere udito s' era fatto con innocente ripiego a muovere qualche suppellettile come se volesse porla in migliore assetto. La Contessa si scosse al rumore, e allora Petronio le significò essere nell' anticamera.... Il capitano Benstein.

Il primo moto dell' animo di Clelia fu di ordinare a Petronio, dicesse che non era in casa; il secondo, ingiungergli d' introdurlo. Vero è, dato l' ordine se ne pentì, ma non ebbe la forza di richiamare il fidato vecchio, il quale per eseguire prontamente i cenni della signora, dimentico degli

anni già era scomparso. Pensate come Clelia rimanesse. Fra l'uscire del vecchio e il venir del capitano non fu che un istante, ma quale istante! Come il cuore le balzò parendo quasi volesse fuggirle dal seno! Quanti diversi affetti lottarono di ultima forza nel suo animo! Alla pertine udendo il rumore dei passi di lui, fatta la miglior prova sopra sè, potè comporre il volto a quella circospetta dignità in cui sta l'égida della femminile virtù. Ma oimè! nel sembiante della donna che ama, v' ha, benchè picciolo, un segno profondo che tradisce talvolta il più pudico e nobile contegno: è come un cielo che si mostra sereno ed ha nell'alto un'appena visibile nuvoletta, grave nonpertanto di tempesta infinita.

In atto dimesso ed ossequioso s' accosta a Clelia il Capitano, ed ella lo accoglie con nobiltà non meno che con gentilezza. Il discorso cade da bel principio sull' opera della sera antecedente. Il Capitano si permette di dire aver notato che la Contessa si era presentata assai tardi allo spettacolo, indi con tuono di dispiacenza segue dicendo: "—Per questa divisa... per l'osservare della gente.... ci tocca spesso astenerci dal far visita alle persone che più si apprezzano." La Contessa chinando le grandi ciglia diverge ad altro il discorso, e con bel modo lo conduce ad un gentil paragone fra la musica tedesca e l'italiana. «—Sono due vaghe sorelle—ella diceva—ma di assai diversa indole: l'una ha l'incantesimo delle sue piene armonie, l'altra le care sue estasi, e le melodie del cuore. Sono sublimi le sinfonie di Hayden, di Beethowen, di Weber; ma il canto di Cimarosa, di Bellini, di Rossini è così dolce! Come la sensività prevale in Italia, e il concentramento in Alemagna, così là è la musica degli istrumenti, qui quella della voce... »

«—Se non fosse anche—aggiungeva sorridendo il Capitano—che il pubblico in Germania è più paziente, e può per molte ore ascoltare concerti.»

«—E a Vienna?» —chiedeva la Contessa onde continuare quel proposito, sebbene nota le fosse per tal rispetto la condizione di quella capitale.

«—Potete pensare se non prosperi la musica dove Leopoldo I. non isdegnava di essere compositore, e dove i più grandi nobili hanno orchestre e maestri pensionati.»

E così seguitò la conversazione tra amena ed erudita, quando il Capitano, sia che gli paresse di rilevare in Clelia qualche cosa che non la tenesse a suo agio, sia che stimasse di essere rimaso abbastanza, o checche altro, fece segno di levarsi.—Ah io mi sento sollevata per la povera Clelia: ella stà per essere libera di quella perigliosa visita.

Il Capitano fu in piedi, ed ella nel rispondere cortesemente al suo saluto, dubitando non fosse pur mala cosa il tacere affatto di ciò che aveva udito, con assai deferenza gli disse:

«—Ma io mi dimenticava... Posso con voi allegrarmi, Capitano?»

«—Di che?» rispose egli rimanendo sospeso.

«—Ma non vorrei...»

«—Anzi vi prego»—soggiungeva rimettendosi leggermente al suo posto, come per udirla più attentamente e darle meno incomodo al favellare.

«—Per vero è cosa che da molti de' miei concittadini si sa... ed io non penso come parecchi di essi. Segno è, io dico, che fate stima dei vostri nemici, se venite fra noi a scegliere una compagna.»

E il Capitano con atto insieme di sorpresa e di rammarico «—Chi mai potè darvi ad intendere sul conto mio?...»

«—Questa voce correva jersera per tutto il teatro.... e... vedendovi al fianco della fanciulla... »

«—Oimè!—disse in voce dolente il Capitano—E lo credete voi Contessa...? Io ammogliarmi? quì!... nella condizione in chè mi trovo! »

Clelia a quelle parole, come una rosa che a' nuovi raggi del giorno rilevandosi sullo stelo, tien tuttavia chiuso il seno rugiadoso «—E che?—diceva pur gravemente—Non riputate voi in ogni condizione cosa santa il matrimonio? o forse in Italia?... »

«—Ah in Italia è dove la donna ha più del divino—ripigliava con calde parole il Capitano—e purchè pari sia il sentire, pari la fede, la diversità della patria che importa? Quegli affetti che Dio benedice non sono tocchi dalla maladizione degli uomini. Oh l'ineffabile beatitudine poter impalmare la donna del cuore, e dopo aver lungamente vissuto in un sembiante, lo spirito confondere con lo spirito, e inebriarsi di delizie che mai non vengono meno quando si appoggiano alla religione dell'amore... Ma non è per me tanta felicità! »

«—E perchè?—chiedeva dubbiosa la Contessa.—Quella fanciulla è sì avvenente, e per quanto io n'odo assai costumata e gentile. »

«—E pensate voi, Contessa, che una fanciulla dotata di nobili sensi accettasse la mano di uno che le dicesse: di questa sola posso disporre, perchè il mio cuore non è più mio, il mio cuore è consacrato per la vita all'adorazione di altra donna, che cento volte più dell'esistenza mi è cara... »

La Contessa in sul primo udire quelle parole, più che altro potendo in lei la naturale ingenuità,

non ebbe in suo segreto cagione di consolarsene. Un altra donna le veniva dinnanzi bella e pura com'esser poteva il concetto della sua propria mente. Beustein con maggiore espressione proseguiva.

«—La donna che io amo mi è sacra al pari della mia fede, il mio pensiero che è tutto di lei ed in lei l'adora tremando, e la sente nell'anima, come sente la grandezza, la onnipotenza di Dio.»

Allora Clelia che aveva ascoltato in estasi quelle parole che si armonizzavano coll' antico sogno della sua mente... quelle parole ch'ella credeva rivolte ad una felice creatura, alzò le pupille a modo di ammirazione in volto al Capitano e vide... vide i grandi e cilestri occhi di lui che dilatati ed immobili si figgevano passionatamente ne' suoi. Si commosse, impallidì... Stettero amendue muti... sospesi... senza respiro... e come ammaliati ricambiandosi un lungo sguardo,—ma ad un tratto un lampo di terrore parve sulla fronte di Clelia che fece atto di alzarsi.

«—Oh Dio!... Clelia!...»—sclamò il Capitano, e senza poter altro aggiungere pose a terra un ginocchio, e rimase come un' anima pregante!

D'improvviso la porta della stanza si aperse: —Madama Robert stette loro davanti!.....

La donna francese lentamente per la via camminando, tornava a casa. Ella aveva lasciato l' appartamento di Clelia poco dopo l' Austriaco. —Nell'andare, nella persona, in tutto il suo volto era assai più di quel senso di mortificazione che prova un' anima delicata quando ha veduto... troppo veduto!—Ma i moti che sulla confusione in quel sembiante umiliato si avvicendavano, erano

tanti e sì diversi da non lasciar punto comprendere che cosa significassero. Ad ogni passo vacillava, e soffermavasi come se pentita si fosse di essere sì prontamente di quella casa uscita, e dava segno di voler tornar addietro, quasi avesse qualcosa da dire che non aveva voluto, e non s'era arrischiata... Ma una mano fatale la trascinava innanzi.

Giunse a casa, salì tacita le scale, e trovò aperta la porta delle sue stanze. Entrò di subito corucciata, chiamando « Elisa. » Ma nessuno rispose—Elisa non v'era. Gridò allora più forte, e la sua voce uscendo dall' aperta stanza rimbombò lungo le scale. Si udirono repente i passi di persona che scende precipitosa, e la fanciulla tutta affannata e spaurata e rossa che sembrava una bragia, comparve sul limitare.

« —È questa l' obbedienza? »—così ritta e sdegnosa in mezzo la stanza fremè verso la figlia Madama Robert. Il suo volto era tale allora che pareva avesse virtù di far rimanere di pietra. Sfavillavano gli occhi suoi, e dalla fronte le usciva la vampa di un' ira cui se qualche cosa ritenea, era un dolore acuto, profondo, che le forze quasi le toglieva e nelle fauci le serrava gli accenti.

Elisa si rimase un istante confusa, annichilita. Mai non aveva veduto la madre in così oscura, in così ravviluppata e minacciosa sembianza. Ma bisogna pur dirlo, mai non si era trovata in una di quelle strette che ponendo a difficil prova la nostra natura, fanno sì che nel momento del pericolo qual è si manifesta. Onde riavutasi tosto dal primo terrore che le avea messo il volto materno, e sentendosi sicura di non esser stata colta in un vietato colloquio, con dispettoso atto volgendosi disse tra i denti: Oh sono stanca di questo vivere!

Non ci volle altro per colmar l' ira di Madama Robert—l' ira che sul dolore viene sì terribile— « A tua madre! » mormorò due volte, poi Elisa non sentì che un cupo gemito. Si volse, e oimè, qual vista! Ella era caduta sovra una sedia. Col volto livido livido, e tutto contrafatto, coi muscoli convulsi, in modo terribile apriva e socchiudeva le labbra scolarate ad un singulto muto e senza pianto, quasi esprimer volesse una tacita maladizione.

Elisa ebbe paura; poi si sentì commossa e precipitandosi a' piedi della derelitta non senza lagrime ripeteva.

«—Ah madre... madre mia... calmatevi... sì, vi ho offeso... lo veggo... lo conosco... ma voi... ma io... io era andata allora... proprio allora... per un momento di sopra... ma per carità, tornate in voi medesima... non mi fate morire di spavento... Io vi amo, vi rispetto... So che quello che mi dite, lo dite per bene. Non vi farò andar più in collera così: accordatemi, accordatemi... il vostro perdono. »

A quel pregare amoroso a poco a poco si venne in lei sedando lo sdegno, non il dolore; perdè il volto i fieri segni dell' ira, quelli dell' angoscia rimasero, e durarono intensi come dura talvolta, al comparire di un pallido raggio di sole, la pioggia.—Alzò al Cielo gli occhi tuttavia avvolti in una nube di pianto, ed in modo solenne imponendo le mani sul capo della figlia disse con voce accorante:

«—Dio ti campi da pericolo!—Sia questa la prima e l'ultima volta... Oh tu sei innocente... spero;—ma tua madre è infelice! »

XI.

Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusïon che spento
Pur lo sofferma al lamentar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonìa del giorno,
Se può destarla con sõavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza di amorosi sensi;
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva
Nel suo grembo materno, ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar dei nembi e dal profano
Piede del volgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.

Foscolo.

Era il primo giorno di Novembre—la festa di Ognissanti, la vigilia dei morti; giorno solenne in cui per tutta l'Italia il mattino si cantano nelle chiese le glorie degli eroi del cristianismo, la sera si prega sulle ceneri dei trapassati. Gioja da mane,

pianto da sera: la gloria che tocca la morte: l' alleluja che si perde nella requie:—simbolo della nostra vita di un giorno! (1)

L' alleluja ai santi era finita, e Curzio solo e pensieroso usciva della città. Ma i suoi passi non eran diretti al luogo dove la gente già di andar si disponeva, voglio dire alla magnifica Certosa che rende sì bella testimonianza della pietà dei Bolognesi verso gli estinti, e che con più fervore di ogni altra terra d' Italia li chiama a visitarne le venerate reliquie—Dove va egli dunque, e quale è il suo proposito? Ei muove fuori la porta s. Felice con quel intendimento medesimo per cui due mesi addietro vi si conduceva in compagnia del suo amico il Conte Attilio; va cioè incontro ad una aspettata persona che aveva, non so per quale ventura, il venir suo ritardato.

Camminava a passi concitati piena la mente di gravi pensieri, già immaginandosi di avere dinnanzi l' amico, e di ragionare seco lui con infiammate parole di un arcano subietto. Nondimeno così andando di tratto in tratto ei sentiva i funerei prestigi di quel giorno destinato alla prece dei morti. Dopo di aver lottato in un viluppo di avvenimenti creati a sua posta, dopo aver veduto bande di esuli italiani ragunarsi nella Svizzera, varcare i limiti del Piemonte, dar novellamente il segno della rivolta, svegliare le armi cittadine; dopo aver vagheggiato conflitti di sangue, arme tiranniche in fuga, popoli ridenti, l' Italia libera, l' Italia una; la sua mente si abbandonava quasi

(1) L' Autrice si è tenuta al generale uso che è in Italia di visitare le tombe la vigilia, comecchè in Bologna e in poche altre città si visitino il giorno stesso de' morti.

esausta sovra le divise di quel giorno nel pensiero della morte. All' aperto dei campi guardandosi dattorno si sentiva come impicciolire; rifletteva al suo meschino essere, a quell' andar solo, isolato, con tutta quella mole di pensieri; a quel moversi, ei sì poca cosa, sull' ampia superficie della terra per trarre le fila di un movimento d' uomini e di cose.—Sentiva allora la prigione del pensiero —del pensiero così vasto, così infinito, obbligato nondimeno a starsi nella picciola cavità del cranio: sentiva allora che fra la potenza dell' immaginare e la forza dell' eseguire passa una distanza tanto immensa, quanta forse ve n'ha fra Dio e la creatura.—Oh che è mai la vita, che è mai l' uomo? Un verme che striscia sul suolo e che dimani deve morire. Vero è, ponendo pietra sovra pietra ha innalzato superbi palagj, ha diretto sulle acque galleggianti case, ha misurato il corso delle sfere, ha costretto il fulmine a lambire i suoi piedi, sul mare e sulla terra ha emulato la velocità del vento—ma dimani deve morire. E che cosa sono le più grandiose sue opere nella vastità dell'universo? la striscia d' argento, visibile appena, che il bruco lascia tra i cardi e le spine. E che cosa sono i suoi giorni, i suoi anni allorchè passarono? Viva pure, viva un secolo, quando questo è caduto in grembo dell' eternità, sarà come se avesse vissuto un'ora, come se un istante affacciato si fosse sul creato per mandarvi un grido di dolore, e poi scomparire.

Nondimeno di che lagnarsi?—Curzio nol pensò allora, ma che sarebbe la vita per l' uomo se ottener non potesse il riposo della tomba? Nulla è nella natura che un istante si fermi. Comincia, procede, finisce; e guai se mentre tutto ha termine e si rinnova a noi dintorno, guai se noi soli lo-

gorati dalle passioni e dagli anni, non potessimo finire! L'antica sapienza per significare qual tormento sarebbe la vita senza la morte, pose Titone ad invecchiare accanto alla giovinezza della Aurora. Curzio però aveva un intimo pensiero che con le funebri immagini lottava e pareva che nella sua anima vincesse il tempo e la morte,— la sembianza di Clelia. Gli rivelava quella sembianza i misteri del gran giorno che in Cielo riavremo incoruttibile e fatta immortale l'umana veste; ed allora la donna del cuore comparirà ai virtuosi amanti con quelle maggiori grazie di gioventù e di bellezza onde agli occhi loro rifulse nell'istante in che più sentirono amore—e così raggierà dinanzi ad essi in eterno.

Curzio aveva posto tregua a quel dubbio funesto che più che gelosia verso il soldato austriaco, era in lui sentimento di patria. Perchè quella sera d'opera non lo ebbe veduto venire nel palco, aveva con fiducia accolto il pensiero ch'ella d'ora innanzi più sempre volesse tenerlo da se lontano con quel contegno che più delle parole è imperioso; e poichè l'uomo è sempre uomo, pareagli di avere avuto nella risoluzione di lei qualche parte, e si considerava da essa benignamente graziato. Chi gli avesse detto che appunto il non comparire dell'Austriaco era stato cagione che la dimani!.. Ma oimè, che sarebbe di noi se sui nostri occhi una mano amica non ponesse soventi volte tali pietose bende?

Intanto era pervenuto all'Osteria vicino della quale accadde già la ventura da noi narrata della Diligenza. L'oste era sulla porta come persona che stia osservando se alcuno arrivi. Visto appena Curzio si ritrasse col volto di chi s'affretta a dar altrui un annuncio, e Curzio, fatto buon animo,

accelerò il passo, entrò la porta dell' Osteria, e nell' andito medesimo si trovò tra le braccia di un amico. Misterioso fu il loro amplesso; nè prima si furono baciati due volte nella bocca che di conserva si mossero, salirono le scale, entrarono una stanza, e dentro cautamente si chiusero.

Non mi è permesso di tener loro dietro e di udire i discorsi che ivi dentro essi fecero. Posso solamente dire che quello sconosciuto era un esule il quale veniva furtivamente dalla Svizzera, terra di suo rifugio, ed in diversi travestimenti solo ed a piedi, ora per monti e per valli, ora per coltivate campagna si era, prima fin presso a Módena, e poi verso Bologna condotto.

Dopo un' ora di colloquio i due amici uscirono dall' Osteria l' uno a braccio dell' altro, e tra loro discorrendo come persone che vadano a comune usanza, s' avviarono alla strada di s. Isaja: oltrepassando la chiesa di s. Paolo di Rovone incontrarono la croce a cui è sovrapposta una mano che alla diritta indica una campestre via, e messisi in questa, s' incamminarono al pubblico cimitero.

Sotto il nuovo e magnifico portico che cominciando alla metà di quello della Madonna di s. Luca, conduce per una linea di duecento archi fino alla Certosa, a passo lento e dimesso muovono persone in diversi gruppi,—padri e madri coi loro figliuoli, poveri mescolati coi ricchi, popolani, artigiani e nobili signori; e v' era pur fra loro girovaga una gioventù, che come sempre avviene, andava dietro al concorso, e dimenticando la gravità della cerimónia, e poco pensando che traeva al luogo dove fra breve essa pure non sarebbe che terra in fra terra, pigliava cagione di sollazzevoli allettamenti, e col pensiero, e col guardo, e talora anco colle parole folleggiava di

amore. Fuori del portico, lungo lo stradone si vedevano diverse maniere di carrozze, alcune delle quali accomodate alla circostanza e spoglie dello usato brio; e dentro v'erano vestite a lutto dame e donzelle, le cui candide sembianze dal nero abbigliamento prendevano risalto novello.

Superbo e senza pari maraviglioso il principale ingresso della Certosa! Quelle due grandi ali di porticati che in lunga fronte si distendono, e della immensità del recinto fan fede; quei grandi e doppi cancelli dai quali il più vasto claustro si vede, non che parte del secondo detto dei monumenti; quelle cime di funèrei cipressi che, sormontando le mura, sembrano mestamente sospirare al cielo; da un lato il campanile della chiesa di s. Girolamo che svelto e leggiero s'innalza; nell'indietro la vasta scena dei colli che s'aprono da un lato a guisa di ampio anfiteatro; più lungi i portici che fan via alla Beata Vergine di s. Luca, e pittorescamente s'innalzano su pel monte nella cui sommità siede quel tempio maestoso, formano una vista tra incantevole e veneranda che tutta l'anima commuove. Ed un profondo sentimento di religiosa pietà la riempie all'entrare nel sacro e grandioso recinto. Quì claustri entro claustri, e chiostri e loggiati interminabili informati da doppio e lungo ordine di marmoree colonne; e spaziosi e fioriti campi dove sui sacri tumoli s'avvicendano le croci; e leggiadre e sempre verdi siepi che attorniano i terreni e vi fan laberinto d'intrecciati viali; e pure onde di ruscelli che scorrono lamentose tra i fiori e tra l'erba. Quì celle, e recinti, e cappelle di varia costruzione; sepolcri sopra e sotto la terra; innumerevoli e splendidi monumenti, e simulacri, ed urne, e lapide ed iscrizioni di ogni maniera. Quì la sala delle

Tombe e quella della Pietà; quì il Panteon degli uomini illustri, e quì tutto quanto de' suoi orrori dispoglia la morte, anzi te la fà si bella apparire che tra dolce e malinconico quasi te ne mette nell'animo un desiderio. E v'è perfine l'antica chiesa dei Certosini, famosa per gotica architettura, dove, dopo le meste idee del cimiterio, il visitatore può aprir l'animo a quelle care consolazioni di che la religione di Cristo tanto tiene in isperanza l'uom giusto.

Nell'asilo della morte è là ove meglio s'intende che cosa sia la vita. Oh quante audaci speranze, quanti sublimi pensieri, quante ambizioni deluse o sodisfatte, quanto moto e clamore di affannate vicende, si ridussero in silenzio sotto un palmo di terreno! Ma quel silenzio ha un'anima; e dove son tombe ivi è tuttavia alta ragione di esistenza. Lor mercè la presente generazione corrisponde con quelle che passarono e passarono: un arcano legame congiunge la creta animata con quella che fu, la creta che parla e si agita in dolorose e continue vicissitudini d'odio e d'amore, con quella che ha cessato di soffrire e riposa.

E quando una pietra sia posta per consacrare la ricordanza di virtù cittadine, e l'arte umana co' sovrani lavori sopra vi renda immortale la sembianza dei prodi, o vi scolpisca china la fronte, spenta la face, dimesse le ali, il genio dei sepolcri che piange, allora dai sacri marmi il sentimento della patria e della religione alte ed arcane cose favella, e i figli ed i nipoti quivi possono ispirarsi al nobile esempio dei padri—Vuoi tu vedere se forte e grande sia un popolo? guarda alle sue tombe.

E benedetto sia colui che prima immaginò di togliere dal chiuso dei templi i cadaveri, il cui

lezzo si confondeva ai sacri profumi dell' incenso e della mirra, e quindi spargevasi per le città ad ammorbare i viventi. (1) Io non potrei (parmi) dormire il sonno della morte nelle mifitiche e buje caverne di un sotterraneo dove il verme della putredine è rè, e me beata, se all'aere aperto una fresca e povera zolla mi ricoprirà su cui possa aver libera vita il fiorellino dei campi.

I due amici che noi lasciammo per la via della Certosa, facendoci innanzi per dominarla tutta d'un guardo, già colla moltitudine vi sono entrati dalla sontuosa Porteria degli ex monaci Certosini che le serve oggi d' ingresso; già si trovano sotto la magnifica loggia che fa ufficio di calcidica fra le sale del medio evo, il grande Colombario, le sotteranee tombe dei Gommi, il Panteon degli uomini illustri, e l' ingresso al gran chiostro de' monumenti; e già essi si avanzano con le più scelte brigate in questo bellissimo chiostro, dove scultori, pittori ed architetti fecero a prova onde mostrare quanto potevano nel rinvenimento del bello all' arte loro relativo.

Nello spazioso campo che sta in mezzo del perfetto riquadro di logge superbe, hanno tumulo i fanciulli che non toccarono il settimo anno della età: felici che della vita non videro che l' aurora! Il terreno è sparso all' intorno di erbe odorifere e di vaghi mirteti, e sulla lapide che li ricopre fa malinconica e dolce ombra il salice, i cui rami, simbolo delle lagrime, s' abbassano fino a lambire il giallo fiore che sorge agli orli della pietra. Sotto quel salice, tra quella pioggia di rami, sciolta le treccie, in atto di dolore tu veder puoi in quel dì la

(1) Marco Gandolfi chiarissimo incisore nel 1797 progettò primo il cimitero di Bologna.

desolata madre che prega e sospira al pargoletto cui la morte, ahi troppo crudelmente, le rapì dal seno innamorato: e forse a lei d'accanto v'è inginocchiato un fanciullo che ha lunga e inannellata la chioma d'oro, che tien piegate le mani, e col zaffiro degli occhi al cielo rivolto, sorride— sorride al fratello che il guarda dal Paradiso.

L'innocenza sta in mezzo circondata dalla virtù. Il grandioso portico, abbellito d'una tribuna ch'è detta la cappella dei suffragi, nelle faccie di ogni arco mostra magnifici monumenti innalzati a coloro che più si distinsero per esemplar vita, per dignità, e per qual si voglia maniera di studî e di arti. I monumenti dei Caprara, dei Malvezzi, degli Albergati, dei Zambeccari sovra gli altri cospicui primeggiano.

Curzio con lo sconosciuto, movendo tra le brigate nel chiostro, e spiando intorno coll'occhio come chi fra molte qualche persona ricerchi, non aveva assai passi fatti che ebbe d'incontro una dama di negro velluto vestita, il cui candido volto pareva un bel giglio deposto da mano angelica sopra un drappo mortuario. Ella moveva a braccio del suo signore con dietro molti famigli messi a lutto, a capo de' quali era un vecchio di sembiante in quel giorno anche più mesto e severo. Curzio soprastrette un istante, poi si fece verso il Conte accennandogli lo sconosciuto. Il Conte capì, si fermò, gli porse la mano: ambo se la strinsero, e si guardarono con segno d'intelligenza: indi il Conte fece alcune parole alla moglie, e mentr'ella con leggier moto chinava il capo verso lo sconosciuto, e lo sconosciuto al salutevol cenno rispondeva, udì da lato uno strano e concitato muover di passi. Si volse: quattro in cinque bianche divise le passavano dappresso,—il Generale

tedesco con alcuni ufficiali dello stato maggiore cui traeva curiosità del luogo e del giorno. Uno di quelli guardò Clelia lungamente, preparandosi in vista a reverente inchino; ma ella si rimase immobile e con piglio di fredda non curanza: il Conte fece sembiante di non vedere gli Austriaci: Curzio e l' incognito amiccarono con un sommesso fremito, e poichè il gruppo de' militari fu oltrepassàto, fattisi compagni al Conte ed alla Contessa, si condussero seco loro verso alcuno dei monumenti.

Come rimanesse il Capitano Benstein al contegno di Clelia può immaginarlo chi siasi mai per avventura arrischiato di manifestare il proprio amore, e interrotto da una vicenda che gli tolse di conoscere se poteva aprir l' animo a dolci lusinghe, avendo aspettato con trepidazione al primo incontro di leggere sul volto sospirato la propria sentenza, ve l' abbia poi letta ahi troppo nemica.—Neppure fargli un cenno di saluto, neppure uno sguardo! . . Ed ella parlava allora col Romagnolo. . . con quel furibondo che dappoi della ventura della Montagnuola ei cordialmente odiava! Andò buona pezza tristo e a capo chino fra i compagni, tantochè alcun di loro se ne avvide, e ne lo ebbe motteggiato. Egli, rodendosi dentro, rispose con un riso a fior di labbra, poi per quell' amor proprio che lascia sempre in fondo al cuore dell' uomo la speranza, sentendosi punto dalla brama di sperimentare un novello incontro, quando gli parve poter con decenza lasciar la comitiva se ne distaccò, e solo si rimise sotto il portico dei monumenti.

Quivi aggirossi assai tempo, ma non rivide il Conte e la Contessa, e disperando di più avvenirsi in loro, si trasse della loggia. Pieno di sconforto vagato avendo per alcun tempo in altri luoghi, stava per uscire della Certosa, allorchè passando

per avventura lungo un chiostro dagli altri appartato, sul dinnanzi di un ricco monumento gli venne veduta sola e genuflessa una dama. Il volto ei non poteva scorgere, ma il nobile vestimento, e il collo d'alabastro, e la svelta e ben delineata persona, che nera spiccava dalla bianchezza del marmo, e il cuore che forte gli batteva, troppo gli dissero .... Ah sì, era dessa! E pareva l'angelo dei sepolcri che tien chine le pupille e protesa l'ala quasi per difendere la cenere dell'uomo! Alto sorgeva il monumento lasciando libero adito da ogni lato, e nel piedestallo che sorreggeva una grande urna cineraria, l'iscrizione che da lungi si poteva leggere lo accertò di quello che aveva pensato. Clelia pregava sulla tomba del padre! Avrebbe voluto accostarsele, e mentre pur cercava di farsi animo per mostrarsi e dirigerle una parola, s'avvide che poco lungi dal monumento erano i famigli, ed il vecchio Petronio, il quale, sebbene alquanto discosto dalla dama, pregando anch'egli, pareva nondimeno che su di lei attento vegliasse. Allora si contenne—Ma dov'è il Conte? Dov'è colui? pensò egli guardando d'attorno se a qualche distanza li vedesse. Stette così lunga ora fra l'ansia ed il dubbio. Il Conte e Curzio non comparvero. Clelia non si moveva: ei fiso la contemplava.

Io non so se una mesmerica virtù possa farci sentire di avere su di noi lo sguardo di chi ci ama, certo è nondimeno che a Clelia in quel momento pareva di aver sopra gli occhi di lui, come nel fatale istante in che!.... Dopo quell'istante quanto vagare di pensieri nella mente ed avvicendarsi di cure mordaci nell'animo di lei! Egli aveva osato manifestarsi! La

dignità di moglie, di donna Italiana era in lei stata offesa. Ella doveva sentirsene oltremodo indignata, doveva non vederlo, non parlargli mai più. Aveva cercato in se medesima ed erale paruto veramente di trovare quello sdegno, di sentire quella risoluzione. Ma onde mai ebb'egli preso ardire?... Ogni sforzo ella aveva fatto per nascondere fino a se medesima quello sciagurato sentimento.... Ma avrebbe egli parlato s'ella non avesse per lui sentito?... Ah ella n'aveva dunque la colpa! perchè il sentimento interno della donna, per quanto invisibile e gelosamente guardato, offre cagione.... E forse Dio aveva voluto punirla facendo che in quel momento una straniera....

Prostrata sovra l'avello, pregava, scongiurava il padre che dal cielo dov'egli riceveva il premio dei patimenti sulla terra sofferti, si volgesse a lei povera tribolata, la salvasse da quella vista fatale, le desse ajuto e conforto, e le intercedesse da Dio la grazia di vincere la cieca passione. Ma più ella pregava e dentro agitavasi e seco medesima combatteva, più pareva che il nemico nuove forze acquistasse: più ella fuggiva e fuggiva dallo sguardo di lui, più sempre vivo ed ostinato lo aveva dinnanzi.

Dopo lunghe e ferventi preghiere, dopo un acerbo conflitto seco medesima sostenuto, poggiò la fronte sul marmo, e al gelido tocco che le si comunicò per tutta la persona, sentendosi, in un lento mancare, fatta peregrina alla carne, le parve di essere lungi dalla terra in alto sollevata. Quivi la sembianza del padre, ch'ella aveva fino allora veduto con l'occhio della rimembranza, le apparì in lieve forma fra un lume azzurro, a quel modo che si scorge talvolta di giorno chiarissimo nel più bel

mezzo del cielo, la luna. Poi vedeva quel lume roteare intorno al sembiante paterno, e via seco portarlo velocissimo, ed ella si sentiva colla leggerezza del vento rapita a quella parte, mentre le sue braccia tese e desiose di stringere il padre, sentivano il rombo dell' aere che sotto di loro si rompeva. Lungo tratto corso avendo per lo spazio, ella si ricongiungeva finalmente a quello splendore, ed abbracciava collo spirito lo spirito di lui; se non che fissando il suo volto ella il vide a poco a poco farsi del colore di rossa fiamma, e poichè così si fu mutato, ad un tratto arse tutto quanto nell' espressione dell' onta e dello sdegno, e balenando scomparve. Si sentì allora quasi ricaduta sulla terra, ed alzando dal marmo la fronte, e guardandosi d' attorno vide, come a traverso di un velo, lungo i loggiati del cimitero il vermiglio chiarore di mille ceri accesi, e poco lungi da sè scôrse il suo fidato Petronio. Trasse allora dal travagliato petto un lungo sospiro,—e dal di dietro della tomba un sospiro egualmente profondo rispose al suo!

Oh Dio! chi poteva su quell' avello seco lei dividere l' affanno? Era forse una nuova illusione? Ma no, il gemito durava—durava sommessamente, e certo usciva dal petto di addolorata creatura! Si alzò per vedere chi fosse, ed in quella la figura alta di una donna tutta ricoperta di nera gramáglia, uscendo appunto di retro del monumento, con lunghi e pesanti passi a guisa di un fantasma si ritraeva. Clelia sentì correr per la persona un ghiaccio: si fece però animo, e mettevasi in atto di seguirla, quando di lungi tra lo splendore delle faci vide muoversi da una colonna e venir verso lei un uomo bianco-vestito. Conobbe chi era, si arrestò un istante; e in quella

perdè di vista la figura della donna. Allora si volse prestamente con cenno imperioso ai famigli. Il vecchio Petronio le mormorò alquante rispettose parole, ed ella a celari passi e tutta in se raccolta da loro seguitata uscì fuori della Certosa.—Quella bianca forma le tenne dietro sino al suo legno.

XII.

Scese, varcò le porte,
Stette—guardolle ancor;
E gli scoppiava il cor
Come per morte.

BERCHET.

La venuta dello sconosciuto che come lampo si era mostrato e scomparso; che molti avean veduto nella Certosa e quasi nessuno avvertito, operò effetti i quali parimenti si rimasero ad ognuno nascosti. Solo qualche mutamento potè notarsi nella famiglia del Conte, non tale però da indurre suspicione alcuna. Egli che tutti gli anni soleva passare qualche mese molto splendidamente in villeggiatura e che in quell'anno pareva deliberato di rimanersi alla gita che fatta vi aveva per dar trattamento ad alcuni ufficiali austriaci, egli il terzo dì di Novembre, epoca in cui la villeggiatura è in sul finire, diè ordine alla famiglia di muovere alla campagna per passarvi tutto quel mese. La Contessa se n'era mostrata lieta anzi che no, e senza far visite ai conoscenti ed

agli amici, aveva con ogni sollecitudine lasciato la città. Curzio era venuto di compagnia col Conte e con la Contessa, e stato alquanti dì seco loro, si preparava a partire alla volta della Romagna, onde visitare (diceva) per affari di famiglia alcuni suoi parenti.

Chi non sa quali siano per uomo che vada ferito in cuore, i giorni che precedono una partenza? Oh quanto si ama, quanto si soffre in quei momenti! Pare che la natura, al doppiarsi dell' amore, si piaccia di centuplicare in noi la forza del soffrire. La virtù di Curzio fu a durissima prova. La Contessa, sia che nelle tribolazioni del cuore cercando conforto, sentisse quanto più sia puro e soave il sentimento dell' amicizia a petto delle crudeli irrequietezze dell' amore, sia che Curzio le apparisse allora come il fidato consigliatore che con sincere parole le aveva fatto un grave pericolo presentire, in quei poveri dì gli si mostrò così gentile, così compita, che ogni altro, fuorchè Curzio, avrebbe tremato di se medesimo. Non eran però momenti quelli da rispondere con rudi maniere a somiglianti cortesie. La veste di candore e di sciagura ond' erano involte, davagli insieme tal diletto, e tale smania che quasi il toglievano di sè: indi attento vegliava perchè il respiro non uscisse dalle sue labbra, senza ch' ei se ne avvedesse trasmutato in sospiro a tradire il segreto di cui s' era fatto un idolo.

Fra mille per lui crudeli ambascie il giorno della dipartita era giunto, ed ei s' avviava verso la camera di Clelia per accomiatarsi. Il cuore che sempre, all' idea soltanto di vederla, gli balzava terribile, in quel momento aveva perduto ogni battito. A un tratto un idea venne a riempirgli tutta l' anima: non sarebbe meglio per me se io

partissi senza parlarle? Ma questo non gli seppe onesto nè degno del suo forte animo. Affrettò il passo, e nell' avvicinarsi alla porta dell' appartamento udì un dolce suono di piano. Ella toccava, accomodato alla chiave del cembalo, il celebrato duetto della Straniera, (opera ancora in gran voga) le parole del quale gli venivano dal suono più espressive di quello che se state fossero cantate:

" Un ultimo addio
Ricevi, infelice;
Di più non poss' io,
Di più non mi lice,

All' uomo preso da cure affannose ogni più lieve ventura mette un mistico senso che si affà col suo dolore. Pensate qual divenisse Curzio udendo quel suono che tanto simboleggiava il suo prossimo destino. Si fermò a guisa di chi respira in un campo di fiori le novelle aure di aprile, e carezzò idealmente in quell' addio un addio al suo cuore.

Il piano da qualche tempo taceva, ed ei stava ancora immobile, saporando quelle armonie che gli gemevano nelle fibre dell'anima. Alla perfine si scosse, aperse di un tratto la porta, ed entrò.—Clelia non era più al piano. Vide schiuso il verrone e si fece verso quello. Clelia mesta e pensierosa, poggiato il braccio alla balaustrata, e la delicata guancia alla palma della mano, guardava, quasi colle lagrime agli occhi, alla lontana città che quel mattino fasciata di nebbia mostrava le sue torri come se uscissero dal seno di una nube.

Al rumore dei passi di Curzio ella si volse, come persona cui sia d' improvviso interrotto il filo di care meditazioni. Curzio stiè un tal poco alla sua presenza senza parlare. Ella a

stento si rimise da suoi pensieri, e non trovò così prontamente come voleva, un' espressione, una frase con che accoglierlo in quel momento, mentre pur s' immaginava perchè fosse venuto. Finalmente con parole vaghe, ritenute, il loro dialogo incominciò. Non fu lungo, non aperto, e parve somigliante a quel cielo nebuloso che su loro si chiudeva.

«—Dunque voi ci lasciate, Curzio?—Diceva Clelia dopo alquante parole.—Il cuore mi dice ciò che andate a fare in Romagna. Curzio pensate bene . . . » —E qui fece pausa, perocchè nel suo spirito si sollevava l' idea da lungo tempo profondamente sentita, che solo nel fervore e nell' unità della fede fosse da cercare appoggio alla libertà. «—Pensate—seguiva poi—che tentativi non bene misurati altro non fanno che accrescerci miseria e ribadire le nostre catene.»

«—Clelia—rispondeva Curzio dopo essere stato alquanto sopra sè,—vedete voi quel sole che da un manto di nubi lievemente traspare? Noi appena il vediamo: eppure gli è solamente così che n' è dato impunemente fissarlo. Tal è del nostro destino. Possiam solo a traverso di un velo guardare ad un avvenimento preparato, voluto in cielo, ma che pur troppo non sarà nè oggi, nè dimani. Serbate a miglior tempo le vostre trepidazioni. No, ... non oggi . . . . non dimani . . . . Se qualche impresa fosse da tentare credete che la terremmo nascosta a voi che siete donna di sensi magnanimi, e di cuore? . . . .»

«—Non mi parlate così—interruppe Clelia—io so che la donna deve rispettare i vostri segreti; ma so ancora come si suole con noi procedere. Voi credete che noi non abbiamo bastante animo per un rischio imminente: quindi allorchè il ri-

schio è lontano ne tenete seco noi parola, e quando s' avvicina tacete. Non sempre però noi tremiamo per difetto di coraggio.... La temerità non è una virtù. »

Curzio sentì allora che quanta più era la stima che di Clelia faceva, tanto più gli bisognava prestamente troncare quel colloquio. Dette alquante cose con che mentre tentava nascondere il segreto più dava a dubitarne, come uom trasognato proferì « — Ora..... addio, Clelia » — e così dicendo sporse verso lei la mano—la mano ferma, ma oh come il cuore gli tremava!

« — Ricordatevi—soggiunse Clelia porgendogli la sua—che mio marito ha uopo del suo amico. »

Curzio stringe quell' angelica mano. Esprimere ciò che in quel momento ei provasse non è possibil cosa, perocchè rado o non mai incontra che vi sieno anime al mondo che sentano come egli sentiva. Aveva nel cuore una parola di tenerezza sublime, infinita, e doveva porre sulle labbre espressioni lontane dal suo concetto quanto la vista di Dio è lontana dal dannato.

Clelia intanto proseguiva » — Tornerete presto speriamo... »

« — Oh sì, presto... ma... »

« — Il Cielo vi campi da pericolo, e vi dia contentezza. »

« — Contentezza!.. a me!

« — Voi rivedrete la vostra terra natale. »

« — Visiterò la tomba di mio padre. »

Clelia allora lo guardò intenerita, ed egli in un pensiero di bella fiducia, avrebbe voluto dirle: Clelia, di una cosa sola vi prego; non fate accoglienze al Tedesco; ma tra per l' ansia grandissima in che era, e pel delicato timore che quella preghiera in tal momento potesse parer cura

gelosa, si rimase come chi fa piglio di dire e non dice. Poi non seppe più che fosse di sè; solo si sentì svelto dalla presenza di quell'angiolo e tratto ruinosamente per le scale e per gli atrî del palagio che orridi rimbombavano sotto i suoi passi. Clelia lo vide dal verrone dov'era rimasta, lanciarsi sul cavallo che stava allestito alla porta, mettersi per la carreggiata a precipizio; indi in un baleno tra i balzi e le scese del colle scomparire.

E corse e corse come un pensiero d'amore sul creato. Quella fuga, quella ruina avevano per lui una voluttà nuova, piena d'incantesimo. Più egli fuggiva cacciando gli speroni nel ventre al cavallo, più sentiva di far col cuore un ritroso calle; e gli sembrava che il vento avesse vita, e il suo sibilo gli veniva come il rotto gemito di una voce che addietro il richiamasse; e gli alberi e i colli e i campi, in quel velocissimo correre, vedeva come un solo oggetto, e un solo oggetto gli somigliava l'universo, contro cui parevagli di premere volando il petto innamorato.

E Clelia? Quel chiuso galoppare le richiamò alla mente altra simil cosa di lui alla Montagnuola; poi riflettendo al pallore, alla titubanza di lui, a quella mano che come un marmo trasudato aveva sentito nella sua, e questo risvegliandole nella mente un circolo di più lontane circostanze, siccome quelle che si presentano a chi tenta risovvenirsi di qualche cosa... a poco a poco un dubbio sentì generarsi nell'animo...

Povera Clelia! Ora solo concepisci qualche sospetto di un amore che da ben tre anni dura caldissimo e si fa ogni dì più pervicace nella disperata e tacente anima? Ma di che ammirarsi? Quando il cuore non risponde al cuore

tutto passa lungamente inosservato, dell'intendere è nulla; laddove per avverso o basta un guardo, o è troppo. Il leggiero dubbio di Clelia però svanì in un pensiero che le venne nell'animo con queste parole.—Ah se il Capitano avesse taciuto!..

Intanto il Conte suo sposo la lasciava quasi sempre sola, e sebbene avesse posto ordine di villeggiare tutto il novembre, nondimeno e' passava la maggior parte del suo tempo in Bologna, nè veniva in campagna a ritrovare la moglie che ogni quattro o cinque giorni. Essendo la stagione troppo avanzata non si dava ad alcuna delle consuete splendidezze del villeggiare, e quel poco tempo che in villa si tratteneva, consacrava ai piaceri della caccia di cui amantissimo era. Clelia nel campestre ritiro, anche a malgrado di sè alimentando la sua passione, sentiva però ad ora ad ora nascere pel marito sentimenti di tenerezza; e allorchè udiva giungere il suo legno, tra la festa e l'abbajare dei cani, e l'accorrere dei servi, gli moveva incontro con volto più che poteva sereno. Ma il Conte non le parlava d'altro che di novelle e di affari cittadini, ed ella nella freddezza di lui si smarriva. Vero è che le maniere del Conte avevano preso da qualche tempo una tinta meno amara. Talvolta ei la guardava con aria di mistero e come se volesse provarsi di farle una confidenza, poi se ne teneva, uscendo in uno de' soliti suoi motti. Ma ella stimava quelle prove siccome vani sforzi per far ciò ch'ei nè voleva nè poteva, e con segno di tenerezza mal non l'incoraggiava: la mala intelligenza per grave fatalità tra loro durava.

Intanto i giorni si facevano più brevi, più tristi, più nebulosi: lunghe e tetre e piovose notti

si succedevano. Quegli, in cui come in Clelia, vive un' anima che non ha perduto, fra gli affatturati piaceri della società, il gusto di vagheggiare la bellezza della campagna ed il vario spettacolo ch' essa offre nella vita delle piante e degli animali, più tristi prova gli effetti della convulsione di morte in che si mette la natura all' avvicinarsi dell' inverno. Clelia vedeva gli alberi rendere alla terra tutte le loro spoglie, ed. al soffio del vento cadere ad una ad una dai rami le foglie tra secche ed ingiallite, e nudi ed irti i bronchi rimanersi come gente povera che mostri al cielo la sua miseria. Vedeva le colline e le valli deporre il vario-pinto mantello, e spogliarsi dell' ultimo segno del verde ornamento, e là dove prima si mostravano tappeti d'erba e di fiori e la rugiada vi brillava sopra di una luce di diamante, comparir colla bianca veste la brina e lungamente durarvi, e quando questa cedeva ai raggi di un pallido sole, vedea discoprirsi tetra ed oscura la terra, che tutta pigliava allora l' aspetto di una fossa mortuaria di recente scavata.

Dinnanzi a quell' accorante spettacolo ella riandava col pensiero i passati suoi giorni, e chiedeva a se medesima qual fosse stata la sua vita. Aveva ella mai in questo mondo provato una consolazione, una delizia? Oimè, il mistico sogno della fanciullezza si era dissipato nella nebbia del dolore; e poi quanti affanni quante angoscie non le erano venute da un vietato sentimento? E aveva almeno trovato un' amica, una tenera amica cui confidare le pene del cuore e ritrarne quella pietà che tanto pur vale ad alleggerirle. Oh Dio! una straniera le era comparsa che aveva conosciuto la sua genetrice. Ella si era con tenerezza a lei rivolta, e si sentiva in-

clinata ad aprirle il segreto del povero suo cuore, quando, ahi! quella donna la sovrapprese in un momento.... in un tal momento.... che poteva farla parere più colpevole di quello che era, perocchè, come fugge un sospiro, ella stava per fuggire dalla funesta rivelazione. Il segreto così rapitole aveva disfatto quanto poteva racchiuder di soave una confidenza, nondimeno ella forte bramava di vederla, e di far ciò che non seppe o non potè allora, spiegare cioè alla straniera come e perchè patito avesse quella vicenda; ma oltrecchè l'improvviso andar in villa aveva interrotta ogni lor relazione, ella non avrebbe, tra per sentimento d'alterezza e di modestia, voluto far conoscere a madama Robert quello di che pur le sarebbe venuto in grado di favellarle.

D'altra parte madama Robert, sia che volesse seco lei nuovamente scusarsi, o entrare a bella posta in quel proposito per cagioni che ancor non c'è dato conoscere, avrebbe anch'ella desiderato di vederla, e di parlarle; e bisogna dire che queste cagioni fossero assai gravi, perocchè il suo desiderio era ardentissimo. Ma spesso mille ostacoli si frappongono a quegl'incontri che più sono da noi sospirati; ed in questo fatto parea che v'avesse qualche cosa di soprannaturale, direi quasi che una mano implacata si fosse messa fra queste due donne pur da incognita forza l'una verso l'altra sospinte. Oimè, per troppi giorni ancora e per troppi dolorosi motivi dovevano rimanere senza vedersi!

Madama Robert stata fuor di casa tutto il dopo pranzo della vigilia dei morti, era tornata a tarda sera con un fierissimo dolore al capo. Si pose a letto col pensiero di andare la mattina a visitare la Contessa—ma la mattina non potè alzarsi.

Quel pensiero che le era durato la notte fra mille fantasmi, si convertì la mattina in acuti dolori, il desiderio si cambiò nel fuoco di una febbre che prese ad ardere e quasi a crepitare terribile nel suo cervello. Con celerità il male si accrebbe fuor misura. I suoi giorni parevano numerati, e l' infelice acerbamente si doleva di dover finire; non per amore che avesse ad un vivere tristo e travagliato qual' era il suo, ma come se si sdegnasse contro il destino che le toglieva un istante in cui ella avea posto grandi speranze, e nel pensiero del quale aveva sentito mitigarsi le segrete cure di lunghi anni di dolore.

Ma questa gemebonda non ha ella al fianco una figlia che con tenera sollecitudine può in quei fatali momenti darle conforto?—O Dio! che invece questa è forse una spina per lei. In mezzo ad un mondo fallace e corrotto dover lasciare orfana e sola una figlia? Ed io non so se per questi o altri pensieri quella povera madre in momenti così solenni, rifuggisse talvolta dal fermare lo sguardo sul volto della figliuola.

D' altronde, bisogna pur dirlo, Elisa in pericolo di perdere la madre, non ne mostrava quell' affanno, quella disperanza che suol pur dare una sì grande sciagura. La dissipata gioventù talvolta non conosce, non sente abbastanza che disgrazia sia quella di perdere i genitori: nondimeno qual figlia è che non lagrimi al pericolo di restar orba di madre? Se non che v' ha talvolta lagrime somiglianti ed un leggier velo di nebbia che lascia intravedere gli oggetti cui sott' essa si nascondono.

Pareva che la mente di Elisa, anche in mezzo alla tristezza che quell' infortunio le dava, fosse lacerata da una cura più acerba, più intensa. Ogni giorno che veniva svolgeva una piega di quella

indole che sin' allora era stata nascosta sotto la leggiadra veste della gioventù e dell' innocenza. Languiva la povera sua madre al capezzale di morte ed ella nella contigua stanza, nel cuore della notte, al tetro bagliore di una lucerna che negli ultimi aneliti oscillava, ella querelavasi di amore. E il suo lamento accoglieva una malefica donna che per farne suo prò deliberato aveva di condurla a mal fine. Bisogna rivelare come stessero le cose in fatto del suo amore.

Lo sconosciuto che con giovanil vaghezza se le era posto intorno, quando mercè gli accorgimenti della signora Martina ebbe campo di starle dappresso, un bel tratto più non comparve, e da qualche tempo nè ella lo aveva veduto, nè egli aveva lasciato intender di se novella. Alle reiterate domande che Elisa faceva alla signora Martina, rispondeva costei con parole coperte che però in vaga ed oscura maniera non la toglievano di speranza. La fanciulla non poteva immaginare onde originata si fosse questa sparizione, ma uno sguardo sperimentato avrebbe compreso che lo sconosciuto, il quale a lei si fu accostato, era di que' pochi uomini che sebbene amino talvolta seguitare il mondo ed i suoi diletti, si tengono però dal far cosa che troppo sia fuori dell' onesto. Pare ch' egli avesse a prima giunta fatto assai sinistro giudizio delle due donne straniere, e che ravvisata la fanciulla ancor novella, come accorto di suo errore si fosse ritratto, anzi n' avesse toccato qualche rimprovero alla signora Martina, dicendole nol tenesse uomo da tali cose, manifestasse pure chi era e chi non era, togliesse alla fanciulla illusioni che potevan fare al giovane cuore gravissimo danno.

La signora Martina aveva risposto molto scal-

tramente alle obbiezioni di lui, si era maravigliata ch' egli avesse preso quelle due donne per qualche cosa di buono. Ciò che pareva modestia nella fanciulla, diceva non esser che furberia, e quanto alla madre, quella sgrenna che faceva tanto l' austera, quella a creder suo doveva averne fatto di belle! Che potevano essere due straniere, sole, isolate, che non parlavano mai della famiglia, dei parenti, della patria!..

La maligna non dimettendo il pensiero di far ricredere il giovane, per avere da lui di quel che più al mondo le piaceva, mai non volle alla fanciulla dire ciò che le era stato ingiunto, e vedendo che l'allontanameuto di lui aveva, come per solito avviene, cresciuto in lei l'amore, ed anche, scaltrita com'era, sendosi avveduta che la indole della fanciulla era tale da favorire i suoi mali divisamenti, con scelleratissimo animo cercava di giovarsi di quella disgrazia medesima che teneva chiodata nel letto la povera madre.

«—Eh sicuro, figliuola mia,—parlava a bassa voce la trista femmina—io non voglio poi tanto fiduciarvi;... pericolo... pericolo c'è... e se mai, Dio liberi, aveste a soffrire questa disgrazia... ditemi, che cosa volete fare? »

Elisa alzò su lei due occhi lagrimosi in cui si vedeva un animo da diversi affetti combattuto, ma pronto ad accogliere anche i non migliori consigli.

«—Oh, sì, io piglierò cura di voi—seguiva la donna—io vi voglio bene come ad una figliuola, io farò sapere ai vostri parenti, se avete la bontà di nominarmeli... »

«—Parenti, parenti!—rispondeva Elisa tra il pianto e il dispetto... io non conosco parenti... non ho alcuno io... »

« —Mo via, figliuola, ditemi qualche cosa: adesso è il momento. Possibile che con me non vogliate parlare? Capisco che vi è stato proibito... ma con una amica che fa tanto per voi. Ditemi, vostro padre... »

« —Io non l'ho conosciuto. Morì ch'io era bambina. »

« —Voi dunque in Francia?... »

« —In Francia io appena conosco il villaggio vicin di Parigi, dove fui da mia madre allevata. Ella mi ha quì condotta ed io non sò il perchè... Eh già, con me essa non parla mai, non dice nulla. »

« —Poverina, vi compatisco... Quella vostra madre è una benedetta donna... e se mai doveste rimanere... Ci vuol pazienza... rassegnazione... Ma ora per ogni meglio bisogna che vi dica una cosa... che vi discopra un segreto che non ho mai voluto manifestarvi... perchè io credeva... che così fosse meglio per voi... ma adesso... »

La fanciulla non batteva palpebra, e le pupille teneva con grande attenzione fisse nel volto della signora Martina, che a voce anche più sommessa seguitava.

« —Veramente mi spiace il dirvelo... ma se sapete fare... per voi non sarà male... perchè a questo mondo, figliuola, bisogna saper cogliere la fortuna... Tutto poi, tutto non si può avere... Sentite dunque,—Egli non si è più fatto vedere... è vero... »

Elisa profondamente sospirò.

« —Ma sapete perchè?... Non è già che non vi ami; il rivederlo non dipende che da voi... Però egli non è quello che forse voi vi siete immaginata... Egli per sicuro non potrebbe mai

pensare ad alcun legame... mi capite... ma... è un gran signore... »

A quelle parole la fanciulla stette dubbiosa e maravigliata, ma niuna mostra di risentimento facendo, diede animo alla signora Martina di proseguire. A me però non regge il cuore di tenerle dietro. La sciagurata Elisa tra per l'amore grandissimo che provava, e i nuovi desideri che in lei si destavano, ascoltò... interrogò... Il demone della malignità sorrise, mentre l'angelo dell'innocenza si fece delle candide ali agli occhi un velo.

Il loro sommesso dialogo fu rotto da un affannoso gemito che usciva dalla stanza dell'egra madre. Elisa per istinto si trasse verso l'aperta soglia, e la signora Martina, nojata da quell'inciampo, la seguitò.

Madama Robert tra il torpore e l'affanno di un'ardentissima febbre proferiva prima in un prolungato lamento qualche indistinta parola; poi in modo che abbastanza poteva comprendersi, nel muover d'una e d'altra parte il travagliato fianco, tra profondi sospiri mormorava.

«—Cieca, insensata figlia... guarda... la povera tua madre... un abbisso si apre... sotto a'... tuoi piedi... Sedurti!... trascinarti alla perdizione... al disonore!... »

Elisa era rimasta agghiacciata ed interdetta, allorchè dopo quelle atroci parole udì là dentro, quasi ad un tempo, un acuto grido ed uno strano romore. La signora Martina era accorsa al letto della gemebonda, ed Elisa, poco sapendo come, si era anch'essa trovata a reggere la povera madre che nel delirio balzata dal letto, avvolta orribilmente fra le coltri, con la faccia di fuoco, gli occhi cavernosi, i lunghi capelli scompigliati

e suffusi intorno alla persona, era tale da mettere in indicibil modo pietà e terrore.

« —Che fate signora?—per carità madre mia! » — gridavano ad un tempo trattenendola; ed ella:

« —Chi siete?...che volete?...lasciatemi andare... non vedete che fuggono... Oh Dio!... non posso correre... Oh Dio, Dio mio, chi la salva?.. lasciatemi.» —E in grande affanno e con forza convulsiva da loro cercava liberarsi.

« —Oh Signore, che è questo? » — piangeva Elisa.

« —Quieta, quieta,—ripeteva la signora Martina—non è niente, non le date retta... è la febbre che parla... Ajutatemi... su... presto... »

L' infelice si dibattè ancor qualche tempo, poi cesse agli sforzi delle due donne, e spossata e rifinita sul doloroso origliere in profondo letargo il capo abbandonò.

XIII.

La fronte riarsa,
Travolti gli sguardi,
La guancia cosparsa
D'angustia e pallor;
Da sogni bugiardi
Oppressa, atterrita,
Si desta s'interroga,
S'affaccia alla vita,
Scongiura i fantasmi
Che stringonla ancor.

BERCHET.

CORREVA l'ultima domenica del mese di Novembre e il giorno era in sul declinare. Il casino del Conte Attilio, sebbene si vedesse che la famiglia trovavasi tuttavia in villeggiatura, mostrava chiuse le porte come se in quell'ora persona non vi fosse. Solo una porticciuola del giardino di agrumi era semi-aperta—unico segno che qualcuno pur vi doveva essere.

Siedeva il casino sopra un vasto ripiano del colle; aveva sul dinnanzi un bel prato, ed a retro il giardino, difeso per un buon tratto da due fabbricati che a guisa di bracci uscivano dalla

posterior parte dell' edificio; nell' uno de' quali erano le rimesse, o altre comodità; nell' altro un elegante appartamento a pian terreno, riservato agli amici di villeggiatura, quando in qualche circostanza le camere del casino non fossero bastate. Le finestre di quell' appartamento ed una porta che dava sul giardino, vedevi vagamente ombreggiate dal cedro, e dal limone, che non ancora riposti su bene ordinate vasi lussureggiando, del bruno lor verde inghirlandavano gruppi di statue diverse, e facevano vivo contrasto collo squallore della sottoposta campagna.

Dove finivano i due bracci, ricingevano il giardino muri coperti di sempreviva. Nel mezzo era il gran cancello per cui movevasi alla strada, e da un lato una porticciuola (quella che dicemmo essere semi-aperta) che per un intreccio di bei viali conduceva al poggio del pergolato, allora senza fronde, e dove, se ben vi ricorda, noi ponemmo una scena di allegri villeggianti. Dal poggio poi diverse callaje mettevano ai campi o alla strada.

Chiara venuta era la mattina di quel giorno, ma di una chiarezza che aveva non so qual cosa di tristo, somigliante al volto di una fanciulla dell' Anglia la cui vermiglia, e delicata rosa nasconde lo spietato verme della consunzione. In sul mezzo dì erano comparsi gruppi di nuvole che mosse da un vento da maestro correndo veloci pel firmamento avevano ora coperta, ora discoperta la faccia del sole. Poi, quetato il vento, s' erano dalla parte occidentale accavallate a ridosso dei monti, pigliando la fantastica forma d' immani, orribili figure; e quando il sole fra loro si nascose, di fuoco mostrarono gli orli, e grave il seno di nembi e di procelle.

Clelia era sola nel casino. Il Conte Attilio, ito a Bologna, aveva lasciato detto che per qualche dì non l'aspettassero. Tutti i servi eransi recati, avutone da lei il permesso, alla chiesa della Parrocchia dove ogni domenica solevano andare; e questa volta ne avevano fatte più sollecite inchieste, perocchè alla Chiesa era gran festa ed assai concorso di gente del contado. Il vecchio Petronio v'era andato anch'esso, avvisandosi che nel casino fosse rimasto qualcuno, siccome ogni altra domenica avveniva. Quell'anno il Conte non aveva fatto alcuno invito per la villeggiatura, perciò poco era probabile che gente capitasse; nondimeno Petronio non avrebbe mai consentito di lasciar sola la sua signora.

Ella che della solitudine si piaceva, e vi trovava carissimi diletti, poco aveva badato a trattenere in quel dì festivo alcuno de' famigli. Quando sentì che d'intorno tutto era quiete e silenzio, discese nel giardino, ed usendone per la porticciuola, si condusse lieve ed a lenti passi verso il poggio che nella mestizia della natura pareva facesse invito ai malinconici suoi pensieri. Sopra il suo volto aleggiava il riso commisto al sospiro; era avvolta in uno sciallo d'oriente; aveva in capo il leggiadro cappellino di paglia che, a foggia della pastorella delle Alpi, le signore Bolognesi si deliziano di portar sempre in villeggiatura, e che al volto di lei sì bene adatto a semplici ornamenti, moltissime grazie aggiungeva.

Quando fu giunta al poggio, nella brezza che veniva d'intorno sentì non so qual cosa di soave, che in quell'ora, in quella solitudine, sotto quel cielo a mezzo chiuso le disponeva l'animo a pietosi sentimenti;—e si fermò dinnanzi ad un sedile a lato del quale il tronco di un albero nudato di

frondi, pareva quasi prendesse la forma di persona che si lamenta e piange.—Su questa pietra (pensava) egli era seduto quando narrò la pia istoria della fanciulla che morì nelle braccia del suo sposo.—E dopo quel racconto fra i tristi giorni, fra le povere ore che forte l'avevano angustiata, e che allora come ombre traversavano la sua mente, un istante vi rimaneva sempre fisso ed irremovibile, un istante che non si dimentica, e che può riempiere una vita! Ma dopo quel punto fatale, dopo quella rivelazione, non lo aveva che una volta veduto; ed ella ritenuta e sdegnosa... Nondimeno ei s'era messo dietro a' suoi passi, e alla tomba... e fino al suo legno... E poi... ella era di subito partita di Bologna, e non ne aveva saputo più nulla.

«—Ma... non l'ho io trattato troppo rigidamente?.. Ben è vero, il mio decoro... il luogo... il tempo... Però se io avessi altro modo tenuto, e datogli animo ad accostarmisi, avrei potuto colla ragione fargli conoscere... Il rustico sdegno... la muta alterigia sono poi sempre compagne della delicata onestà? D'altra parte non siamo tutti soggetti a fallare, ad accogliere nell'anima un sentimento..? E pur troppo io, nol sò io medesima?... Avendolo lasciato... così... senza una parola, chi sa che cosa pensa, che cosa crede di me? E adesso?... che farà egli adesso là nel movimento e nel clamore della città? Forse perchè io mi son così comportata ei mi tiene per donna di poco conto, e non si cura... Non valeva meglio adunque favellargli... per una sola volta... cercare di persuaderlo, fargli sentire ciò che dobbiamo a noi medesimi, al decoro, alla religione?... E perchè siamo noi a questo mondo se non per sagrificare i nostri affetti più

cari... più soavi? Ma in questo sagrificio istesso— Dio lo concede per sua bontà—.. si trova diletto... un puro diletto... È cosa così dolce il poter dire: non sono stato lo schiavo delle mie passioni...

A questo modo meditò lungamente ed internandosi più sempre in questi pensieri, teneva gli occhi fissi sul tronco, si figurava favellare di quelle cose a lui medesimo, e pareale quasi di vedersi dinnanzi, come se a poco a poco sorgesse da quel vivo tronco, la sua figura,... il suo volto,... i suoi occhi.—Ad un tratto quella figura in atto umile si mosse e s' inchinò verso lei. Clelia sovrastette, guardò meglio, fu per mandare un grido... Il sangue, come per subita paura le si rimescolò tutto... Cieli! non era un illusione!

Il Capitano dubbioso e traendo a stento la parola, proferisce «—Vi prego scusarmi, Contessa, se a questo improvviso modo... perchè... Io era venuto... Un atto di dovere verso voi... e il vostro consorte... Non ho più avuto il bene... »

«—Ma... —disse Clelia smarrita e contenuta, celando come meglio poteva l' interno turbamento —Mio marito... non è in campagna.

Il Capitano mostrò sorpresa e rincrescimento, nondimeno troppo bene ei sapeva che il Conte non vi era.

«—Sono andato diritto al casino...—ei soggiungeva—ho bussato a più porte.... e perchè nessuno rispose.... mi sono messo per questa via....»

Clelia si sentì presa da maggior timore dubitando non il capitano avesse conosciuto ch' ella era sola. Fece due passi, ma non verso il casino. Egli la seguitò, e per alcun tempo camminarono senza scopo, muti ed in quella soggezione che

solo può intendere chi l' ha provata. Finalmente il capitano ruppe il silenzio.

«—Com' era bella, allegra tre mesi addietro questa campagna... e quanto è trista, malinconica adesso! »

«—Sì, è vero» —rispose Clelia sommessamente, e di nuovo l' uno e l' altro si tacquero. I pensieri che facevano, meglio si possono indovinare che dire. Ad un tratto il Capitano arrestandosi proferì:

«—M' avveggo, Contessa, che il mio venire v'è di disturbo... Io vi tolgo di pena.... ritorno a Bologna, ma.... permettetemi che prima di partire.... io implori da voi un perdono.... Oh Dio! dall' istante fatale in cui provocai il vostro risentimento... ho patito tante angoscie... Ah voi potete comprendere quali sieno state dall' ardire che io mi son preso di presentarmi a voi. Più volte ho tentato.... mi sono aggirato per questi colli... ma oggi solo.... Io non potrei più sopportare la vita se la vostra nobile anima non mi accordasse... » —E quì si tacque, ma vedendo che Clelia teneva tuttavia chini gli occhi austeramente. «—Ah pur troppo—sospirò—m' avveggo essermi in vano lusingato di ottenere almeno.... Me misero!... voi mi odiate. »

Clelia a quella parola alzò la fronte.—Il suo volto pareva quello di una martire che in mezzo al dolore irradiato si vede da una aureola celeste.

«—Signore,—in voce ritenuta ella parlò,—io non vi odio.... questo sentimento non entra nell'animo mio; ma dopo quello che mi è accaduto di rilevare, voi ben vedete che io non debbo... che non mi è più permesso....»

«—Ma se io—rispondeva il Capitano, pigliando cuore da quelle miti espressioni—se io vi pro-

mettessi che d'ora innanzi terrò ben chiuso nel profondo dell'anima... se vi giurassi che... mai più non uscirà dalle mie labbra...; non potreste per segno del vostro perdono concedermi che qualche volta.... Voi sapete che anche per umani riguardi.... l'improvviso cessare.... oh Dio! qualche rara volta almeno.»

«—Dobbiamo—rispose Clelia—dobbiamo al mondo assai riguardi; i maggiori però li dobbiamo a noi medesimi. D'altra parte ne fo giudice voi stesso, il solo vedervi non mi ripeterebbe tacitamente?...»

«—Ma il mio amore è grande quanto la vostra virtù,—proferì con risoluta espressione il Capitano.»

Clelia sentì di arrossire, e da una specie di sdegno contro se medesima fatta più animosa. «—Ma il vostro amore, ella riprese, qualunque ei sia, ed anche nel più chiuso del vostro cuore, è una offesa... Io vi scevero dagli stranieri che allettati dalle apparenze, e dal loro amor proprio, le Italiane stimano di facile condiscendenza, e dileggiate ci mettono sulle bocche degli uomini; oh, no, voi non siete di questi stranieri.... voi tenete nel concetto che si deve la donna italiana, e perciò non vorrete.... Capitano, io sono vincolata.... vincolata da un sacro legame che sopra ogni cosa mi sta nell'animo.

Il Capitano chinò il capo: amendue stettero lungamente in un vortice di pensieri e di affanni; ella chiedendo al cielo la forza di proseguire, egli concentrato in quella meditazione con che il Tedesco studia le acerbe verità della vita. Finalmente ei favellò:

«—Se tutta la natura che vi sta intorno vi ama, non posso amarvi io cui diede Dio un cuore per sentire ogni vostro pregio?—E se io vi veggo

con un uomo felice traversare questa valle di lagrime, perchè volete divietarmi che esca dal mio petto un sospiro, se io l' accompagno d' una benedizione? »

L' empirismo di quelle parole dette senza fuoco, ma con sensività profonda, tennero alquanto sospesa Clelia. Se non che tosto innalzandosi sopra se medesima:

« —Se voi volete essere discreto—rispose—non potete negare che sotto queste parole non si nasconda un abuso dei tesori dello spirito. Voi mi avete tante volte parlato, e con tanto zelo della religione e della fede... che dovete sentire senza fallo ciò che essa domanda al cuore dell' uomo... Ma il dovere, la religione non sono le sole cagioni per cui un' affezione del cuore fra noi si farebbe... colpa e sciagura. Capitano, vi è un destino che separa le menti ed i cuori degli uomini... Non amate voi la vita dei vostri fratelli... quella del vostro Principe? E non vorreste che io dovessi pur qualche cosa alle sventure del mio povero paese?... Oh ancorchè io fossi libera de' miei affetti io non potrei amarvi... voi non dovreste a me rivolgere un pensiero. Solo un sentimento può rimanere per voi nell' animo mio, come io spero che per me rimarrà nel vostro—la stima—ed io la sentirò intera verso di voi se d' ora innanzi... farete in modo che io non abbia più occasione di vedervi. »

Clelia proferì queste ultime parole in un commovimento che aveva qualcosa di sacro e di sublime, e che forte toccando il Capitano lo fece rimanere come di pietra. La sua anima si empiva di tenebre, e come se le cose esteriori si confondessero con quelle del suo interno, una densa notte omai lo circondava. Il cielo s' era

tutto chiuso. Un peso enorme si sentiva per l' aere senza moto, una pausa profonda regnava nella natura—simile a quella in che quei due esseri si stavano taciturni e sospesi.

A un tratto la pausa fu rotta dal lontano rombo del temporale che si discioglieva in pioggia dirotta, e in men che non si muore quel rombo correndo velocissimo pel firmamento sopraffece i due che appena sentirono scrosciare le prime grosse goccie d' acqua, si trovarono avviluppati dalla piena forza del turbine che abbatteva gli alberi e schiantava i rami; e sotto un torrente di pioggia e di grandine, udirono scoppiare sul loro capo reiterati tuoni, il cui rimbombo si prolungò per le valli, e videro nel seno delle squarciate nubi strisciar livida e terribile la saetta.

« —Dio onnipotente ! »—sclamò il Capitano battendosi della destra la fronte, poi dato uno sguardo al casino non più di trenta passi lontano, si tolse di dosso il mantello e lo sollevò verso Clelia. Ma Clelia vi oppose lieve la destra alzando la voce che sorda veniva tra il rumore della tempesta. « —Capitano, posso darvi ricovero nel mio casino. » —E detto questo ratta e leggiera movendosi, parve un angelo che volando fendesse le nubi. Celere la seguì il Capitano, ma di raggiungerla fu nulla, e le si trovò umiliato dinnanzi sol quando ella, passato il poggio, trasvolato il giardino, entrata nell' andito per la posterior porta del palagio, si volse verso lui come una stella che rorida e stillante esce dal seno dell' onde.—Ma non prima tutta ansimante fece prova di parlare, che arrestossi in guisa di chi vinto da novello timore si rimane in atto di ascoltare. Ed ecco dallo aperto andito, tra i ruggiti del vento e lo sco-

scendere della pioggia venire un abbajare di cani misto a voci umane che ognor più si appressavano.

«—Ah,—sclamò,—i servi! tornano i servi!— Allora le corre alla mente che in quella stagione mai non avevano veduto il Capitano, allora le pare che se essi la colgono con lui in quel furore di cielo, per fermo terranno ch'ei fosse venuto a segreto convegno, e ch'ella . . . Confusa, agitata non sa che fare, che dire; la serra, la fretta, l'istante, l'ambascia, il pensiero del suo decoro le rapiscono il senso del prevedere. Si accorge il Capitano del suo timore, e «—Se mai si dovesse sospettare... » —ei diceva.

«—Sì, i servi... io era sola... e... »

«—Allora lasciate che io affronti la tempesta.. »

«—Ma... è tardi. »

«—Apritemi un'altra porta, e mentr'essi entrano per di quà... » —Uno scoppio di fulmine interruppe le sue parole. Nondimeno ei s'incaminava.

«—Oh Dio!.., di là, non di là... qualche altro potrebbe... E il turbine cresce, imperversa... »

L'abbajar de' cani e le voci più si fan vicine; già quasi sente le parole, già li vede, già sono al cancello, già entrano nel giardino, e i servi non son soli, vengon con altra gente, e vengon da tutte le vie circostanti al casino. Ah infelice Clelia! non v'è più scampo!

In grande ansia e con subita risoluzione prende per mano il capitano e lo trae per le stanze a pian terreno del casino. Muto ei la segue: ella apre una porta, ed a stento proferendo la parola—entrate—gli dice.

«—Ma.... Contessa...»

« —Entrate . . . è un appartamento per gli amici. Il Conte solo n'ha la chiave . . . ma è lungi . . . Costà entro troverete tutto quanto vi fa duopo per rifrigerio . . . . A tarda notte, cessato il temporale . . . . »

« —Ah, Clelia . . . . »

« —Uscirete . . . . uscirete per quella porta che mette al giardino . . . . Dal giardino . . . . eccovi la chiave della porticciuola del poggio . . . . Aprite richiudete . . . . gettate la chiave in un cespo . . . . Benstein addio . . . . »

Il capitano nulla può dire: egli è prosternato sulla soglia a' suoi piedi, e tenta baciare il lembo della sua veste, ma tosto se la sente strappata, la porta si chiude, ed altro più non gli viene all'orecchio che il rombio del vento e il forte e continuo cader della pioggia e della grandine.

« —Venite, salvatevi; è grossa che può ammazzare un toro.—Bella eh la festa?—Abbiamo fatto la zuppa— Fortuna che ci siam dati a gambe per tempo.—Ma senti che sconquasso!—Ih passa via: questi diavoli di cani tutti imbrodolati di fango . . .—E Petronio, il povero Petronio?.. Non può correre, presto recatagli un mantello.—Ma . . . è oramai inverno fatto. Pare che quest' anno non si debba più andare via di villa.—Che c'entri tu pettegola? Sta a vedere che il padrone non è padrone.—Andiamo, venite a mutarvi—Ce n'è dei panni.—Bisogna avvertire la signora: dov'è la signora Contessa.—Di sopra, andiamo di sopra.

Ma la Contessa era chiusa nella sua stanza, e neppur la fidata sua cameriera potè avervi accesso. I servi si sperperarono affacendati pel casino: alcuni corsero a sbarrar finestre e balconi, ad asciugar l'acqua che dentro aveva fatto lago, ad accendere i lumi, a dar ordine alla casa; altri

coi loro ospiti si trassero per le stanze di sotto: il casino fu pieno di lumi, di movimento, di dialogo.

Il vecchio Petronio ch'era giunto ultimo, poichè si fu tutto mutato ed acconcio, si fece alla porta della stanza della Contessa che per lui fu aperta, le narrò la vicenda della festa, le disse degli ospiti della villa che per qualche ora chiedevano ricovero. Ella l'udì trasognata, inquieta, e Petronio per quel senso con che i famigli comprendono l'animo dei padroni, s'avvide che qualche cosa l'angustiava, e con gran sollecitudine prese a riguardarla. Clelia non poteva sostenere neppur lo sguardo dell'amoroso vecchio, e mostrava desiderio di rimaner sola. Il vecchio fattole qualche motto della pena che provava al vederla —diceva egli—così un bel po' trista a cagione forse di quel tempaccio, le fece saputo essersi nel casino messa a sesto ogni cosa: vorrebbe ora visitare l'appartamento a pian terreno, quello cioè destinato pei forestieri, qualche finestra potrebbe essere mal chiusa... Se le piacesse favorirgli la chiave...

Sempre doloroso è per un'anima delicata doversi abbassare alla simulazione, ma dinnanzi agli stessi proprî domestici oh quanto!

«—Nò, Petronio—diceva la Contessa camminando per la stanza—non è bisogno... Son io oggi entrata dal giardino in quell'appartamento allorchè il temporale... Tutto è chiuso... E... udite... se anche cessa la forte pioggia, non fate che la gente venuta per ricovero se ne vada; non è notte questa da rimandare alcuno... Domattina voglio vedere io medesima gli ospiti. Ora... ora nò, non mi sento bene... E sta sera non ho uopo di nulla... Fate compagnia a quella gente...

E... sentite, chiudete bene i cani: l'altra notte hanno fatto un grand'abbajare. Vorrei sta notte riposar quieta... »

«—Non dubiti, li chiuderò nella cascina, però... vi son ladri d'attorno... Ma... perdoni signora, questa sera non vuol proprio... non ha bisogno di nulla?... »

«—Di nulla, fuorchè di un poco di riposo... E voi altri pure ne avete bisogno, che v'ha travagliati la pioggia ed il cammino... » E qui vedendo che il vecchio s'incamminava per uscire, respirò.

«—Oh a proposito, signora... per carità mi perdoni... Ho saputo che ella è rimasta sola quest'oggi nel casino! Io credeva... quegli sciagurati... »

«—Voi non ci avete colpa... Però un'altra volta... »

«—Oh questo non accadrà mai più sicuramente... »

Alla perfine il vecchio con fisonomia accorata e malinconica si ritrasse facendole l'augurio della buona notte che suonò al cuore di Clelia come un sarcasma. Appena rimasta sola, come persona stanca, spossata, si gettò sopra una sedia. Aveva fatto uno straordinario sforzo sopra sè medesima. Era quella la prima volta che usava sotterfugi in sua vita, la prima volta che simulava; ed il fine per cui ad un tal passo si era condotta non bastava ad acquetare il rimordimento della sua coscienza.

«—Cielo... Cielo! che ho mai fatto!... Adesso egli è là.... ed io... sotto un medesimo tetto! —una notte!... E quante lunghe ore dovrà egli passare là dentro. Quando potrà uscire? Quando cesserà il temporale? E poi... se alcuno lo vede,

se alcuno lo sente? » —Mille timori la soprafecero pel rischio a che si era posta. Il rombo della tempesta non le impediva di sentire le voci e l'opera de' servi. Ad ogni chiudere o aprir di porta abbasso o di sopra il cuore le dava un forte balzo. E i servi mai non finivano di ciarlare, mai non cessavano ad ogni tratto di scendere o di salire le scale, mai non andavano al riposo. Dopo lung' ora le parve che l'interno rumore del casino morisse in grembo a quello del temporale. Di toccar la piuma del letto neppur le passò per mente. Si alzò e con un senso di timore chiuse a doppio giro la porta della camera. E nel chiuderla pensava: Quante volte può una donna incorrere nel biasimo altrui anche senza colpa! .. Quante volte per fuggire una taccia ..!

Intanto la bufera non dava segno di rallentare, e col cessare delle facende de' famigli gliene veniva più orribile lo scroscio. Ruggiva fierissimo il vento intorno al casino rendendo somiglianza dei lontani ululati di mille rabbiosi lupi, e se talor la tempesta per un istante sminuiva, ed ella incominciava a sperare che il Capitano potesse cogliere il momento, ecco con maggior fracasso di prima, tuoni e diluvio, lampi e saette che tutta intronando la stanza facevano traballare le porte, tintinnare le vetriere, e parea che fin dalle fondamenta scuotessero il palagio per inabbissarlo.

« — O Dio di misericordia — sclamò l'infelice, cadendo inginocchiata sul pavimento, e prorrompendo in un torrente di lagrime — soccorri alla misera, alla derelitta. Se ho nascosto in casa l'uomo che mi ama. .. Se ho commessa un'imprudenza, una così grande imprudenza, tu ne sai il perchè, tu che vedi in fondo de' cuori .. Mio Dio, mio Dio: ho voluto salvar la mia fama, ser-

barmi intemerata allo sguardo della mia gente. Fà ch'io esca illesa da questo pericolo... Se tu mi salvi, o Signore, benedirò queste pene, questi tormenti che adesso mi dài, avrò forza di cancellare dal profondo dell'anima fin l'ultimo segno di questo sciagurato sentimento.

Mirabile effetto della preghiera e della confidenza in Dio. Dopo l'affettuoso voto, ella si sentì come alleggerita da un gran peso; a poco a poco le entrò nell'anima un senso di calma che le fece parer bello il dolore e la riconciliò coi terrori e coi fantasmi di quella notte implacata. Sentì il beneficio che Dio le aveva fatto e lo ringraziò di cuore. Ma la bontà divina quel conforto le aveva dato perchè pigliasse vigore a sostenere altri e più fieri affanni che in quella notte l'aspettavano.

Ella passò assai tempo meditando le sciagure della vita, la fallacia del mondo, la pochezza dell'uomo, la miseria de' suoi terreni affetti;—e quando si svegliò da quei pensieri, tutto taceva d'intorno a lei. Ai sibili del vento, alla rovina della pioggia era succeduto un pieno silenzio, un riposo profondo, una quiete grave come quella del sepolcro. Le parve un istante di esser rimasta sola nel mondo, e sentì un brividio cercarle tutta la persona. Se non che a poco a poco in quel silenzio della natura espandendo l'anima, ella trovò un idea di conforto. Era in sull'ora dopo la mezza notte.—Forse adesso egli esce—pensava—ed in in quella appunto le parve udire il lieve rumore di una porta che si dischiudesse.—Oh Signore, fa che alcuno nol senta, nol vegga! Nascose il lume, ed in grande ansietà trasse alla finestra: aperse un'imposta, e guardò;—guardò dagli ancora roridi cristalli se nulla fra le tenebre distinguesse.

Dominava quella finestra il giardino per cui

doveva passare il Capitano; e se tutte le cose non fossero state avvolte nel manto dell'oscurità, di quivi ella avrebbe potuto vedere la porta dell' appartamento che dava sul giardino, e quella più segreta che metteva nel poggio. Quei luoghi ella non vedeva ma li disegnava colla mente, e senza batter palpebra fissava il posto della porticciuola del poggio . . . perocchè di quivi appunto erale avviso che venisse il rovistìo. Poco stante, come per incantesimo, improvvisamente apparve colà di presso un lume! — E quel lume parea che si movesse dinnanzi ad una figura la quale tutta negro-involuta passo passo procedeva! Poi al barlume che si spandeva intorno, qualche altra cosa veniva dietro quella figura, un miscuglio di ombre, un volume di forme indistinte che l' occhio intravedeva, e la fantasia ingrandiva.

Raccapricciò tutta, chè in quel silenzio, colla mente esaltata, imbevuta com' era della lettura di cose tedesche, in sulle prime credè vedere per l' alta notte una tregenda di anime di morti. Ma quel timore tosto svanì in uno più grande, più fondato. — Ah, ladri, masnadieri! — gemè seco stessa, e fu per gridare, svegliare i servi, sollevare la casa, ma un' altra paura le fermò nelle fauci l' acuto grido: — Se lo trovano? E tra que' due fieri spaventi si stette come persona che tutto senta tremarsi il cuore, e che pur forza non abbia di tremare della membra o di trarre il respiro.

In quella terribile sospensione guardava il lume, e il lume lentamente s'avvicinava . . . . dove? alla porta dell' appartamento ov' era il Capitano! . . .

«—Cielo! fosse . . . fosse il Conte! Possibile! in tal notte . . . . in tal' ora!» — Con più ansia che mai intende colà. Il lume è fermo alla porta: un ammasso di ombre vi si addensa, vi si agita

d' intorno: colla chiave sente aprire pian piano: la figura che tiene il lume entra, il vano dell'uscio si empie di un fioco chiarore, seguono altre imbacuccate figure . . . due . . . tre . . . quattro—ma il lume scomparisce, altri non può noverare: come prima tutto ritorna nel silenzio e nell' oscurità.

Povera Clelia! come vinta e sfatta si rimanesse, che viluppo di dubbi, di paure e di terrori le scombujassero la mente, le straziassero l' anima chi può dire? Per un istante perdè la forza dello immaginare, non seppe più che credere, che temere, indi la mente le si empiè di mille fantasmi che l' un sull' altro si affollavano.—Pareale di vedere il Capitano scoperto, il Conte furibondo, di sentire grida, maladizioni, colpi; e alla stracciata anima si presentava la condanna di un mondo inesorabile, il disonore, il vituperio! Si diè per disperata a percorrere la stanza senza sapere quel che volesse o facesse, poi tornò alla finestra coll'anima nel senso dell'udito.—Tutto taceva fuorchè il martellare delle sue tempie. Ma quivi stando, vide le vetriere delle finestre dell' appartamento a un tratto farsi rosse e splendere d' una luce di fiamma, come se un terribile incendio colà dentro si fosse appreso. E di mezzo a quel vermiglio chiarore trapassavano di tratto in tratto forme orride e nere a guisa di demoni che il fuoco attizzassero. A paura aggiunta paura, al terrore dei ladri, quello dell' incendio, nuovamente il grido di accorr-uomo le venne alle fauci, e quivi nuovamente si rimase chiuso, soffocato.

O che notte, che notte fu mai quella per l' infelice! che ore peggiori dell' ultime ore del condannato! Dopo qualche tempo quel chiarore svanì, ma non svanirono i terrori di Clelia. Quante volte stanca, abbattuta si lasciò cadere dove che s' avvenisse, ma non vi stette un respiro, che

sulle soffici sedie trovò triboli e spine! Quante preghiere incominciò che a mezzo dovè troncare trascinata dal vortice degli affannosi pensieri! Quante volte affrettò con fervidi voti il corso di quella notte, sull'incertezza peggior di morte invocando la luce del giorno! ma quante ancora temè che la luce non venisse più funesta delle tenebre a discoprirle certe, terribili sciagure!

Per difetto di alimento il lume della ricca lucerna incominciava a smorire, e all' oscillare di quella squallida luce parea che si moressero, e d' intorno le vagolassero le cupe larve del suo dolore. Rado incontra che una persona per quanto da fiere ambasce trafitta, possa tutta una notte vegliare: la pietà di Dio ne tolse all' uomo la forza. Nell' ora in cui il primo albore comincia ad apparire nel cielo, e l'alito mattutino penetra ne' più interni recessi della terra, Clelia abbandonate sopra una seggiola le stanche intorpidite membra, nella prostrazione di tutte le forze, vagando vagando in dolorose idee che ognor più si facevano strane, e confuse, sentì chiudersi la mente e quasi caderle il cuore in un bujo di affanni: fece talvolta atto di riscuotersi, e fù come il ricomparire a galla due o tre volte di chi nel pelago si sommerge. Finalmente la natura potè in lei più del dolore.

Le durò prima a lungo in quel sonno travagliato il cupo, indistinto senso della sua sciagura; poi più terribile della veglia il sogno incominciò. —Il picciolo lume veduto nel giardino, e che per primo l'aveva ferita, prese a girare e girare nella sopita sua fantasia; poi si trasmutò in una face incendiaria dietro la quale cento e cento altre se ne accesero per l'aria, illuminando visi truci, sformati, orribili di masnadieri che furibondi tracor-

revano di su e di giù per tutto il casino devastando, incendiando. Ma presto i masnadieri non furono più masnadieri, chè diventarono un subbuglio di gente cittadina da cui uscivano grida repubblicane e schiamazzi di libertà misti a suono d'armi e di catene. Quelle forme d'uomini meschiate, raggruppate, si commovevano, si agitavano intorno ad una sembianza trista, sfigurata—ma ch'ella troppo ben conosceva, e fremevano e ruggivano. —Il tedesco, il tedesco! è trovato, è scoperto... obbrobbrio, maladizione alla donna che lo aveva nascosto! — Ma ad un tratto cessarono le grida; le faccie cittadine si mutarono in quelle di soldati austriaci; le fiaccole si fecero bajonette; durò il suono delle catene misto ad un cupo e sordo gemito; e poco lungi dal luogo dove la gente si era aggruppata e sconvolta, ella vide la terra ingombra di un cadavere,—un cadavere cogli occhi aperti come se fossero di vetro, colla faccia tra livida e scialba, coi denti chiusi e rimasti assiderati nell'urlo della maladizione! E quel cadavere si moveva! lemme lemme veniva verso di lei, tanto ch'ella si trovò aver vicina e sotto gli occhi quella morta faccia. Voleva volgersi per paura, ma ad un tempo si sentiva costretta a guardarla. Alcuni tratti di essa non le parevano novelli. Ella aveva pur veduta quella sembianza, anzi assai volte veduta, ma non si rammentava nè come nè dove. Forse in un altro sogno! E mentre studiava di raffigurarla e in quell'opera durava una fatica immensa, e sentiva sopra sè un peso enorme sotto cui tutta si accasciava a guisa di chi dall'incubo è oppresso, le morte labbra di quel cadavere si apersero, e mormorarono cupamente — Clelia. —Riconobbe la voce—Oh Dio! il mio sposo—fu il grido dell'anima, e in quella dal sogno funesto tutta spaventata si riscosse.

Mentre ancor piena di terrore con grande ambascia si affacciava alla realità delle cose—«Clelia, Clelia» sentì ripetere effettivamente dalla voce del Conte alla porta del suo appartamento. Levossi precipitosa, aperse, e non prima il Conte, che entrava giocondo e sorridente, si ristette maravigliato del vederla così spaventata e travolta,—ella vacillò, e cadde esanime fra le braccia di lui.

XIV.

Poveretta—e tutto sparve !
I patiboli e le scuri
Di sua mente or son le larve.

BERCHET.

Dio concesse all' uomo di morire per un istante quando ei non può reggere all' affanno, come gli concede tutta la morte allorchè la vita non sarebbe che un peso. E l'uscir di sè, ne vò sicura, ha le sue voluttà. In quell' abbandono delle membra, in quello smarrirsi dello spirito è non so qual cosa che serpe lene e soave nel recondito sentimento dell' esistenza, e ne avverte quasi della felicità che proverà il nostro *io* allo immergersi nell' idea e nell' infinito. Nondimeno la morte che passeggiera si mostra sul volto di una giovane sposa, cui gli anni, la fortuna e l'amore dovrebbero sorridere un riso di contentezza e di pace, allo sguardo degli uomini ha qualcosa di sì terribile, di sì funesto che pare opera di diaboliche potenze.

Al sentire quel corpo che quasi di molle cera

gli cadeva dalle braccia, al vedere quel volto diafano, cogli occhi che semi-aperti tutta celavano la pupilla, il Conte si rimase stupefatto, atterrito, fisso su di lei quasi pigliando il pallore della sua fronte, e così buona pezza la resse senza poter muovere la persona, il guardo, la voce.—Se fosse morta!—era l' angoscioso pensiero che gli empiva l' anima. Egli che la giovane sposa obbliava sì spesso e la lasciava in preda ad una segreta tristezza, in quel momento parve tutto mutato. Vennero sul suo sembiante affetti o nuovi all' intutto, o stati lungamenti nascosti nel suo interno. Fu come se una mano di ghiaccio gli cavasse il cuore per disegnarglielo sulla fronte. In quell' ora ei riceveva per la vita della derelitta un battesimo di desiderio.

Intronò tutto il palagio un grido—un grido simile a quello dell' aquila che con la sua vittima s' innalza al cielo. Accorsero i servi d' ogni parte: le donne furono intorno alla svenuta.—E che è questo!—urlò terribile il Conte alle donne, quasi esse dovessero spiegargli la cagione di quella sventura. Si guardarono mute crescendo nello affaccendarsi a soccorrerla. Egli si abbandonò ai più violenti moti di disperazione. Ad un tratto arrestossi, e contemplandola fissamente in un estasi di dolore, tra mezzo l' opera delle donne, accostò le labbra alle fredde e pallide labbra della moglie, e col bacio che non ha rossore evocando l' anima della languente, la scongiurò di tornare alla vita. Ella diè segno di riaversi, ed il Conte allora si contenne, quasi temendo ch' ella potesse avvertire quelle inconsuete dimostrazioni. La Contessa a poco a poco risensò, ma non appena sentì di sè, che alzando le pesanti palpebre fissò il marito con occhi sì sgomentati ed attoniti che mette-

vano più pietà di quando erano chiusi in una pausa della vita. Per quante interrogazioni il Conte le facesse onde sapere la cagione di quello avvenimento, ella mai non parlò, chè non poteva; nondimeno in quel suo silenzio, più della voglia di rispondere si vedeva quella del domandare; ed in tutti i suoi atti era una prova, sebbene inutile, di nascondere la sovrabbondanza dell' affanno. Finalmente fece intendere che bramava di rimaner sola con lui, le donne si ritrassero ed ella con un filo di tremante voce a lui che dalle sue labbra pendeva:

«—Attilio—disse—... questa notte... »

«—Prosegui, fatti animo, mia cara, che ti è avvenuto questa notte? »

«—Mi è parso... udir... rumore... »

«—Sta! avresti mai colto qualche spavento? Sarebbe questa la cagione?... Hai udito?... »

«—Sì, rumore... nell'... »—e qui fe' pausa, ma poco poi con parole, ognuna delle quali pareva un dubbio, gli disse del lume veduto, delle persone imbacuccate, del grande spavento che aveva preso temendo che fossero ladroni. Soggiunse, quasi volendo fare scomparire la parola nell' atto che la proferiva, non essersi arrischiata di chiamare, aver passato una terribil notte, e per questo...

«—Ah mia povera Clelia—io, io stesso fui cagione, sebbene involontaria, delle tue paure,—il ladro era io. Maladetto il momento in cui mi è stato avviso far bene non turbando i tuoi sonni, e lasciando in riposo la famiglia. Jeri in sull' imbrunire mi tolsi di Bologna, e per via mi sopraffece il temporale. Ricoveratomi per amore del mio cavallo nel casino dell' amico * * *, quivi ebbi trovato parecchi altri conoscenti che per una par-

tita di caccia si apparecchiavano di andar quella notte alla macchia, e poichè dovevano passare pel mio casino, deliberai di mettermi nel loro legno; ma tra per la pioggia che mai non cessava, e il parlottar di questa e quella cosa indugiammo al partire, ond' è che quando fummo davanti al casino, parendomi quella assai tarda ora . . . presi consiglio ... Ah non l' avessi mai fatto ! . .

« —Ma . . . nell' entrare . . ? »

« —Oh nell' entrare feci tanto piano che ci voleva l' orecchio di Dionigi per sentire. »

« —Ma con voi . . . »

« —Con me erano alcuni degli amici ... che quasi subito se ne andarono. »

« —Ma . . . in quell' appartamento ? . .

« —In quell' appartamento come sai fa piuttosto fresco. Io era umido come se avessi viaggiato fra le nuvole, quindi ebbi acceso un bel fuoco che mi rifece tutto, e poi senza ombra di sospetto che tu fossi in sì fiera stretta, per un tratto da malavvisato qual sono . . .—Ora di' ch' io non imprechi al destino ! tu tremavi, ed io tentava di riposare; ma ti accerto che neppur io ho riposato un istante . . . . E adesso . . . . come ti senti adesso ? Ti veggo ancora con un volto sì torbido, sì desolato ! . . . Perchè mi guardi così dubbiosa . . . . così sospesa ? Quel tuo sguardo mi fa male. Vedi non posso sorridere ; e tu sai che là dove altri per suo sollievo invoca il pianto io ho per solo refrigerio . . . . quello di mettere in sarcasmo la vita. Quando il mandare una maladizione sarebbe poco, l' uomo ha troppo bisogno d' invocar l' ironia. Ma dimmi, che hai ? Di che sospetti? Non sai adesso come è avvenuta la cosa ? Non puoi raccquetarti ? Forse questo mio venir a guisa

di notturni lupi . . . Credi che io t' abbia inventata una favola? Non sarebbe la prima volta . . . . ma non voglio giurare, perchè sul giuramento dell' uomo sta il mio amaro sorriso. Clelia, vi è un giuramento solo che io posso fare . . . che ho fatto e che tengo per sacro, —quello che a Dio si fà per la patria. Il chiamar Dio in testimonio per altro . . . oggi io stimo profanazione.»

All' udir parlare il Conte in quella guisa, e come se volesse reprimersi o nascondere qualcosa sotto le parole di giuramento e di patria, ella sentì dentro generarsi un dubbio atroce, il dubbio ch' egli avesse veduto . . . . che tacesse per coprire qualche fatale convegno . . . o qualche terribil fatto accaduto. Le parve che i suoi sguardi fossero fissi sopra di lei per ispiarla, e che le leggessero nel volto ciò ch'ella nascondeva nel cuore; e gli occhi di lui in un lampo di orrore, le ricordarono gli occhi aperti del cadavere che poco anzi aveva nel crudel sogno veduto. In quella vertigine di paure, di rimembranze, d' angoscie, sentì per tutta la persona l' acuto foro d' innumerabili spine, e mentre nella smania mortale provava di contenersi, il dolore le trapelò dalla fronte convertito in istille di agghiacciato sudore. Stese la mano convulsa per raccogliere dal tavolino il bianco fazzoletto, e di quello si coperse la fronte. Credè il Conte che Clelia volesse abbandonarsi ad uno sfogo di lagrime.

«—Ecco—sclamò egli—ecco l'antitesi della nostra vita. Tu piangi, io rido . . . ma nè le lagrime che tu tenti nascondere, nè il riso con che io cerco fare inganno a me medesimo, valgono a temperare la forza del destino. Clelia, tu non mi credi . . . E quando mai mi hai tu creduto? . . . E forse adesso tu hai ragione . . . adesso . . . »

All' accento novello con che il Conte profferì quelle parole, tra pei rimordimenti della coscienza, la rimembranza del sogno, e il timore per la vita di lui, un movimento di tenerezza si suscitò nel profondo del cuore di Clelia, un impulso la prese di lanciarsi nelle braccia dello sposo, di confessargli ogni cosa, e in una parola d' affetto riassumendo tutti i dolori della vita, cercare nel seno di lui la redenzione all' amore conjugale. Ma un freddo spirito nemico le afferrò le braccia, le chiuse nel cuore la parola, e le pose sulle labbra una frase morta ch' ella proferì esitando.

« —Attilio . . . io . . . non piango . . . »

Il Conte la guardò muto. Oimè, che il rinnovamento di due esseri che si sono frantesi, dipende spesso da un punto che l' avversa fortuna si piace di tenere addietro per mille modi, e sopratutto colla forza dell' abitudine che d' un' impronta di ferro suggella l' inganno degli uomini.

Aperse alla perfine il Conte la bocca atteggiata come se baciato avesse il marmo di un sepolcro:

« —Non piangi?. . . forse perchè non hai più lagrime . . . Ed io ti ho fatto piangere; ma . . . non sai? v' è un demonio che ci si caccia innanzi per far danno altrui in nostro nome. Io non voglio . . . io non volli mai il tuo pianto. Confortati . . . sollevati. Troppo più del dovere ti ho quì tenuta tra le lagrime della natura. Torniamo a Bologna. La città si riapre ai balli, alle feste, ai teatri. Il mondo non ha guastato il tuo cuore: tu puoi incedervi a guisa di un raggio di sole che passeggia sul fango. Io mi vi addormenterò sopra di nuovo, come chi cerca un sonno da cui svegliarsi in una nuova epoca, in un mondo mutato. Io procurerò ancora di addormentare con me quella razza di vipere, quei soldati sorti

dai denti del drago seminati sulle nostre terre da coloro che vagheggiano l'Italia, come se l'Italia fosse una druda che si offre a chi meglio le stringe il collo di vezzi e di perle... E quando mi sveglierò da quel sonno, le vipere saranno affogate, spero...; e se prima di quell'ora la morte mi coglie, ben venga; vedrò come si fà a morire:... è un punto di curiosità per me la morte; anche per essa saprò avere un sorriso. »

Il Conte parlava in modo che sempre più riusciva a Clelia la strana cosa. Vi era nelle espressioni di lui un affetto inconsueto, un senso nascosto, un presagio di sventura... E quel ricordare allora con sì grande ira i Tedeschi! Clelia più che mai si perdeva nel vaneggiamento dei pensieri. Continuava nel sospetto che il Conte s' infingesse, e non è possibil cosa significare come crescessero in lei la febbre, l'angoscia, il tormento. Che pensare? che dire? All'ultime parole del Conte un moto abituale le pose sulle labbra:

« —Ah no,... la morte, no, non dileggiare la morte. »

« —Sta bene, lasciamo stare la morte: essa sà più di me farsi beffa degli uomini; ma vuoi tu che io cessi dal mettere in dileggio un mondo dove tutto è inganno, ipocrisia, tradimento; un mondo che, se sei onesto t' irride, se sei giusto non ti crede, se sei perverso ti stima?... un mondo che oggimai mi somiglia una vecchia piena di liscio e di nastri, e che sotto le perle e i brillanti nasconde la pelle tutta schianzata e rugosa? E poi... e poi dopo questo ridicol sogno che si chiama vita... »

Oh se Clelia fosse stata in grado di opporre a quei disperati pensieri i conforti della pura sua filosofia, se avesse potuto dirgli, che chi è infa-

stidito della terra, può ancora rivolgersi a colui che alcuno non rifiuta, e farsi comportevole questa vita nei pensieri dell' altra! Ma in quello stato, in quell' angustia, ella si trovava come l' infermo che aggravato dal male intende ogni parola detta intorno a lui dai parenti, e non può mettere una voce. Il Conte dopo averle dato uno sguardo di compassione, seguitava:

« —O Clelia, che fà questa tua giovinezza? come passi tu il fiore de' migliori tuoi anni? Il cielo ti ha dato innocenza, ti ha dato virtù, ma l' innocenza non è creduta, la virtù non ha premio sovra la terra. Tuttavia conserva il tesoro della tua purità. Essa almeno non ti farà perdere l' unico conforto dell' uomo—l' illusione. Ma il mio parlare, lo veggo, è fuor d' ora, ti opprime, ti aggiunge tormento.—Riposa adesso, se questa notte non hai potuto. »

Un grande scompiglio durava nell' animo di Clelia. Quando udì il Conte, con voce che le sembrava da lei lontana lontana, parlare della sua virtù, della sua innocenza, più che mai si fece in quello smarrimento a se medesima straniera. La vicenda sofferta nella notte, stava nel suo intimo a guisa di una di quelle forme primitive che Kant pone nell' anima dell' uomo, e la sentiva come il fanciullo nella prima esistenza, senza giudizio, senza paragone, sente lo spazio ed il tempo. Dopo qualche tratto provò dentro non so che vuoto, come se si fosse accorta che le mancava dappresso qualche persona, che non udiva più il suono di una voce, ma non avrebbe potuto rendersi ragione come e quando avesse cessato di udirla.

Il Conte passeggia agitato nel giardino di agrumi: ha sulle labbra un sorriso più amaro di una lagrima. Fermandosi tratto tratto innanzi alle

statue che senza vita pur infondevano dattorno sentimento e bellezza, pareva che invidiasse loro la felicità di esser di marmo. Ond' è egli così tribolato? Ha veduto la moglie quasi tocca dalla morte, ha vagheggiato in lei un turbamento nuovo, solenne, ha sentito svegliarsi un seguito di pensieri coi quali richiama forse ad esame tutta la sua vita, ... forse scongiura la fortuna, il mondo, l' avvenire... Un qualche arcano cova dentro quell' anima, un arcano che non ci è ancor dato di penetrare.

È altero, fors' anco orgoglioso: l' amor proprio, da cui men si guarda chi più sente di essere qualcosa, lo ha reso infelice: un segreto dolore, un' ira impotente contro la fortuna lo ha ricondotto a folleggiare nel mondo, e il mondo per lui ha di nuovo avuto incoraggiamenti, elogi, plauso. Oh se la società non accarezzasse i traviamenti dell' uomo per aggravarsi severa ed inesorabile solamente sulla donna, se il secolo guasto non ponesse differenze in un legame che in faccia alla religione dà uguali dritti ed uguali doveri, forse quest' anima non avrebbe ingannato, tradito sè medesima, forse nel domestico santuario meglio studiando il nascosto concetto della sposa, a poco a poco sarebbe venuto a capo di rivelarlo.

Fugato è il barbarico costume per cui il marito affidava la sua donna al braccio del cavaliere, scomparso dalla scena il cicisbeo onde l' Italia andò proverbiata: ma una piaga sanguina ancora per tutta Europa. Sciagurato il secolo! chi può intendere il suo ragionamento? Per santificare la virtù della donna, siano obbrobriose solo le colpe di lei: di quelle dell' uomo o non si tenga conto, o si rida: si rida degli agguati che lo scaltrito corteggiatore tende alla donna, e lei sola si vitu-

peri se manca: si rida dell'onesto che vuol dividere con una sola amata i lieti giorni della giovinezza e della speranza: solo per la donna debba valere nella vita l'unità dell'amore. Si rida del marito che mantien pura la fede, e che alla moglie con amorose sollecitudini sta dappresso: sia cortesia, disinvoltura l'allontanarsi da lei;—e questo si chiami libertà della donna; ma quando alcuno le si avvicina, la lingua degli uomini si vibri biforcuta come quella del serpente a giudicarla senza prova, a condannarla prima del fallo, a maladirla quando è caduta nel precipizio che la società medesima le ha aperto.—Alla donna, da mille diverse considerazioni è comandata la fedeltà, ma sta egli bene che l'uomo faccia consistere la superiorità di lui nella ragione di minori pericoli, e che di questa ragione si costituisca un privilegio per considerarsi meno costretto da sacri suoi vincoli? Se la sua anima è più forte di quella della donna, a lui il miglior esempio domandi la società. Come altre volte fu detto, la vera forza dell'anima è la virtù; e se gli angeli sotto maschili forme sempre si rappresentano, con ciò si vuol far intendere che nella vera bellezza vanno congiunte la forza e la purità.

Il Conte si è passata con impazienza una mano sulla fronte, quasi per allontanare le idee di famiglia che gl'interdicono di abbracciare un più vasto pensiero: si è fermato in mezzo all'aperto cancello: ha gettato uno sguardo sulla catena dei colli circostanti, ma quello sguardo non si è arrestato in sul breve confine che fa centro dell'uomo ad un orizzonte poco più grande di quello della formica. Egli ha spaziato lungo tutto l'orizzonte della patria, ha veduto da un lato l'Alpe nevosa che invano fa argine alla rabbia tedesca, dall'altro, a

ridosso dell' Appennino di vetta in vetta trasvolando, ha veduto la montagna che ha viscere di fuoco, dove Storope e Bronte, gl' immani giganti, fabbricavano i fulmini di Giove. Oh perchè non è che una favola, ed oggi neppur più una favola? Ma le fiamme che ardono nelle sacre ossa d' Italia, non potranno mai divampar fuori terribili a distruzione e sterminio de' nemici che in lei si accarnano? V' è un re che si dice custode di quella ruinosa Alpe di ghiaccio,—un re che guarda le montagne dov' arde un fuoco più sacro di quello di Vesta,—e l' aquila dalle due teste, protesa nel mezzo, tanto allunga i colli che dell' uno e dall' altro re caccia i rostri nel cuore e lo divora.

«—Petronio »—chiamò il Conte, come chi in mezzo ad un conflitto di pensieri, si lascia andare ad ordinare macchinalmente qualche cosa. E la voce non aveva ancora finito di oscillare che un' altra pronta, come l'eco al lamento dell'afflitto, rispose —Signore— Ma la persona non venne sollecita come la voce, e ci volle un po' di tempo anzicchè il buon vecchio mostrando gran fretta dell'animo fosse nel cospetto del suo signore.

« —A capo di questa settimana in città»—disse il Conte quando sel vide abbastanza vicino.

«—Sarà servita.—Rispondeva il vecchio appressandosi tuttavia. —Commanda altro, signor Conte?»

«—Avvertite il cocchiere che allestisca il carrozzino.»

«—Ma.... vossignoria.... va a Bologna?»

«—Sì, ma tornerò domattina.... forse sta sera medesima.»—E fatte queste parole uscendo dal giardino, verso l' aperto dei campi s' incamminava. Il vecchio si metteva in disposizione di eseguire gli ordini avuti, quando dalle spalancate

finestre dell' appartamento troppo a noi noto, vide traversare per entro a guisa di una apparizione una figura bianco-vestita—e gli parve la signora. Si fermò un istante, perocchè la sollecitudine del dovere in lui fu vinta dai pensieri che per amore di lei gli si generavano nella mente. Gli sembrava impossibile che fosse dessa, gli sapeva di strano che dopo la sofferta ventura, in luogo di riposare, ella si aggirasse in quell' appartamento. Stette così sospeso per verificare la cosa, quasi cercando di celarsi, come accade a chi vuol farsi sicuro di quello che non ben crede. Indi a poco la porta dell'appartamento si aperse. Per vero era la Contessa. Ella usciva presta e lieve camminando a guisa di un sospetto: traversò il giardino, uscì per la particiuola del poggio, e di subito si fermò. Ma Petronio non poteva vedere ciò ch'ella ivi facesse. Voleva mostrarsi, se non che un intimo senso gli disse che ciò a lei sarebbe increscìuto. Così stando in timore di essere discoperto, la vide ripassare con fisonomia assorta in un pensiero che la contentava, ma che non iscancellava dalla sua fronte le traccie del turbamento.

Se Petronio ruminasse qualche cosa è agevole l' immaginare. Aveva notato la sera le agitazioni della Contessa, poi lo svenimento della mattina, ed ora . . . Ecco come il segreto dei signori cade talvolta alla mercè dei servi, e guai se non trova un petto fidato che ammorzi e per sè e per gli altri il veleno della congettura. Il vecchio fece molti pensieri di quei che anche alle migliori anime soventi volte suggerisce il demonio: una storia di dolore nota a lui solo gli tornò a mente: tremò, pianse in segreto; ma ad ogni sinistro sospetto contrappose un sentimento d'amore in

difesa dell'illibatezza e della virtù della sua signora. Il povero vecchio fermò in cuor suo di negare a se medesimo ciò che aveva veduto, di non ispiare cosa alcuna che potesse crescergli mali pensamenti o confermare quelli che involontariamente fatti aveva, e disse seco medesimo: non peccano gli angioli.

Il Conte partì quello stesso giorno per Bologna ma ritornò al casino la mattina seguente, e vi rimase quasi tutta l'ultima settimana di villeggiatura. Ma Petronio notò un grande andare e venire di gente che cercava il Conte, e seco lui si ritraeva a segreto colloquio. Il vecchio ad ogni nuova visita guardava il cielo sospirando, poi dondolava la testa, e stringendo le labbre ne faceva uscire quel suono inarticolato che talvolta significa più della parola. Alcune di quelle persone conosceva, altre no, ma indovinava perchè venissero. Gli piacevano i loro volti, li teneva per gente onesta e dabbene, ma non avrebbe voluto vederli venire a quel modo, con quell'impronta di segretezza. Se non che fra gli altri un giorno gli si presentò la faccia di un tale che non gli andava niente a sangue. Era un sensale di case a lui noto. Come c'entra costui? borbottava il vecchio fra i denti al primo vederlo di lontano.

«—Oh, mio garbato signor Petronio»—incominciava con un sorriso il sensale fattosi vicino.

«—Che! come! che nuova? che volete da queste parti, Griffolino? Il Conte non ha case da affittare adesso; e poi son giorni di faccenda.... Stiamo per tornare in città..... Andate, andate con Dio.... Non sono momenti questi....»

«—Oh, oh, bella accoglienza! M'avete preso per un biricchino dei gradini del nostro santo

Protettore?.... Eh via, so che fate il burbero, ma che poi... E vi contenterete, spero, di non trattare così con chi ha sei miglia in corpo,... e una parola da dire al signor Conte.»

«—Ma il signor Conte adesso.... non credo che ci sia.... Se volete parlare alla signora»— proferì poi con tuono ironico:

«—No, no, no, la signora Contessa lasciatela stare dov' è. Non già che io non potessi presentarmi a lei, ma adesso, compare, sono venuto pel signor Conte; ho qualche cosa di premura da manifestargli.... E voi, garbatissimo, fareste meglio prima che io gli parlassi.... Ho una gola riarsa come l'esca.... Se me la voleste disumidire con un bicchierino di quell' amico che fa tant' onore alla cantina del signor Conte.... di quello che bacia il palato, che morde l' ugola ch' è una benedizione.»

«—Oh alle corte, vi dico che il Signor Conte non c' è.»

«—Vedete, compare, io sono un po' astrologo, la bugia vi gira su pel naso.»

«—Non c' è, non c' è, vi replico.»

«—Ed io vi replico che c'è, che c'è, che c'è... ed in prova—guardate.»

Il Conte infatti veniva a quella volta; ma appena vide Griffolino, il quale gli faceva di beretta tra replicati *illustrissimo*, arrestossi con un tal qual atto di dispiacenza; del che accortosi Petronio pigliò cuore e seguitò dicendo—Per voi non c'è, non c' è; ma poco gli valse, perciocchè Griffolino si pose d' attorno al Conte che tra guardingo e fastidito gli fe' cenno di seguirlo, mentre Petronio tutto mortificato al loro allontanarsi, andava facendo—Hum, Hum.—Ma il Conte non istiè che un momento con lui, e parve che da se lo allon-

tanasse, come in un' ora solenne e decisiva si caccia dall' anima un rimorso.

Era il dopo pranzo dell' ultimo sabato ch' ei rimaner doveva in villeggiatura, e nondimeno egli aveva deliberato di andare a Bologna. Varî amici erano venuti a prenderlo. Corse dalla Contessa: —un istante,—disse agli amici; ma vi rimase più che non pensarono.

Ne uscì commosso, esaltato, e s' arrestò un momento quasi retroceder volesse per dirle ancora una parola. Mille affetti balenarono sul suo volto. ma presto le diverse espressioni si fecero una: fuoco, e faville mandarono gli occhi; raggiò la sua fronte di quel lume che Dio riflette sull'uomo nell' ora di un voto sublime; Fu fra gli amici: Salì con loro in legno: volarono; entrarono in Bologna in sull' ave Maria: Ad un certo punto, con una stretta di mano, con una parola all'orecchio si divisero.

La notte scuoteva dall'umido e freddo suo grembo un nebbione che si distendeva sulla città, e toglieva la vista degl'infiniti mondi, che, segno di incomprensibile mistero, non risplendono all'uomo che nell' oscurità. Le forze vitali del creato parevano intorpidite e spente dal soffio gelato dell' inverno che a gran passi procedeva; ma nelle viscere della natura, quand' ella è più irrigidita, si forma e palpita il concetto del risorgimento. E per simbolo del grande arcano, nella nudità dell' inverno, circondato di bruma volle aprir gli occhi il Redentore del mondo. Sotto i portici della città ardevano i lampioni di una rossastra fiammella quasi soffocata in un circolo di vapori, da cui la luce uscendo a mescolarsi colla nebbia, rendeva somiglianza del polverìo del deserto all' ultimo raggio del sole. Nonpertanto la città era

in quella vita, in quel movimento che precedono l'ora del sonno cittadino. Finivano le conversazioni, finivano i teatri; le turbe festanti, ripetendo l'aria del cantore prediletto, ritornavano a casa, e le carrozze splendide di fanali colla romorosa ruota trascorrevano le vie.

Ma nell'ora medesima uscivano dalle case alla spicciolata uomini in assai numero, avvolti in lunghi mantelli, sotto i quali pareva che qualcosa si nascondesse. Venivano da varie parti, s'aggiravano sotto i portici, per le piazze, si riunivano in gruppi, in drappelli, sboccavano da vie diverse, e per segnali e sordi fischi, ora soffermandosi, ora procedendo e strisciando dietro le colonne, s'accostavano ad un convenuto luogo. Ad un tratto per la *via dell'asse* che conduce al palazzo Caprara, stanza del Generale Tedesco, si videro ammorzati tutti i lampioni. La via rimane in densa oscurità, e quella e le adiacenti al palazzo Marescalchi e alla chiesa del Salvatore, sono piene di quei drappelli che stanno orecchiando, spiando, come se aspettassero un ordine. I primi più addensati, più stretti, da diversi punti si fan presso al palazzo Caprara; ma d'intorno ad esso non sono spenti i lampioni, e al lor lume gli uomini più innoltrati veggono luciccare dinnanzi alla porta,...e lungo i muri del palazzo,...e per buona parte della piazza—una selva di bajonette!

S'arrestano stupefatti, ed intanto che così stanno sospesi, guardinghi, due figure s'avvicinano, si mescolano fra di essi, e all'orecchio di questi, e di quegli mormorano alcune parole. Quelle parole sommessamente si ripetono d'individuo in individuo, di gruppo in gruppo. Stanno buona pezza titubanti in cupa, interrotta consulta. Intanto fra i più lontani circola un bisbiglio di voci

diverse, soffocate, terribili.—Tradimento, tradimento!—Il palazzo rigurgita di soldati!—Tutta la guarnigione sotto le armi.—Abbominazione!—Ci è stata la spia!—Si torna indietro? Nò, per la morte! giacchè ci siamo, avanti, avanti, fuoco!—Non fate, per Dio!—Zitti! quieti! A casa: obbedienza.—

A poco a poco alcuni drappelli si ritirano agglomerati, stretti; altri si allargano, si disciolgono, si sbandano. Pare che nulla abbia ad accadere e che l'impresa non darà sintomo della vita che le mancò. Ma una ronda s'avanza; vede da lungi un gruppo—Chi va là?—Due, tre voci rispondono: amici. La ronda passa oltre, ma più innanzi, da lontano si sente ancora—Chi va là?—Nessuna risposta—Chi va là? di nuovo—Un colpo di fucile rimbomba pei silenzî della notte! I dispersi si fermano, tendono l'orecchio trepidanti, si mettono in atto di difesa, pensano a rannodarsi, aspettano che a quel colpo ne succedano dieci, cento, mille, che la città eccheggi tutta dell'urlo della rivolta, e che l'ora invocata sia giunta! Oh quale istante di vita, di speranza, di entusiasmo! Ma quel colpo si rimane unico, isolato, e muore nella disperazione e nel nulla. Solamente un bisbiglio lontano... qualche voce indistinta... qualche pesta di persona che frettolosa trapassa. Lo scontento, la rabbia, l'imprecazione scoppia nell'intimo de' cuori: a fronte china, chi da un lato, chi da un altro seguitano a disperdersi; a poco a poco le vie si fanno taciturne, deserte. Bologna si chiude nella tenebra e nel silenzio, come senza tempesta sotto le acque si profonda un vascello che d'improvviso ha urtato della carena in uno scoglio.

A molti parve lunghissima quella notte: ad altri

non pochi queta, tranquilla, senza un evento.—Se non che il mattino si mormora di non so qual cosa accaduta, di qualche disturbo sopraggiunto; ma come e perchè nessuno sa dire, e chi dir lo potrebbe si tace. E fra quel sordo mormorare, ecco doppie pattuglie in giro,—polizia in movimento,—perquisizioni,—arresti.

Le triste novelle presto camminano, e il vento che le porta le ingrandisce. Al casino è giunta la voce di un grave tumulto, di molti e molti imprigionamenti. Il Conte ha passata quella notte in città, e ancora non si vede. Figuratevi la povera Clelia! Nuove paure, nuovi terrori: piena di ansietà, interroga, manda fuori, aspetta e aspetta,—il Conte non viene. Immagina ferite, morti, proscrizioni, patiboli... Ogni momento si fa secolo; più non regge al travaglio dell'incertezza e si dispone a correre precipitosa a Bologna. Ma in quella il Conte arriva. Ella gli vola incontro affannosa. Egli ha sulla fronte un'imprecazione alla terra, uno scongiuro al cielo, e nondimeno sorride. Calma la moglie: «—Sono vani fantasmi, —ei dice—inutili paure. Nulla è accaduto. Bologna è quieta... quieta come un sepolcro. Dorme... dormirà finchè la tromba dell'angelo non la risvegli! »

XV.

E ciascuna per sè parea ben degna
Di poema chiarissimo e d'istoria.

PETRARCA.

QUANDO per la rivoluzione di luglio parve che la Francia volesse ricalcare la via del 89, e coprendo i popoli con lo stendardo del re cittadino richiamarli sotto migliori auspicj alle grande opera della libertà, di pari con l'Itàlia credè la Polonia a quella voce di appello—e surse; ma qual destino ella s'avesse troppo è noto ad ognuno, perocchè sono luttuose vicende di jeri. Cadde la Polonia dopo aver fatto di sè ultima, luminosa prova. La sua sciagura ebbe un grido a traverso del secolo, e quel grido piombò sul cuore della Francia, che alle sue vittime altro non seppe dare che il canto funebre ed il sospiro de' suoi poeti. Ma non ne avevano bisogno. Il bardo Polacco Adamo Mikrewiez, l'emulo di Byron e di Goethe, vibrò corde sì fulminee che dopo le lagrime, e le imprecazioni dei profeti di Sion, più degna voce non sorse a celebrare un grande subietto—la caduta di una nazione.

Un Generale Italiano aveva con onore fatte tutte le campagne della Polonia, e così bene si era adoperato che potè in sul finire della guerra mandare incolumi le truppe da lui comandate. Io non so che pensieri avessero su lui fatto gl'Italiani, se lo immaginassero un più avventurato Murat, o se all'ombra di un nome cui faceva bello una grande sciagura, interrogar nuovamente volessero i destini della patria; so bene che il Generale Remarino fu messo capo di un tentativo che gl'Italiani nell'Elvezia rifuggiti, fecero in Piemonte, e che sortì infelicissimo fine. Altro non mi è uopo dire per l'intelligenza del mio racconto. La novella di questo infortunio giunse in Bologna non molto dopo la notturna vicenda che ho narrato, e che passò per molti inavvertita.

Il Conte che fermo spregiatore de' pericoli non aveva voluto, sebbene di ciò pregato e ripregato dalla consorte, starsi in alcun modo cautelato, nè punto cambiare gli ordini di famiglia, e il consiglio preso di ritornare in città, appena giunto in Bologna udì che parecchie altre persone erano state arrestate... persone a lui troppo note... e poco poi seppe la nuova del fatto del Piemonte. Non è a dire quanta ambascia provasse in cuore della sorte de' miseri compagni, e delle cose ite così alla peggio; — ma sia che di sè non volesse mover sospetto, sia che intendesse dar esempio agli amici di nobile costanza nelle sciagure, geloso sopratutto di nascondere a Clelia quello che poteva crescerle timori già troppo gravi, non diè segno di temere per sè, e di provare di quel rovescio, ultimo rincrescimento. Solamente secondo il consueto fece qualche sfogo con voci che molto s' accostavano all'antica stoica maniera di star sopra gli eventi. Se non che era per lui suonata

l' ora che segna non potere impunemente il mortale farsi giuoco del dolore.

La notturna vicenda di Bologna che sembra fosse collegata con quella di Piemonte, e che ancora non ci viene in acconcio di dire perchè tornasse vana, un troppo crudele destino preparava al Conte. Per somma sciagura il sospetto e la diffidenza degli uomini coll' ali di fuoco e col rostro dilaniatore si appuntarono sopra di lui; ed ei, senza avvedersene, co'suoi modi, col suo contegno, aveva alimentato questi crudeli avvoltoj che nidificano in Italia, e stracciano il cuore de' suoi figli sin da quando essa è divisa ed oppressa. Le relazioni che egli aveva cogli Austriaci, credute sin allora un giuoco di politica, furono dopo quel fatto diversamente interpretate: incominciarono a correre sul suo conto voci oscure, sinistre, fatali alla sua fama, all' onor suo, ed in breve ora egli medesimo potè sospettarne. Ravvisò prima nel volto de' suoi amici un freddo contegno, si fu poscia accorto che al suo approssimarsi ciascuno di loro diventava guardingo, parco nel favellare; che le sue parole non facevano più alcuna impressione su coloro che prima attenti le ascoltavano, che niun d' essi voleva seco lui entrare in certi propositi, e quand'ei vi entrava si facevan d'occhio, e avvertivano con segni qualche incauto che niente sapendo avesse preso a secondarlo. Alla perfine questa diffidenza sempre crescendo ei vide chiaro che ognuno lo evitava, lo sfuggiva, e temeva la sua presenza come di persona che seco portasse il contagio. Arrogi a ciò che se prima ei riceveva spessissimo di Romagna lettere del suo amico Curzio, ad un tratto ei si rimase senza più vedere di lui una linea.

Questo avvenimento, opera di pochi istanti, lo

scosse profondamente, gli passò l'anima con una punta più acuta di quella di un pugnale. Dapprima ne stupì, poi se ne indignò, poi l'indignazione medesima sentì prostrata sotto un peso insopportabile. Quell'anima altera che, sazia e disgustata del mondo, in altro oggimai non sentiva l'esistenza che nel sentimento della patria; che aspettava rinovellarsi nello sperato mutamento delle cose, e cercava il bacio de' fratelli per farsi seco loro vigoroso ad un grand'uopo; allorchè si vide improvvisamente a quel modo da essi trattato, e rimase deserto, invilito nel mondo, provò una amarezza peggiore della morte, soffrì una umiliazione che lo mise in quello stato che dalla disperazione non dista che di una linea. Aveva fermo animo e capace di schernire le più grandi sciagure, ma questa, questa era troppo dolorosa, troppo superiore alle umane forze. Il pensiero del suicidio gli balenò dentro come una luce di conforto unico, sentì ondeggiare la mente in un vuoto spaventevole, ardere una fiamma nel cervello,—e parve che la pazzia gli toccasse del dito la fronte. Nondimeno un resto di alterezza il tenne ancora in sè, e gli diè animo bastante per sopportare la vita e per dare al suo cordoglio un colore di disdegno.

«—Io spregiato! io sfuggito! io che ho consacrato alla mia patria gli averi, il sangue, la vita! io che ho blandito il nemico per addormentarlo sull'orlo del precipizio, che la mia fama credei superiore ad ogni sospetto, io sarò vittima della mia nobile fiducia? Ed essi i crudeli... essi che sanno qual fosse il mio intendimento... Tanto avrò dunque fatto perchè l'intemerata mia casa, e l'onorato mio nome?... questo vituperio... questa maladizione...» —E quì lo spirito affranto

si perdeva in un vortice di tormenti che gli annichilivano le forze; e da quella condizione non si rilevava che nelle sconnesse e fiere parole del risentimento, e nei rimproveri scagliati alla ingratitudine dei fratelli.

Dio aveva visitato quell' anima mettendola alla più difficil prova che possa affliggere un uomo. Gli eculei e le ruote non hanno torture che si agguaglino alle torture in che quello spirito gemeva. L' umanità sa soffrire: infiniti martiri conta la patria, infiniti la religione; ma a questi fra i tormenti una voce parla dall' alto, che li fa superiori alla umanità. Nel martirio del Conte non un pensiero di bene, non un' idea di conforto. Oh come era orribile il suo dolore!

A cagione del disdegnoso animo buona pezza ei si tenne dal provocare una spiegazione; finalmente a tanto ancora, a tanto si umiliò, chè senza questo un' ora sola gli sarebbe stata peggiore di un secolo d' inferno. Udì rispondersi . . . che non erano tempi . . . che le circostanze . . . che il destino . . .

Abbominazione! gli oracoli rispondevano più chiaramente. «—Ditelo per Iddio! Ditelo per la vita dei vostri figli, mi avete per traditore?» Quella interrogazione parve fatta nell' immensità del vuoto: un lungo silenzio la seguì, e se vi ebbero parole furono una contradizione dei volti. Sentì allora più che mai il peso della sua sciagura, allora tenne per fermo che il silenzio di Curzio provenisse dalla medesima cagione, e il pensiero di aver perduto anche la rara amicizia di quell' unico suo intrinseco, di esser decaduto dal suo concetto, anzi da lui stesso tenuto per . . . , compì di stracciare a brano a brano quell' anima già fuor misura desolata. «—Oh anche tu (dolorava seco stesso)

anche tu mi abbandoni! .. Anche tu puoi tenermi così infame ... puoi credermi un mostro così esecrabile! ... Furie! .... Demonj! .... Vender il sangue dei fratelli, vender la Patria .... venderla ai nostri assassini. .. a peso d'obbrobrio. .! Ma non lo sai tu? ... Io te l' ho pur detto alcuna volta. Intendo come l' uomo possa divenir parricida ... lavarsi le mani nel sangue dei figli ... coprirsi fin sugli occhi dei più neri delitti, ma non ho mai compreso com' ei possa farsi delatore .... infame delatore..... Ah guarda .... adesso ... l' ho io pensato adesso? Curzio mi crede una sp. . !» —E finì con un insensato scoppio di risa: ed il suo volto, come se fosse di cera, si rimase con tale un'espressione di scherno, di rabbia, e di dolore, che a guardarlo metteva ribrezzo. Ei prese una misura, ahi troppo tarda! La sua casa fu chiusa per sempre ad ogni Austriaco, ed egli presentossi col volto così tutto mutato a fare gli ultimi scongiuri alla società.

Ma Clelia non era in meno misera condizione del marito... Da quella fatal notte in poi la sua salute veniva di giorno in giorno scadendo, perocchè fu una di quelle strette che toccano la sede della vitalità. Non parlava, non si lamentava, e questo appunto, per la continua violenza che a sè faceva, le cresceva il male. Quell' ordine severo che suo marito aveva dato per conto degli Austriaci senza assegnarne il benchè minimo motivo, quel suo improvviso mutarsi, (di cui troppo ella s'era avveduta) senza che mai facesse motto della cagione, la misero in tanti pensieri, le dierono sì acerbe cure che una solamente sarebbe bastata ad amareggiare una vita. Seguiva collo sguardo la metamorfosi del marito come il mesto fiore di Clizia, anche in un giorno burrascoso, seguita

giro del sole, e non osava di mettere una voce, di fare una interrogazione. Il timore dapprima concepito che il Conte avesse veduto... che all'uscire del Capitano fosse avvenuta qualche sciagura che le rimaneva un doloroso mistero, questo timore che per un istante aveva taciuto, le tornava più forte che mai, e pigliava forme diverse e tutte spaventevoli. Niente aveva più udito di lui, e pensare che non doveva più vederlo, e neppur bramare di vederlo, e che le conveniva di rimaner sempre nell' oscurità...!

A questo è da aggiungere che appena tornata in Bologna, Petronio le aveva narrata una trista istoria, la storia della lunga e penosa malattia di madama Robert. Per tutto il tempo che Clelia era rimasta in villeggiatura, la povera signora aveva continuamente lottato fra la morte, e la vita. Una fiera pleuritide l' ebbe posta dapprima ad un passo dal sepolcro, poi quando parve che alcun poco si riavesse, era ricaduta in una malattia senza nome, che le dava pei nervi e per le ossa innumerevoli dolori, e pareva che prima di accordarle il riposo della tomba volesse farle saporare tutti gli spasimi che può avere la vita. Petronio narrava queste cose alla Contessa con molte lagrime, è vero, ma non senza cercare di contenersi, quasi volesse mostrare che non si prendeva poi tanto a petto le disgrazie di quella misera.

Clelia non poteva pensare senza rimordimento a quella donna che si fu già per mala ventura impadronita del suo segreto nella prima ora dell' infortunio. Sentendo adesso de' suoi casi ed avendone pietà grandissima, fu presa dal desiderio di fare ogni suo meglio perchè ella potesse ricuperarsi. e parve quasi più agevole di avere per sè il mpianto della povera inferma, di rimettersi con

opportune parole nel suo concetto, e fra la pietà e la speranza, non so qual recondito sentimento in favore di lei le ragionava.

Disse a Petronio che bramava vederla, che voleva andarla a visitare ella medesima, e che l'accompagnasse alla sua abitazione; ma il vecchio trovò parecchie scuse, e finalmente si fece con aria contenuta a rappresentarle che la povera signora, nello stato in cui era ridotta, non avrebbe avuto piacere di vederla nella propria casa, sibbene che siccome oggimai veniva riavendosi, appena fosse stata in grado di reggersi in piedi si sarebbe ella da lei trascinata; e ch'ella stessa lo aveva pregato di significarle questo.

La Contessa più che mai intenerendosi, e sentendo che le conveniva pur rispettare il sentimento per cui una persona caduta in basso, non ama di essere veduta tra la pochezza che la circonda, ingiungeva a Petronio di farle avere con ogni sollecitudine tutti quei soccorsi, quegli ajuti di che potesse abbisognare; non risparmiasse nè roba, nè denaro; la pregasse caldamente di accettare di buon animo ciò che l'amicizia le offeriva. Il vecchio tornava con mille e mille ringraziamenti, ed in grande commovimento ripeteva le affettuose parole, i voti, le benedizioni di quella misera; diceva che ella stava meglio, che di giorno in giorno acquistava forze, che presto sarebbe venuta a spargere dinnanzi a lei una lagrima di riconoscenza. Clelia che sempre si appagava di belle opere di carità, in quella circostanza del bene operato provava una soddisfazione tanto soave che mai non aveva gustata la simile. Fra le sue amarezze non sentiva oggimai altro sollievo che il pensiero di questa donna, e tutto dì ne chiedeva, e non vedeva il momento di abbracciare ristabilita la sventurata amica di sua madre.

Intanto, perchè le politiche vicende non avevano per nulla abattuto l' animo de' Bolognesi, la città era lieta, animate le conversazioni, frequentati i teatri, ridenti le serate musicali del Casino, cui gajamente rispondevano le private, quelle in ispecial modo della Bertinotti, e della Degli-Antoni. Solamente per le difficoltà dei tempi erano fino allora taciute le usate conversazioni del Cardinale e del Senatore.

Dal 31 in poi Bologna era governata da un Cardinale Legato con aumentati poteri, e col titolo di Commissario straordinario per le quattro legazioni. Era allora Legato Commissario l'Eminentissimo Spinola, che di grande e ricca famiglia Genovese, e splendido per sua natura, volendo mostrare che il governo si teneva superiore alle politiche difficoltà, fu alla perfine risoluto di dare una delle solite conversazioni. Il Conte, ricevuto con maraviglia l' invito, sebbene per lo stato in che si trovava si tenesse dal frequentare ogni maniera di adunanze, nondimeno per parecchie ragioni prese consiglio di recarvisi insieme colla moglie, la quale, comecchè renitente, al volere di lui si accomodò.

Belle, e magnifiche sono le conversazioni che tengono i Legati nelle città dove hanno governo; e quelle del Cardinale di Bologna, città che dopo Roma è la prima dello stato Ecclesiastico, sono tali che per lusso ed ispledidezza niente hanno da invidiare a quelle che nelle corti de' secolari principi si fanno. In queste conversazioni i Cardinali si mostrano affabili, e cortesi, ed alcuni di essi, invitando oltre la nobiltà del paese gran numero di cittadini, cercano acquistare popolarità, nè di rado aspirano ad aver voce di Mecenati, perocchè sanno che la protezione dei grandi fa serve le lettere, e che solo la protezione del pub-

blico libere le rende. E la gloria di Leone X. più ancor li alletterebbe se dai lumi meno avessero a temere. Comecchè le circostanze siano assai mutate non vogliono essi dimenticare di essere i successori di quei profondi politici che tanta potestà ebbero nelle corti d'Europa, e regnarono sui re quando Roma, che aveva per tanti secoli regnato colla forza, prese a comandare ad un impero anche più vasto colla spada di Paolo —la parola.

Splendono in quelle conversazioni le bolognesi dame che il dotto Ganganelli, il quale fu Pontefice col nome di Clemente XIV, non dubitò di chiamare superiori alle altre dame d'Italia, carissime per la leggiadria del conversare e dedite in particolar modo alla coltura delle arti e delle lettere. E di vero fin da quando Bologna aperse le famose scuole ove d'ogni parte accorreva innumerevol gioventù a bevere le prime acque lustrali del sapere, e Irnerio passeggiava le vie attorniato da migliaja di alunni, e Gottifredo ed Accursio si facevano leggisti di fama immortale, le donne bolognesi con universale meraviglia delle genti si assissero maestre nel santuario da cui al mondo intenebrato derivò la prima luce, e dalle loro labbra, più dolce della parola d'amore, l'innamorata gioventù raccolse la parola della sapienza. Insegnava il sacro Canone la scienziata Novella che angelo di bellezza raggiante un lume divino, per non troppo perturbare i cuori, costretta era di starsi sulla cattedra d'un lungo velo ricoperta. Leggeva filosofia la Laura Bassi. Era professore di greco antico Clotilde Tambroni. Nelle arti, Properzia de Rossi fu tra le donne Michelangelo, e la Siriani lasciò dipinture che gareggiano con quelle dei grandi maestri della scuola bolognese,

—i Guido, i Carracci, i Domenichini. Nè oggi le bolognesi donne smentiscono la fama di quelle antiche, perocchè la Marchesa Tanara va famosa per la perizia del dipingere, e la Pepoli Bignami, e la Malvezzi, e la Ferrucci, insigni scrittrici, la repubblica delle lettere arricchiscono d'opere più solide di quelle che ci vengono di Francia dal Romanzo della donna-uomo Giorgio Sand.

La conversazione data dal Cardinale tra perchè dopo i torbidi politici era la prima, e perchè molti vi convennero per non mostrare una sospetta renitenza, riuscì più brillante e numerosa che non si sarebbe creduto.

Le dame messe in ricche foggie ma con bella semplicità, più che per gli ornamenti splendevano per le grazie native e per le doti dell' alacre ingegno. I giovani signori a loro s' accostavano gentili e deferenti, imperciocchè sebbene abbia varcato le Alpi contaminando parecchi giovani delle nostre capitali, quel fare salvatico e sprezzante per cui la giovane Francia con singolare antitesi del passato pone in non cale la donna, non è però giunto, la Dio mercè, a guastare la cortesia de' Bolognesi. Eravi una mescolanza di eleganti giovani, d'uomini gravi per età e per dottrina, di funzionari pubblici, di prelati, di sacerdoti, e fra il nero e il pavonazzo non mancavano bianche assise,—ufficiali austriaci di grado superiore; ma ben si vedeva che anche in quella conversazione essi erano cosa eterogenea; conciossiachè o fossero lasciati in disparte, o allo accostarsi ch'essi facevano a qualche crocchio, una scura ombra comparisse sui volti, e un peso enorme s'aggravasse sulle persone. Qualche mozza parola, un sorriso appiccicato sulle labbra come la convulsione di chi è assiderato dal freddo, e

poi a poco a poco il crocchio s'allargava, si disfaceva: essi colla fronte di pietra rimanevano soli.

Parecchi autorevoli signori facevano l'eletto circolo del Cardinale, Principe di modi dignitosi, sebbene in apparenza un tal po' ruvido. Altri movevano discorrendo per le sale, altri passavano nelle stanze dov'erano i tavolieri da giuoco.— Quà intorno ad un piccioletto prete, che favellava con voce femminile, simile forse a quella di Demostene, vedevi gran numero di persone che attente lo ascoltavano. A lui mai non falliva la parola: ricordava i più minuti avvenimenti, le epoche più precise. Egli avrebbe potuto dirvi un suo pensiero in tante maniere, quante forse se ne crearono da Babelle in poi, imperciocchè era Monsignor Mezzofanti, quel prodigioso uomo che parla quasi tutte le lingue del mondo antico e moderno, e che quattro anni dopo doveva essere onorato del cappello Cardinalizio.—Colà scorgevi una schiera di Archeologi che piacevasi di udire quel famigerato Schiassi, il quale sui monumenti della Certosa colle iscrizioni del più puro stile del lazio a sè vivente procacciò uno splendido monumento.

Da un altro lato erano varî letterati della classica scuola rinnovellata da Paolo Costa, fra i quali primeggiavano il Marchese Angelelli, traduttore di Sofocle, ed il Conte Marchetti, quegli che primo pose in tanta luce l'allegorìa dell'immortale Alighieri, e sorse capo degli scrittori che hanno impreso nuovi e profondi studî sull'altissimo Poeta. Ma ei solo ne diede la chiave vera, ed emancipò l'Italia dal falso commento di cinque secoli. Da una parte udivi parlare di lettere e d'arti, dall'altra delle novelle del giorno, di teatri, di piacevoli avventure: quà era un discorrere

grave e contenuto, là belle facezie, arguti motti, e sorrise parolette; e le dame ad ogni maniera di discorso prendevano parte con nobiltà e disinvoltura.

A somiglianza di un coro d' arcangeli formavano un bel gruppo parecchie di loro, fra le quali andavano più cospicue Letizia Murat, moglie al Conte Taddeo Pepoli, la Marchesa Sampieri, la Principessa Hercolani, ed altre di riguardevol nome. Vicino di esse, molto riverita e corteggiata benchè non più adorna delle grazie della gioventù, era la dama Cornelia Martinetti che nel suo miglior tempo tanta rinomanza si fu acquistata per la finezza dello spirito aggiunta allo incantevole tratto ed alla sovrumana avvenenza. Letterati grandi e di gran fama, e principi e re, avevano nelle allegre sue case fatto l' ornamento delle sue conversazioni, e tuttavia il facevano, perocchè la donna erudita e di fino spirito mai non invecchia.

Poco più oltre vedevasi una dama che fra la gajezza comune pareva un pensiero di mestizia. Molti Signori le avevano fatto le oneste accoglienze con cui si va incontro a persona da assai tempo non veduta; ma parole ella non aveva, e se agli altrui convenevoli comparve sulle sue labbra qualche sorriso, quel sorriso somigliò molto ad un sospiro.

Fin dal cominciare della conversazione ella aveva patito uno di quegli stringimenti di cuore per cui (dice il sommo poeta) men che dramma di sangue si rimane nelle vene;—aveva da lungi veduto il Capitano. Sul volto di lui, pieno di insolito pallore era non so qualcosa di mutato. All'accorgersi di lei, egli si mostrò confuso, ma nella sua confusione si poteva scorgere un segno

così freddo e profondo, un'espressione così oscura ed avviluppata che Clelia n'ebbe un segreto terrore. Egli stette buona pezza cogli occhi sempre a terra, indi si ritrasse, e più non si fece veduto. Nel frattanto alcune minori gentildonne non avevano sopra Clelia risparmiato osservazioni.

«—È venuta è venuta, ma il suo volto mi accora: par diventato di alabastro: vi si legge che qualche gran dispiacere ha provato. Ne saprebbe per avventura qualche cosa la signora? »

«—Io veramente... non so altro, che questo anno è andata in villeggiatura quando altri ne tornava, che vi si è tenuta come nascosta, e che adesso le conversazioni nel suo palagio sono finite.»

«—Il mondo trova che dire in tutto. Vuolsi che un certo signore di Romagna, amicissimo del Conte, sendo oggi lontano... »

«—Perdonate Signora, ho udito parlar d'altro. Sembra piuttosto che uno de' nostri ospiti, avesse trovato singolar grazia nell' animo della Contessa, e che per questo... »

«—Oh no, questo torto non è da fare alla Contessa Clelia—prendeva a dire una signora di molto spirito.—Ella è donna di sensi elevati, di bella coltura, e costumata quant' altre io mi conosca. La cortesia e troppo spesso male interpretata in Italia. A motivo delle nostre sventure, noi sospettiamo di cose cui in Inghilterra per la naturale rigidezza, in Francia per la comune urbanità, sarebbe impossibile il dar fede. A Milano dopo tanti anni di dominazione austriaca, i Tedeschi sono tuttavia costretti a far conversazione da se. Fra noi, per le particolari circostanze, riceverono dimostrazioni superficiali, e che non potevano durare. Voi lo vedete; il Conte medesimo ha chiuso per loro il suo palagio. »

«—Il Conte... il Conte... credo che la sua politica sia troppo tarda. E questa sera, guardi come è accolto!... »

E troppo era vero. Ei s'era, come in prova, accostato a persone diverse, ma sino nella conversazione del Cardinale parve che uno spirito maligno allontanasse da lui le creature umane. Dagli uomini non ebbe una cortese parola, non un gentil sorriso dalle dame. Anche in ciò che altro forse non era se non caso o ragione affatto diversa da quella ch'ei sospettava, l'anima aombrata ravvisò segni di dispregio; e quel che peggio fu—solo il Cardinale gli diè segno di particolare deferenza.

Gl'infelici conjugi per tempo lasciarono la conversazione, ed assai più tristi che non vi erano iti: il Conte forte arrovellandosi delle male accoglienze ivi ricevute, e più che mai dandosi per disperato; Clelia in grandi angustie per la strana espressione del volto del Capitano. Ella si coricò in quel pensiero: lo ebbe durante la notte; si alzò col medesimo: vi annaspicava sopra durante il giorno. «—Quella fisonomia nasconde certo un qualche arcano... ma che mai può essere?... Era pallido... ma di un pallore... Mi vide appena e scomparve... Oimè! non potrò dunque io mai discoprire..? Dall'una parte e dall'altra silenzio... incertezza... sciagure... terrori... Ben è vero, io gli ho ingiunto di evitarmi, ma dopo che in quella notte... ma per togliermi da questa condizione peggiore di morte, che ad ogni istante mi uccide e mai non mi toglie la vita..» —Ed in questo tormentarsi avrebbe continuato, se una persona non fosse sopraggiunta a farle visita,—una persona ch'ella aspettava e sospirava.

Col volto affilato, scarno, macilente, e come se

allora allora uscita fosse dal sepolcro, a lei si presentò madama Robert. Oh come era cambiata! Oh quanta pietà metteva! Se non che allo entrare la stanza, ella parve rianimata da un novello soffio di vita. Le sue pupille nel fissar quelle di Clelia dilatandosi brillarono di una luce vivissima. Clelia le corse incontro, e cortesemente ricevendola sclamò:

«—Ah signora, finalmente vi riveggo!»

XVI.

. . . . . Due secoli
Un contro l'altro armato.

MANZONI.

Le due donne al primo stare l'una in presenza dell'altra, sentirono più che mai viva la ricordanza di un fatto che in quella medesima stanza era intervenuto; di un momento di sorpresa, e di confusione che a Clelia aveva originato un seguito di fierissime sciagure, a madama Robert un dolore nascosto, seguìto da una lunga e penosa malattia che l'aveva condotta sull'orlo del sepolcro. Quel pensiero amendue ad un tempo facevano, e sulla lor fisonomia si dipingeva, ma amendue tacevano; se non che madama Robert aveva tante cose da dire, tanti ringraziamenti da rendere alla sua benefattrice! E da questi ella cominciava. Ma da una parte la modestia di Clelia troppo non comportavalo, dall'altra ben si vedeva che madama Robert venuta era con un proposito da molto tempo fisso nella sua mente, e che troppo le tardava di mandarlo ad effetto.

« —Non ve ne dirò altro signora—ella parlava tra sollecita e commossa;—ma oh se sapeste quanto ho a caro di essere a voi . . . a voi sola debitrice. . . Il Cielo . . . vi rimeriterà del bene che avete fatto ad una misera . . . ed oh quanto misera! —Ma voi, signora, sapete appena chi abbiate preso a beneficare. D'altronde io ho veduto la morte assai dappresso . . . e poco sento oggimai di poter vivere . . . E vi feci già una promessa . . . Ah per più ragioni debbo manifestarvi . . . . . dirvi qualche cosa de' miei tristissimi casi. »

« —Oh come vi sarò grata se tutto tutto me ne direte—rispondeva nel primo entusiasmo Clelia che sentiva nell' altrui confidenza un invito alla propria.—Però—soggiungeva poi rimettendosi—non vorrei che nello stato in cui vi trovate . . . »

« —Oh no, signora . . . Al contrario . . . voi non sapete qual peso si solleverà dalla mia anima nel narrarvi le mie vicende. »

« —Povera signora! . . . m' avviso che saranno state assai gravi. »

« —A sì, gravi, tremende, tali che io penso che creatura al mondo non n' abbia mai sofferte di somiglianti . . . Sono venti anni, signora, che io non ho conforto . . . non ho pace . . . venti anni che la povera mia vita è stracciata dalle più orribili calamità. E fui già ricca e felice, e come a voi, brillarono intorno a me i più bei doni della fortuna. Anch' io al fianco di un marito giovine e dovizioso nulla aveva a desiderare, e me, me pure fregiarono i titoli di una avita nobiltà, ma . . . »

Clelia guardandola esterefatta si strinse più dappresso a lei, e con brevi affettuose parole le diè animo a continuare. Madama Robert passando con forza una mano sulla fronte, quasi volesse squarciare il velo che ricopriva una congerie di

incredibili vicende, verso lei sollevando la faccia, in tuono accorante proferiva:

«—Guardate, guardate bene questo volto... Al marchio profondo che vi stamparono sopra la natura e l'infortunio, non vi par egli un volto italiano? E questa favella con cui vi parlo...? »

«—Ah il mio presentimento!—sclamò Clelia—voi siete dunque... »

«—Italiana come voi... come voi nata e cresciuta in questa terra del dolore. »

Clelia nulla potendo dire, aperse le braccia con una espressione di nuovo, santissimo affetto, ma ella ritraendosi:

«—No signora, come infelice, e amica della madre vostra io poteva ricevere il vostro amplesso, ma come figlia di una stessa patria io non me ne reputo degna.—Io sono la vittima di una malnata passione, e sulla mia fronte è rimasta una macchia—una macchia indelebile.—Ho espiato, è vero, colla più amara penitenza la mia colpa... ma io non mi manifesto a voi che per darvi un esempio... »

E questo dicendo le fuggì dalla fronte uno sguardo autorevole; se non che quasi volesse farlo passare inavvertito, con grande ansietà proseguiva.

«—Negli anni della giovinezza io mi trovai in tempi difficili, terribili. I Francesi avevano fatte e poi disfatte le repubbliche, quindi improvvisato il regno d'Italia. Voi conoscete certo per le istorie quell'epoca sciagurata, ma chi non vi si è trovato, non può farsene un' adeguata idea. Rivoluzioni, guerre, stragi, sconvolgimenti, questo è nulla; il peggio si fu la totale rivoluzione che negli spiriti avvenne. Per fondare la libertà avevano sovvertito i novatori ogni religioso principio, onde invece della libertà scaturiva il libertinaggio, e

più cruda riviveva la tirannide. I cardini che sostengono l'edifizio sociale erano rotti: tutto camminava mercè la forza ed il dispotismo militare. La gioventù francese vestita di gloria si accostava alla donna italiana con blandimenti e adulazioni senza numero: l'amore incominciava dall'invocare lo spergiuro d'ogni fede, di ogni credenza: nulli diventavano i più sacri doveri: i Francesi tutto ci rapivano — la religione . . . . il cuore.

Il mio consorte — un'anima nobile, e pura che non vi so dir quanto — avverso alle nuove dottrine, non potè però impedire che il contagio non giungesse sino a me. Esimersi dai pubblici incarichi ei non poteva, chè ve lo trascinava una corrente impetuosa; se non che molto donando alla politica del tempo, si rimase però fedele a suoi religiosi pensamenti; . . . e questo, questo fu tra noi prima origine di dissapori. Io . . . . . che non aveva voluto piegare il disdegnoso animo alle parole d'amore che uno di quegli orgogliosi mi fece, io, incauta, osai ascoltarlo ne' falsi ragionamenti con che secondo il tempo egli imprese ad intorbidare il mio spirito. Era uomo coltissimo e bello di fortuna militare. Aveva famigliari le dottrine di Volney, di Dupuis: mi leggeva i migliori pezzi dei filosofi corrompitori, e parea che d'altro non s'occupasse che di vivere nella mia intelligenza.

Il veleno s'insinuò a poco a poco nel mio cuore; il sentimento del mio dovere si andava infievolendo; orgoglio a dismisura generossi in me; indi mi cadeva dall'animo la stima verso il consorte che io presi a riguardare come uomo del vecchio secolo, e colla stima veniva meno l'affetto. Ah . . . neppure il primo frutto della nostra unione, quello che suol pur essere fra i conjugi rinnovamento

d'amore, potè redimermi al consorte. In quel tempo sdegnavano le dame nutrire del proprio latte i figliuoli, ed io affidai in villa a mani mercenarie il mio sangue. Vero è, ne provai rincrescimento, ma questo non valse che a farmi sentire più amaro il rimprovero che, sebbene in miti parole, me ne fece il consorte. . . .

Allora . . . allora appunto si addoppiarono le dimostrazioni dell'uomo per me fatale: Ei ripetè allora la parola d'amore, ma innanzi ad un essere mutato, disposto. Le dame più considerate, perchè seguivano le massime del giorno, guardavano me e lui, ed ei si mostrava verso le altre inurbano e salvatico. Toccata questa corda, il mio amor proprio, la gelosia del consorte, la invidia delle altre donne . . . tutto . . . tutto, che vi dirò? — Io amai . . . .

Sola mi rimaneva la mia alterezza. — Ei mi fece saputo con disperate parole che voleva, che doveva partire, che non poteva più vivere in quella tormentosa passione. L'idea di non più vederlo mi simigliò quella della sua morte. Io non curante delle ricchezze, e pei nuovi pensieri in gran dispregio avendo i titoli e la nobiltà, e solo in bizzarro e romantico modo ascoltando le voci dell'amore, mi sentii deliberata a tutto, salvocchè . . . a non rispettare la casa del mio consorte. Gliene toccai un motto . . . . Troppo ei mi intese e . . . . Di questo punto della mia vita io non posso dirvi di più. Un fascino irresistibile mi sopraffece . . ! — Un dì, non so come, mi trovai dentro un legno . . . . sola . . . in viaggio per abbandonare la patria . . . l'Italia. Corse parecchie miglia, mandai un grido ! . . . Aveva sentito di non poter proseguire . . . La mia figlia mi era venuta in mente, la mia figlia ! Io l'aveva lasciata senza pensarci,

senza vederla... E mentre risoluta io ordinava di retrocedere.... l'uomo fatale mi sopraggiunse! »

—Ah voi lasciaste dunque una figlia!.... Vive?.. Chi è? dov'è?—voleva dir Clelia, ma non potè, chè il pianto le serrava le fauci. L'infelicissima sollecita proseguiva.

«—Egli era al mio fianco! Io vel dirò Clelia; i primi momenti d'ebbrezza poterono in me far tacere ogni rimorso. Io misurava l'amore dal mio delitto. Il consorte così bassamente tradito, i parenti abbandonanti, il nome, la patria, le ricchezze, i titoli rinunciati, tutto mi parve un nulla, e l'amore ardente di lui ebbe potenza per un istante di tener luogo nel mio cuore ai santi affetti che io conculcava! Ma... »—E quì ella che col volto infiammato pareva ritornata a quel funesto periodo di gioveniù di cui narrava la istoria, facendosi ad un tratto grave e contenuta «—Ma—proseguì lentamente—l'ora del disinganno non è mai tarda a sopravvenire. Non se fosse un angelo potrebbe l'uomo a lungo riempiere nel cuore della donna tutte le veci de' più sacri doveri! Pensate... »—E s'arrestò con un movimento d'orrore in faccia al turbine delle sciagure che doveva narrare, e che affollandosi nella sua mente le pesavano sul cuore. Clelia non moveva palpebra, non traeva respiro, e sulla sua fronte passavano in figura di ombre tutti i concetti della narrante.

«—Giungemmo a Parigi. Nell'entrare in quella vasta e popolosa città mi sentii un grande stringimento al cuore, e allorchè il legno si arrestò!... Ah io avrei voluto con lui fuggire in eterno—All'arrestarsi della ruota innanzi alla porta dello

albergo parve che si fermasse il corso della mia vita, e che quell' ingresso fosse l' ingresso del sepolcro. E poi l' entrare quelle stanze che sono di tutti, dove nessun amico, nessun parente mi aspettava, l' entrarvi senza prospetti, senza determinato avvenire... oh, non posso significarvi l' angustia che io provai! E io pensava:— Egli ora non istarà più come nel durare del viaggio continuamente al mio fianco: dovrò spesso vederlo allontanarsi e quindi rimaner sola in preda a' miei rimorsi.—In sul mio primo stare in Parigi, io piangeva, e più l' amava. Egli invece... Quì soffersi la prima punizione delle mie colpe, quella cioè di non poter dividere con lui il commovimento di gioja che dà la vista della terra natale.—Io vedeva con senso di dolore una città che niente aveva di comune con quella da cui volontariamente mi era bandita, e tra quel formicolio di popolo infinito, mi pareva d' essere in una spopolata valle, e aveva paura di me medesima. Egli sorrideva di piacere al rivedere quei luoghi che avevano per lui mille rimembranze, quei volti che quasi erano una riproduzione del suo volto. Io, in ogni sembianza, in ogni oggetto, fino nei sassi e nell'aere, io scorgeva formidabili rivali che mi rapivano il cuore di lui.— E troppo presto i miei presentimenti si avverarono! Incominciò a rimaner da me lontano lunghe e lunghe ore, a non farsi mai veduto durante il giorno, e presentandosi solo nelle tenebre, pareva si piacesse di ricordarmi che l' amor nostro era un furto! Invano piovvero le mie lagrime, sorse invano il mio lamento. Ei mi diceva che il padre e la madre l' intrattenevano, e che dimenticar non poteva i sacri suoi doveri. Oh l' amaro rimprovero a chi tutti gli aveva per lui calpestati!

Non era passato un mese dal nostro arrivo ch'ei mi disse essere costretto per riguardo dei suoi parenti di andare a convivere seco loro.—Oh Dio!—sclamai atterrita,—e voi mi lasciate?—Io,—mi rispose con freddezza,—io non intendo già di abbandonarvi. Verrò di tempo in tempo a starmi a bell'agio con essa voi: ma mi è uopo nascondere alla famiglia la nostra intrinsichezza!—Oh Clelia... Se nell'ebbrezza della passione, e mentre noi ci sentiamo capaci di tutto sacrificare per un uomo, potessimo immaginare ch'egli dovesse un giorno arrossire di noi, e apertamente rinfacciarci la nostra colpa!...

Sì, il mio amante si vergognava di me: allorchè si stava meco facevasi distratto; appena rispondeva alle mie interrogazioni, e.... Quando mi vien fatto udire una moglie lamentarsi che il consorte non la curi, e darsi a credere perciò di essere la più misera in fra le donne, protestando nel suo dolore non avervi più dura cosa da sopportare oltre l'indifferenza di un marito, io prego il cielo che a quella misera siano risparmiati tormenti cento volte maggiori, tormenti che non hanno nome—quelli che io provai.

Mi pareva un sogno tutto ciò che mi era accaduto, mi pareva impossibile che il mio amante fosse quel desso che conosciuto aveva nel mio paese. Là tanto tenero, tanto affettuoso, tanto assiduo, ed ora lo molesta, lo infastidisce lo starsi con me, e fin quello che io aveva fatto per lui...! Troppo tardi imparai che l'uomo non istima se non che ciò che da tutti è stimato, e che le più volte ei non divien nostro adoratore che pel desiderio d'inspirare invidia agli altri uomini. E allorchè questi allettamenti cessano, cessa ogni sorta di adorazione per noi,— noi diveniamo nulla—peggio che nulla.

In quel tempo un' angustia maggiore mi sopraffece—Io mi avvidi.... Quale orribile scoperta nella condizione in che mi trovava! Dar la vita ad un essere cui non si può dire: ecco il tuo genitore! Ed ahi, che paragoni si affacciavano alla mia mente! Le pene che Dio diede alla donna per doppiarle amore al frutto delle sue viscere, e che hanno qualcosa di sacro per la madre che le vota alla patria ed al consorte; la vita di un infante che mette in tanta festa una famiglia; il battesimo giorno così solenne, giorno in cui la religione corona l'amore di due genitori consorti, oimè, questi affetti, queste gioje si mutano in mille maladizioni per la sciagurata che.... Non ho parole per terminare il mio concetto!

Intanto s'avvicinava il momento..... Nium preparativo s'era per me fatto, così prostrata si sentiva la mia anima! Un dì, stretta dalla necessità uscii per alcune spese. Di quasi tutto il bisognevole mi era acconcia: mancava solo non so qual cosa, e la fantesca che aveva meco m'indicò il negozio di una crestaja. Entrando, vi trovammo una signora che stava contrattando una veste di pizzo. Fatta la compra, la crestaja mentre piegava l'abito lodandone la finezza ed esaltando la vista che renderebbe, aggiunse in un complimento:—Tutto Parigi conosce il gusto squisito di madama ***.—Era lo stesso cognome... di lui!—Un brivido mi corse per tutta la persona: pure pel desiderio di conoscere la verità mi contenni. Aspettai che uscita fosse la signora, e meglio che seppi serena in volto richiesi la crestaja se quella fosse per avventura una cognata, o una sorella del signor ***.—Il signor ***—ella rispose,—dopo il suo ritorno

dall' Italia ha preso moglie, e quella . . .—Non udii le ultime parole, chè io era caduta priva di sensi.

Oh perchè allora non morii ? perchè mi tornò la vita onde farmi sentire tutta l'enormità di un così nero tradimento ? Al riavermi, mi trovai nel mio letto non da altri assistita che dalla mia fantesca . . . . e mi pareva di essermi svegliata in mezzo ad un vortice di fuoco . . . e provava tutti i tormenti che a brani a brani possono lacerare un' anima. Aver amato un tal uomo, e per lui . . . per lui... I più strani pensieri io feci d'odio, di abbominazione, di vendetta . . . io avrei voluto in quell' ora distruggere me medesima . . . lui . . . e . . . Mi levai . . . cercai . . . non so qualcosa . . . brancolai furibonda per la stanza . . . e in quella notte . . . tra i fremiti, le imprecazioni, e gli spasimi più atroci, in quella medesima notte . . . . sposi il frutto della colpa! »

Clelia si coperse il volto con ambe le mani. Madama Robert rimase come un' anima che purgata dalle fiamme, alza la fronte all' angiolo liberatore. Indi con una specie di calma proseguì :

« —Il giorno dopo quell' evento io sentii che una gran mutazione erasi in me operata—l' amore era affatto cessato. Io non provai più neppure il benefizio dell' odio, e per mio peggio mentre io così mi mutava, in lui pareva che avvenisse un contrario cambiamento. Osava presentarmisi; mi discopriva che era stato costretto a tor moglie per obbedire al vecchio padre; mi scongiurava di perdonarlo, e colle più fervide espressioni . . . A nulla valse ; egli era marito ! Doppia la sua colpa, e doppia sarebbe stata la mia se avessi ancor potuto nutrire qualche sentimento . . . ! Obbrobrio alla donna che rapisce il marito ad un' altra ! Non volli più vederlo, nè più intendere

di lui. Tentò ogni via, ma fu inutile. Indi a poco ricevei una sua lettera. Mi diceva che seguiva la sorte del suo imperatore, (erano le 100 giornate) che prima di partire desiderava almeno vedere ed abbracciare sua figlia, e fornirla dei mezzi necessarî... Da quella proferta più che mai offesa, risposi solo queste parole:—Elisa non ha padre. »

« —Anima sdegnosa—proruppe Clelia—vi compiango, e nello stesso tempo vi ammiro!

« —Ah Signora, dopo la colpa perde i suoi pregi l'alterezza. Il cielo voleva umiliare nel più vergognoso modo il mio orgoglio! Usata come io era al lusso e alla mollezza della vita, poco sapeva di quello che le donne fanno per campare coll' opera delle loro mani. Quando l'abbondanza ne circonda, noi non sappiamo a qual condizione può ridurci un travolgimento della sorte, noi non sappiamo che si voglia dire il difetto di un miserabile tozzo di pane. La necessità e l'amore di madre mi fecero solerte. Le lunghe notti al lume di una povera lucerna, entro l'umile cella di un quinto piano, fin l'ultimo sonno togliendomi io stava in sul lavoro; ed oh, di che amare lagrime io lo bagnava, e a quante riflessioni non si apriva il mio animo in quelle eterne, tristissime ore! Quante volte all'udire le carrozze delle dame di ritorno dai balli nel cupo della notte, io riandava meco stessa quei tempi nei quali io pure tornando da una festa, spensierata, o piena la mente di splendide inezie, andava al riposo tranquilla, senza pensare che in quell' ora forse molti infelici vegliavano lottando con la miseria e con la fame. E queste riflessioni erano sempre seguite da altre più crudeli e più triste. Mi rammentava le affettuose sollecitudini del consorte al tempo felice, e confron-

tando quella mia condizione colla passata, spesso allorchè più uopo avea di piangere, le lagrime mi mancavano, il cuore mi scoppiava.

Frattanto anche il lavoro mi falliva, perocchè correva una stagione difficile per tutti. Il cannone aveva rimbombato nei piani di Waterloo: ogni cosa era sospeso: per tutta Francia desolazione, miseria, pianto. La *gran nazione* stava per esser fatta in brani: la superba città vedeva anch' essa il soldato straniero correre per le sue vie; anche le sue donne ne pativano l' ingiuria, e più amara dell' ingiuria—la profferta dell' amore. Io era ridotta ai più lagrimevoli stremi: non aveva più nulla: estenuata dal cordoglio e dalla fame, mi sentiva morire; e la mia povera creatura omai più che latte, suggeva sangue! Oh la fame... quanto è terribile la fame!

Una sera—non me ne dimenticherò mai—una sera l' infelice pargoletta inutilmente suggendo, e agitandosi nella convulsione della morte, di tratto in tratto mandava un acuto strillo.... ahi che spada pel cuore di una madre! La disperazione mi trascinò fuori con in braccio quella morente. Un uomo di signorile aspetto passava. Me gli feci d' appresso: senza nulla dire mostrai la creatura... e stesi la mano.... Oh vituperio dell' umanità! Ad una madre fra le cui braccia stava per finire un' innocente, a due esseri sull' orlo del sepolcro offerire il prezzo del disonore! Inorridita fui per soffocarmi tra le braccia la figlia. Senza avvedermene io era fuggita, lungi fuggita fin dove si sentiva il roco lamento delle acque della Senna. Quel suono mi allettò per modo che mi parve quello di una festa, e sentii la voluttà del precipitarmivi. E già voleva depositare sopra un nudo sasso la figlia, quando vidi venir

oltre una signora tutta vestita di nero, accompagnata da un vecchio autorevole pur messo a lutto, e seguita da una nutrice che portava fra le braccia un bambinello di pochi mesi. Pensai fra me: questa è madre, quindi posso arrischiare; e con voce che la vergogna appena faceva intendere—Signora, dissi, un poco di elemosina per una infelice madre .... per questa povera creatura.—La signora arrestossi, e guardandoci commossa nell'atto che mi porgeva alcune monete sommessamente mi disse:—pregate per l'anima di mio marito.

Io non potei rispondere che con un grido, perchè in quella pietosa ravvisato aveva—la moglie di lui!!..... Egli era morto!..... Un sentimento di pietà si risvegliò nel mio seno, e ... versai ancora una lagrima.

Poco poi fui assalita da una fiera malattia e per più giorni io nulla seppi di me, e della mia fanciulla. Quando potei avvertire a quello che mi circondava rimasi stupefatta. La mia casa non aveva più l'apparenza della miseria: nel grembo di una fantesca la figliuola mi sorrideva: un venerabile sacerdote mi stava d'appresso confortandomi; e quando io gli chiesi conto dell'avvenuto.... Oh Dio! pensate qual fosse la mia sorpresa nel discoprire donde m'era venuto il soccorso. Il mio consorte, il tradito mio consorte, letto nei fogli che il mio complice era rimasto sui campi di Waterloo, aveva di me fatte accurate ricerche, e con una generosità che non ha esempio, la benefica sua mano mi aveva trovato fra i torbidi, fra la confusione di Parigi, per mezzo alla moltitudine dei miseri dell'afflitta capitale! Me sciagurata! qual marito aveva io oltraggiato? Quando lo stupore diè luogo al

pianto della riconoscenza, e a quello del più straziante rimorso, io mi sentii tratta ad adorarlo. Arrischiai scrivergli .... non già nella speranza di ottenere il suo perdono, ma solo per significargli il mio pentimento.—Egli mi rispose, sì, mi rispose. Le parole di quella lettera sono qui .... qui; e non le cancellerà neppur la morte. « Il Cielo m'insegna di perdonare alle offese, ma le prepotenti circostanze, gli uomini, e l'onore istesso di mia figlia non mi permettono di più rivedervi! »—È inutile ch'io dica in quale stato di mente d'allora in poi io passassi la vita nel villaggio dove mi ritirai. Una sola speranza mi rimaneva, quella di sapere, per mezzo di un fidato servo che stava presso al mio consorte, nuove di lui e della figlia abbandonata, della quale allora mi si avvolgeva per l'animo vivissimo il desiderio. Mai più egli non mi scrisse, ma per alcun tempo qualcosa ne seppi dal buon domestico pel cui mezzo giungevami quello che la sua generosità mi aveva assegnato.

Un giorno in cui più degli altri mi sentiva desiosa di ricevere notizia di lui e della figlia, e che non so qual cosa di tristo dentro mi ragionava, mi fu recata una lettera col suggello nero. Impallidii a quella vista ed il mio presagio pur troppo avverossi! La lettera mi recava la nuova.... Ah l'infelice mio consorte più non era! Oimè! Le mie colpe non mi apparvero mai sotto sì orribile aspetto come in quel momento. Io... io madre snaturata, moglie infedele, aveva accelerata la fine de' suoi poveri giorni!

La Francia mi divenne insopportabile, e più quando, dopo la rivoluzione di luglio seppi le nuove vicende politiche dell'Italia. Un prepotente desiderio s'impadronì di me, quello cioè di rive-

dere prima di morire la patria—mia figlia. Io amava Elisa, ma assai, assai più la figlia lontana.... Io l'amava tanto, che paga mi sarei stata di poterla vedere, e viverle d'appresso senza manifestarmele.... Dissi ad Elisa (che ho meco condotta, e che a voi non ebbi cuore di far conoscere) dissi che avendo nella mia gioventù dimorato a lungo in Italia, mi era uopo... »

Clelia che da molto più e più fissava intensamente madama Robert, e mille dubbi, mille confusi sentimenti provava, ricordando il mistero che aveva circondato sua madre, la tristezza del suo genitore, l'affetto.. il prepotente affetto sentito sino dal primo vedere quel volto..., all'ultima parte della narrativa di lei, quasi una maggior luce fosse venuta ad illuminarla, con grande sollecitudine la interruppe chiedendo:

«—E ditemi, ditemi avete veduta l'altra figlia vostra?.... »

«—Sì, ebbi alfine questa ineffabile consolazione! »

«—E vi siete a lei data a conoscere? »

«—No, mi trattenne l'idea di essere da lei sprezzata. »

«—E come, come oserebbe una figlia erigersi a giudice de' suoi genitori! Essa non può, essa non deve che amare! »

«—Essa non avrebbe in me ravvisato che la cagione degli affanni e della morte del padre suo! »

E questo dicendo volse gli occhi, e li chinò con tale un'espressione di mille repressi e teneri affetti, che Clelia, quasi non più dubitando sclamò:

«—Ah... mia madre!.. »

«—Vostra madre è morta »—riprendeva la donna in tuono solenne.—Meglio è per voi doverla piangere estinta, che averla viva e non degna di affetto. »

«—Ah non lo dite,... io sento che per mia madre avrei tutta la pietà, tutto l'amore di cui la mia anima.....»

«—Oh s'ella vi udisse!»—replicava balenando negli occhi e in tutto il volto di una santissima fiamma.

«—E perchè nascondervi, perchè più oltre celarvi? Tutto, tutto mel dice.. Sì, sì voi siete la mia pianta... la mia sospirata...»

«—Dio, non è forza umana che possa resistere a tanto affetto! Mia Clelia!..» —E si lanciarono l'una nelle braccia dell'altra.»

Lungo, potente, purificatore fu quell'amplesso: sui loro capi commisti scese una celeste benedizione e li circondò di una aureola di luce. Si confusero i loro singulti, si mescolarono le loro caldissime lagrime, e quelle due anime si fecero una che provò in quel momento tutte le gioje, che come lampo si mostrano sulla terra per testimonianza delle beatitudini del cielo.

Ad un tratto la voce della madre interruppe quella melode di pianto:

«—Ah figlia mia... figlia mia, compisci di rendermi la vita... suggella con una parola questa sovraumana consolazione. Io ti ho narrato... ho vinto il mio rossore... Dio ne sa il perchè!.. Quì... quì prostrato a' tuoi piedi io ho veduto..»

«—Ah madre mia...—sclamò Clelia fra i singulti—Fui misera, ed oh quanto!.. ma non altro che misera!»

«—Dio di clemenza, questa parola compensa una lunga vita di tormenti... Oh, adesso stringimi, stringimi più forte al tuo cuore...»

Si rannodavano, e così avvinte togliendosi la parola proseguivano. «—Dal punto che io dubitai che tu potessi essere come tua madre...»

« —Il cielo ha voluto salvarmi, e ora voi compite di redimere il mio cuore ... voi ... »

« —Io ho pianto tanto!.. tanto sofferto ...! E l'essere chiodata in un letto, e non poter trascinarmi sino a te per sapere ... »

« —Saprete tutto ... vi dirò tutto, madre mia ... »

In quella il vecchio Petronio entrò nella stanza. Vide, comprese, e gettandosi in ginocchioni dinnanzi a quel gruppo, e prendendo la mano di quella madre felice, e coprendola di baci e di lagrime, sclamava. « —Alfine, alfine posso chiamarla, signora Marchesa! »

« —Clelia, ecco l'uomo—ella diceva sollevandolo affettuosa,—ecco l'uomo singolare che solo fu a parte del mio segreto, quegli di cui si valse la beneficenza del Marchese, e che alla morte di lui mi ha spesso del proprio sovvenuta. »

« —Ah Petronio, con che nome vi chiamerò io? » —diceva Clelia a lui che si provava e non poteva rispondere che con singulti.

E la Marchesa « —Dio, fa che duri questa felicità: essa mi sembra troppa. ».

« —Ma voi, madre mia, voi avete un' altra figlia. Deh presto, andiamo ... corriamo. Fate che io conosca, che io abbracci mia sorella. »

« —Ah sì, essa non ha colpa dei falli di sua madre! »

XVII.

Ah questa è certo,
Vendetta è questa della man sovrana.

Alfieri.

Da quanti secoli sono fatali all' Italia le opinioni, le tendenze, i vizj, e fin anco le virtù degli stranieri che la padroneggiano? Per non tener conto che di tempi a noi vicini, insieme colle armi di Francia la filosofia della rivoluzione fu tra noi,—e il sofisma dello sconforto turbò le menti,—e la musa italiana avvezza ai canti della gioja, intuonò l' inno della disperazione—e fino la dolce nostra favella perdè la nativa purezza. I filosofi della Germania lanciarono su quella tenebra il loro abbagliante raggio, e la scuola trascendentale agitossi qui dov' era nato e aveva scritto Vico, la cui luce oscura quella di quanti più profondi pensatori vanta l' Alemagna. Ma ove non è indipendenza, il genio nazionale, non che muovere entusiasmo, appena è inteso; ove non è libertà, le opinioni, i sentimenti proprj siccome dovrebbero non primeggiano; lo spirito straniero

giunge fino a toccare alcuni malavvisati cuori, e sia che si ravvolga nel male, sia che abusi del bene, le conseguenze sono uguali, o egualmente per noi funeste. A prendere d'amore l'infelice marchesa si era giovato l'uomo di Francia delle dottrine pervertitrici dell'anima, e l'ideale affetto di Clelia aveva trovato incentivi nel misticismo dell'Austriaco. Ella libava appena alla tazza, che sua madre aveva fino all'ultima stilla votata, ma il solo appressarla alle labbra, quali, e quanti tristi avvenimenti non produce!

Ora la Marchesa sta per ricomparire nel mondo, e fra la gente che da tanti e tanti anni per fermo la crede estinta. Il Marchese appena si fu accorto della fuga di lei, sommemente addolorato della perdita, ma più addolorato della ferita che l'onor suo avrebbe sofferto se questa ventura si fosse fatta a tutti palese, era partito subito di Bologna e aveva dato voce di essersi messo in un lungo viaggio colla moglie per la salute di lei. Questo gli venne agevole, perocchè in quei torbidi tempi poco si aveva occhio ai domestici fatti, e la partenza del Francese all'istesso tempo avvenuta, non era stata, per cagione del continuo andare e venire di truppe, sovverchiamente notata. Di lontane terre più volte il marchese aveva scritto ai parenti dolendosi che la salute della moglie ognor più declinasse, e finalmente fece loro saputo ch'egli portava la veste del lutto. V'ebbe bensì da principio stranissime voci, ma oltrecchè furono poche, appunto per la loro enormità non trovarono fede. Ben sapeva la marchesa che tutti la credevano estinta, quindi si era affidata di venire a quel modo per ispiare a poco a poco l'animo della figlia, e onde meglio tenersi incognita neppure aveva voluto in ante-

cedenza dar carico alcuno al vecchio Petronio di trovarle conveniente alloggio, o d'altra cosa qual sia. Per questo ella era poi così malamente capitata.

Adesso ella è in legno colla riacquistata figlia, e tenendola stretta al cuore, si sente trasportata velocemente per le vie. Nell'ebrezza della gioja ella appena sa dove vada e perchè vada, sente appena le difficoltà che accompagnar devono la sua novella apparizione nel mondo. In lei l'antico spirito rivive: le pare di trovarsi in una propria carrozza; le è avviso di esser tornata nella signoria, e nella magnificenza di prima: venti lunghi anni di dolore sono spariti dalla sua vita: La congerie de' più luttuosi avvenimenti che donna al mondo abbia mai patito, si è perduta nella nuova, alta consolazione; e immagina il più giocondo avvenire; immagina un bello, un riposato vivere, un conforto, una pace che alleviar devono i più vecchi suoi giorni. Oh come inganna la speranza! oh qnanto l'uomo si allontana dalla felicità allorchè appunto crede di esserle più vicino!

Finalmente accostandosi alla sua abitazione, riflettè a quello che nel primo momento della gioja non le era corso all'animo, pensò cioè che apparecchiandosi a disvelare l'esser suo all'altra figlia, bisognava che le nascondesse una storia che solo pei suoi materni timori s'era indotta di manifestare a Clelia. E di questo seco lei si aperse, in quella appunto che Clelia ravvolgeva per la mente come svelare al consorte il doloroso arcano e la ventura che le rendeva la madre. In questi pensieri al tempo stesso fatti, ed anche con una certa segreta pena, parea che fosse qualcosa di fatale, direi quasi un non so qual

sinistro presentimento. Si consigliarono, si confortarono a vicenda, e nel fervido amor loro trovarono ragioni che lor fecero parere lievissime le difficoltà da vincere in faccia ai parenti ed al mondo.

La carrozza che rumorosa e celere trascorreva la via, ad un tratto si ferma innanzi alla porta della casa della signora Martina. Si lanciano a terra i famigli: aprono lo sportello: Clelia e la marchesa discendono in gran fretta. Portate dal desiderio che diverso in loro ferveva, l'una di conoscere e di abbracciare la sorella, l'altra di dare ad Elisa una amica, un sostegno nella vita, e di scoprirle un sì lieto cambiamento di sorte, entrano unite, salgono in un batter d'occhio le scale, sono alla porta dell' appartamento. La marchesa apre ansiosa, e si presenta nella stanza, in quella che Elisa, (la quale ben udito aveva una carrozza fermarsi alla porta, ma non si pensava mai che fosse sua madre,) usciva come d'un soprassalto della sua camera, e con gran premura e sospetto a se la bussola ne traeva.

Il suo volto non sembrava più quello. L'amore vi aveva passato sopra una mano per carezzarlo, e la rosa della gota, e la nativa freschezza erano sparite. E adesso in quel volto si può vedere un segno che accusa una somiglianza, e nel tempo stesso pare che la smentisca. No, non poteva somigliare a quello di Clelia se non perchè—destino perverso! —aveva preso forma nel medesimo seno materno. In quell'istante poi si mostrava così perturbato, così oscuro che non ci voleva che tutta la preocupazione della marchesa per non sospettare di qualche grave fatto.

E la marchesa anelante e in vista tutta rino-

vellata, verso Elisa più coll' anima che colla voce parlava:

«—Figlia.... figlia mia, sono finiti gli affanni di tua madre, sono terminate le nostre sciagure... Allegrati... allegrati che il cielo ha avuto finalmente pietà di noi. Ecco, è il tempo di che ti ho alcuna volta parlato... Tu stai attonita... lo veggo, ma la tua sorpresa crescerà anche di più quando.... Guarda, guarda questa signora —guardala bene, figlia mia. Un arcano gemeva da venti anni nel mio segreto. Ora tu hai a sapere che tua madre non è nata Francese.... che mia patria è l'Italia,.... che prima di vincolarmi al tuo genitore,..... io era moglie del marchese ***, e aveva di lui avuta una figlia, che per questo sono qui venuta, e che quella figlia che era il mio perenne pianto,... il mio nascosto desiderio.... l'unica mia speranza...»

«—Ah, sì, questa è la mia cara madre»— sclamò Clelia in grande ansia non potendosi tenere.

«—E tu—seguiva la Marchesa—nella Contessa Clelia riconosci, abbraccia tua sorella!»

Un profondo gemito si udì nella camera onde era uscita Elisa!... Trasalirono tutti!... Clelia rimase colle braccia sospese verso Elisa. Elisa, di stupefatta e come smemorata che stava, si fece tutta tremante... e così invece del fraterno amplesso fu una lunga pausa di terrore. La marchesa gli occhi luminosi mutando in biechi dopo aver lungamente fissato Elisa—Come!— gridò—Chi è là dentro?—Elisa muta, e cogli occhi al suolo confitti si faceva più che mai tremante, e la marchesa nel conceputo sospetto arrovellandosi.—Chi è là dentro—ripetè più forte. Non ricevendo alcuna risposta si moveva risoluta

e fiera verso la stanza, quando Elisa si scosse, balzò tra la porta e la madre, e con accenti che pigliavano cuore dalla disperazione, balbettò:

« —Poichè volete saperlo . . . è stato un caso . . . una combinazione . . . Un signore era venuto che cercava la signora Martina . . . ed ella non c' era, e per questo io aveva cominciato a parlare con lui . . . . E poi sentendo gente . . . Oh Dio! Che pensate? che credete? Ah mia signora—soggiungeva più sempre confusa volgendosi a Clelia— . . . se è vero che siete mia sorella, ajutatemi . . . »

« —Sì, madre mia—diceva Clelia perplessa.— Non sempre le apparenze . . . Calmatevi . . . aspettate, vedete prima . . . . . Ella è mia sorella. » E si moveva per abbracciarla, quando la Marchesa che aveva ascoltato cupa, e crescendo nell' ira che fuor degli occhi le scoppiava, subitamente trattenne Clelia gridando:

« —Scostati, non imporre le pure tue mani sulla sciagurata e bugiarda. Ah, ora più che mai lo sento . . . . Essa è la figlia della colpa! »

« —E Clelia—Deh non dite . . . . »

« —Ed Elisa—Oimè! io . . . »

« —Tu sei una perfida la cui sconoscenza non ha esempio nel mondo, ed io sovra l' empio tuo capo, io chiamo dal cielo . . . » Ed alzava la destra nell' atto della più tremenda maladizione.

« —No, madre—no, madre mia »—gridavano ad un tempo Clelia ed Elisa, ed amendue prostrate a lei dinnanzi, avviluppandole con le braccia la persona facevano ogni meglio per trattenerla, e per calmare il terribile sdegno ond' era tutta invasata.—Chi è là dentro?—Ella mormorò ancora, e svincolandosi, e con veemenza da se ributtando le supplicanti, si fece con impeto alla porta, e di un urto la spalancò.

Una figura d'uomo si vide, pallido il volto, irti i capelli...

« —Mio marito! » —gridò Clelia. Tutte si rimasero come dal fulmine incenerite!... Sulla fronte della Marchesa parve scritto: Mano di Dio!...

I famigli che colla carrozza aspettavano alla porta della casa della signora Martina, udendo il rumore di qualcheduno che scendeva le scale, corsero allo sportello, l'apersero, misero in pronto il salitojo, e vi stierono da lato aspettando la signora; ma invece della signora videro il Conte che torvo e senza far motto, passò vicin di loro, e via trascorse. Da molto lo scorgevano in viso rannuvolato, nondimeno in quel momento sulla sua fronte era qualcosa di più strano, di più truce; e poi il modo con cui passò, e l'uscir solo dal luogo ov'era entrata la Contessa, e il suo andare, e tutto... Lascio pensare se essi non ne fossero maravigliati!

Non più di trenta passi lontano dalla porta della signora Martina, fermo sotto il portico, era un uomo che quando vide venir fuori il Conte, si trasse dietro una colonna, e di quivi sporgendo il capo, quando passava, lo guardò,—lo guardò squadrandolo dal capo alle piante. Il Conte punto non badando, a passi ineguali, frettolosi si traeva per la via. Come se cercasse evitare gli umani sguardi, ad ogni ora voltava strada, e a guisa di

persona insensata qua e la s'aggirava. Dove volesse andare non sapeva, ma sentiva un prepotente bisogno di fuggire, di nascondersi, di correre a precipizio, di sfidare un abbisso, e dentro sprofondarvisi per sempre. Grida e gemiti e pianti disperati l'inseguivano; sentiva per l'aere un fremito di maledizione; i portici pesavano immani e quasi ruinavano sul suo capo; gli uomini che incontrava gli davano meraviglia e ribrezzo; il sembiante umano gli pareva qualche cosa di nuovo, di strano, d'insoffribile, e sopra ogni volto ravvisava non so che di lurido, misto ad un segno di scherno e di vituperio. Oh, non è agevole intendere come dentro dolorando fremesse, senza dare uno sguardo alla sua vita e rilevare adesso tutto il mistero di quell'anima.

Il Conte anche quando lo abbiamo veduto moteggevole e sorridente, innanzi che lo prendesse un' amaritudine contro cui non bastò quella sua filosofia che sapeva di stoico, il Conte era fuor misura infelice. Le spine del cuore che l'uomo soventi volte nasconde sotto l'ilarità dell'aspetto, non mettono punte meno acute, anzi nell'adoperarsi ch'ei fa per nasconderle, gli danno più acerbe trafitture. Come la natura del Conte non si affacesse a quella della moglie, come quelle due anime al primo por piede nel palagio d'Imene si fossero frantese, noi già fin da principio notammo, e vedemmo che il Conte pareva cercasse in divagamenti e solazzi qualche alleviamento al non soddisfatto animo. Una manifestazione ora è da fare, la quale mostra che cosa sia il cuore dell'uomo. Egli aveva sempre in suo segreto ardentemente amata la moglie, e questo amore era cresciuto a misura che più aveva preso consiglio di allontanarsi da lei, e questo amore gli era dive-

nuto anche più fatale di quello che l' uomo prova per un caro oggetto cui non gli è dato possedere. Per sentimento d' amor proprio in lui grandissimo, aveva resistito al pungolo che forte e assai frequente sentiva di ritentare con amorevolezze la moglie, ed in questa sciagurata lotta d' orgoglio e d' amore la sua vita era divenuta un sacrificio — il sacrificio che il demone della pace degli sposi domanda pieno agli alteri che pretendono farsi superiori alle fralezze dell' umanità.

Parevagli che fosse indegno di lui lo scendere ad interpellazioni; che questo facendo ei sarebbe quasi venuto a mendicare affetto, e pensava che se in lei affetto non era, le sue istanze non l' avrebbero nel cuore di lei ingenerato, nè ad altro potevano indurla che a mascherare con qualche studiata dimostrazione il freddo adempimento di un dovere: — e quell' anima superba a tal idea fremeva. Talvolta però mirando le angeliche grazie che tanta vita, tanta virtù di spirito davano a Clelia, gli sapeva impossibile ch' ella dovesse essere morta all' amore, e allora fierissimo lo assaliva il desiderio d' interrogare il cuore di lei, ma non voleva esser primo: una specie di puntiglio lo teneva saldo; ed in questo tormentarsi ruggiva dentro, e le sue labbra s' increspavano ad un sorriso. Tal' altra una punta mortale lo feriva al riflettere che egli che ad altre donne aveva inspirato affetto, non era stato capace di risvegliarlo in quella che pur volle far sua: e allora del torto che gli pareva ricevere fermava seco stesso di vendicarsi, mostrandosi indifferente, non curante, in una parola, marito alla moda, ma intanto si mordeva l' anima, e cercava in giuochi e passatempi di annegare quel verme roditore.

Così erano passati per lui non solo i mesi, ma gli anni, quando si avvenne nelle due straniere; e non è già ch'ei facesse alcun pensiero d'amore verso la fanciulla, perocchè Clelia, Clelia sola gli stava nel cuore, ma per curiosità, per vaghezza volle sapere da quel Griffolino dove andassero ad alloggiare. Saputo che s'erano accomodate da quella tale signora Martina ch'ei ben conosceva, si confermò nel mal concetto fatto delle due donne, parlò alla scaltra femmina e ... Quello che indi avvenisse sappiamo.

La fanciulla ad onta che provasse un fiero spavento pel delirio della madre, e che da quelle tremende parole le quali parevano a lei dirette, avesse dovuto trarre una buona lezione, non si tolse però dall'acciecamento che l'aveva presa, ed animata dalla signora Martina, ogni riguardo dimenticando s'avventurò ad inviare al Conte un messaggero, che se ben vi ricorda nel suo casino in mal punto lo ritrovò. Pensate se in quel momento ei poteva dar retta a simili cose. E poco appresso fu anche peggio. Fulminato dalla diffidenza degli amici neppure gli passò per mente la fanciulla straniera; ma ella punta dal non vedere alcuna risposta, e sentendo crescere le smanie e i desideri dell'amore, dopo il pericolo di rimanere orfana, nel costringimento di vita in che si trovava, ed in una specie di disperazione ond'era soprafatta, trovò l'ardire di mandare per lui una seconda volta, e di chiedergli un abboccamento pel dì appunto che la madre sua, ristabilitasi, doveva uscire di casa.

Il Conte nell'abbattimento e nella prostrazione in cui era caduto, si sentì come da un altro colpo ferito: pareva che ogni cosa si riunisse a tor-

mentarlo. Stette in dubbio se dovesse alla domanda aderire. Una segreta voce era nel suo petto che gli diceva: non andare; ma quando un infortunio si agita per noi nell'urna del destino, viene un demone a prenderci pei capelli e ci strascina dove la sciagura è preparata. Il Conte pensò che conveniva ch' ei medesimo togliesse di inganno la fanciulla, e fu risoluto di andare.

Ma oimè, che al primo entrare da Elisa gli fu avviso di vedere nella pallida sembianza di lei un recondito segno che non era sconosciuto al suo cuore, e che pareva gli facesse un tacito, e tremendo rimprovero. Al lamento della infelice che fu lungo e lagrimevole, alle cose ch' ella diceva e che gli sapevano nuove e singolari, si avvide del lavoro della scaltra signora Martina. La chiamò, la cercò indignato, ma ella fin dalla prima alba di quel mattino non si trovava in casa, e forse neppur più in Bologna; ed egli era già in mille modi punito, tormentato, quando... Oimè, mancava quell'ultima, fatale sorpresa!

Maladetto dal destino, perseguitato dagli uomini, abbandonato dagli amici, oppresso dalla vergogna, disperato di essersi a quel modo preclusa la via di rientrare nell' affetto dell' amata sua donna, pensando al gran dolore che ella doveva provare, alla difficoltà di torle sospetti cento volte più orribili di ciò che vi aveva di vero, fuggiva, e fuggiva più sempre internandosi in vie spopolate, e recondite, e nella sera che sopravveniva, invocava la più densa oscurità della notte per coprire la sua miseria. Con quella mole di pensieri e di affanni, così andando ei non s'era accorto che una persona (quella medesima che lo ebbe guardato da capo a piedi al suo uscire dalla ca-

sa della signora Martina) si era messa dietro ai suoi passi; che lo aveva sempre seguito d'appresso, e tuttavia gli veniva a' panni: affrettavasi quand' ei s' affrettava, traversava la via quando ei traversavala—pareva l'ombra del suo corpo.

XVIII.

O tu, che disser gli uomini
Provvidenza, destino!
Tu, che il nostro cammino
Governi dalla cuna
Al fèretro! Secreta
Potestà senza limite,
Fato, Sorte, Fortuna . . .
Che non lasci esser lieta
Più di brevi momenti
La turba de' viventi!
Cessa: con man terribile
Non premere chi giace.
Se il cor d'acciaro norico
Avesse in noi le tempre,
Nè terra fosse, e terra
Misera e poca,—appena
Basterebbe sua lena!

Orioli.

L'aria più e più imbruniva. Il fanale dell'atrio del palagio del Conte era già acceso, e mandava tra il crepuscolo della sera una luce torbida e sanguigna. Già per le scale, e per le stanze si mettevano in ordine i lumi, e Petronio dava sesto alle cose come se quella dovesse essere

una sera di allegria e di festa. Egli si aggirava intorno con una gajezza, con una esultanza che pareva si fosse tolto di dosso molti e molti de' suoi anni. Ruminava quali novelle disposizioni si sarebbero date nel palagio, e disegnava colla mente l' appartamento da destinarsi alla Marchesa. —L' appartamento vicino alla galleria de' quadri—diceva tra sè—quello è magnifico. E la figliuola mo, dove la metteremo la figliuola...? —ripeteva sentendo a quell' interrogazione del pensiero non so quale ingombro, come s' ella ci fosse per cosa superflua.—Certo starà colla madre,... ma..—E qui gli veniva un seguito di riflessioni che agevole è immaginare, e concludeva:—Basta, le consolazioni ci sono... il resto verrà da sè. E il signor Conte? oh come sarà contento quando saprà... Forse questo gli farà dismettere un po' di quella mattana che da qualche tempo... Ma!.. chi l' avrebbe mai creduto?... Egli che non se la prendeva di niente e di tutto rideva, adesso a vederlo lì, sempre fisso e arrovesciato...

In questi pensieri gli pare d' udire il rumore della carrozza; si muove giulivo, credendo d' incontrare insieme con la Contessa la Marchesa e l' altra figlia, tutte tre ridenti e felici; ma il rumore del legno non è, per così dire, ancor cessato, che la Contessa è già salita, e standogli dinnanzi, sola, pallida, affannata, gli domanda ansiosamente:

«—Il Conte?»

«—Che è stato, signora?» —interrogava Petronio invece di rispondere.

«—Il Conte, il Conte?» —ripeteva Clelia con maggior ansia, e Petronio allora balbettava:

«—Il signor Conte... non so, signora... Non

l' ho veduto... Andrò a domandarne, a cercarlo se vuole,... Ma ella... ma la signora Marchesa?..»

«—È rimasta colà per stasera — rispose Clelia potendo appena articolar la parola. —Domattina poi,... ma adesso... ho bisogno di veder mio marito. Andate, chiedete di lui... Se non c'è, cercatelo, fatelo cercare in ogni luogo, mandate dicendogli che io voglio parlargli subito,... subito, non tardate.»

Il vecchio turbato, senza far motto si moveva, quando un famiglio sopraggiunse con molta fretta, ed annunziò che una persona chiedeva premurosamente di favellare alla signora.

«—Chi è?» —domandò subito Clelia.

«—Eccellenza, non saprei..... è un uomo chiuso nel ferraiuolo fin sopra gli occhi. Gli ho chiesto il suo nome: non ha voluto dirlo. Per vero nella sua voce è qualche cosa che non mi sembra nuova... ma così messo...»

«—Ah signora, si guardi, non lo riceva: potrebb' essere qualche male intenzionato.»

«—No, no,... Petronio... Forse è qualcuno che mio marito... presto fatelo introdurre... e andate per quello che vi ho detto.»

Il vecchio dubbioso ed a mal in cuore, coll'altro servo s'avviò. Forte lo pungeva la brama di sapere perchè la Contessa fosse tornata sola, e a quel modo... e chiedendo con tanta smania del Conte.... Qualche grande disgrazia in nube s'immaginava... E adesso il venire di uno sconosciuto... Egli stesso volle vedere che persona era. Scòrse un uomo tutto ravviluppato, che mandava un' ombra terribile. Gli guardò dietro lungamente mentre il servo lo accompagnava di sopra, ed egli mettendo un sospiro, e raccomandando al cielo la sua signora, pieno di affanno e d' incertezza si pose ad eseguire gli ordini di lei.

Lo sconosciuto, così com'era tutto chiuso, entrò nella stanza di Clelia. Al primo vederlo ella trasalì. Egli stiè dapprima alquanto muto, e allorchè il servo si fu allontanato, d'un tratto togliendosi il mantello, innanzi a lei si discoperse.

«—Curzio! » —Ella sclamò—e sulla sua profonda angoscia si dipinse una maraviglia che gli impediva ogni altra parola, sia per fargli accoglienza, sia per chiedergli quando fosse tornato, e onde venisse così di nascosto nella casa del suo amico.

«—Son io, Contessa—incominciava con voce cupa Curzio torvo e agitato, pur guardando intorno con sospetto.—Son io, ma nessuno altri che voi deve sapere che io sia venuto in vostra casa.»

«—Oh Dio! quale mistéro?

«—Vostro marito... dov'è?

«—Mio marito! È di lui forse che... ma... ho mandato appunto per esso, anch'io lo cerco... ansiosamente lo cerco, e voi...? »

«—Io... sono quì per lui... ma non posso a lungo trattenermi, e basta che a voi... a voi io favelli.»—Poi con voce repressa e con misterioso piglio proferì: «—Contessa, io so a chi parlo, e perciò non fo troppe parole... Vorrei pregarvi... pregarvi con tutta l'anima, a persuadere vostro marito ad allontanarsi... a partire di Bologna per qualche mese, per qualche settimana, e se potete, ad accompagnarlo voi medesima... »

«—Ah Curzio, io non so se bene vi capisca... Se uopo è d'indurlo a fuggire persecuzioni di governo, me sventurata! quante preghiere non gli ho io già fatte per persuaderlo di questo, di questo appunto! Tutto fu inutile. Disse sempre voler correre la sorte dei compagni... »

«—Ma... no, non persecuzioni di governo »

—in tuono più sommesso rispose Curzio, dopo avere mandato un cupo fremito.

« —Oh Dio! » —sospirò Clelia guardandolo e rimanendo lungamente senza favella. In quella sospensione, Curzio le si accostò alquanto, e mormorò:

« —Vostro marito... è caduto in sospetto... degli amici. »

« —In sospetto degli amici! egli! possibile!... Ah, ora comprendo.... Da qualche tempo voi non gli scrivevate, ed egli,... ecco la ragione per cui si è tutto mutato, e trascina una vita... una vita! ma Dio buono! Come sospettare di mio marito? »

« —Ma.. —soggiunse Curzio fulminando uno sguardo verso il cielo.. — e chi può mai...? Clelia, io sono suo amico vero... io, ben io lo conosco; egli può avere ascoltata la mala voce dei tempi, ma il suo animo... Ah, qualche atroce inganno qui si nasconde, qualche trama ordita forse dai nemici nostri... A tale è ridotto il nostro povero paese!.. Non un dubbio... non l'ombra di un dubbio io ho mai avuto, ch'egli...; ma una funesta ingiunzione non mi permise di scrivergli più oltre... e per giovargli io doveva, e devo... mostrare ora di non aver seco lui relazione alcuna. Maledetto destino! nella casa del mio amico.... io stò di soppiatto... e dopo lunghi mesi che nol veggo, che sospiro di abbracciarlo, mi è forza fuggirlo, e se per avventura lo scontrassi per la via, dovrei fingere di non conoscerlo... »

« —Oimè, mio marito creduto traditore! traditore degli amici, dei fratelli! Mio Dio, mio Dio, questo è troppo, questo è l'ultimo, il più terribile colpo! » —Così lamentò trovando ancora

uno sfogo di lagrime dirotte, ed abbandonando la fronte sovr' ambe le palme. Curzio, non avvertendo al senso che potevano avere quelle parole, la guardava muto, forse con maggiore tormento che non provò nel doloroso carcere il misero padre di quattro figli innocenti condannati a morire per fame; quand' ella alfine sollevando il capo, ebbe forza di sclamare: «—Ma che mai, che mai ha fatto mio marito per... ? »

«—Contessa, io non posso rispondere che col ripetere la stessa interrogazione. Io gli dissi sovente, è vero... che la sua soverchia fiducia, che i tempi difficili... infine che bisognava tenesse lontano dalla sua casa il nemico... » —Avrebbe voluto soggiungere: e il dissi a voi pure, ma non ebbe cuore, chè anzi quell' anima modesta tali parole proferendo, abbassò gli occhi, e non vide la fiamma di rossore che trasvolò sulle guancie di Clelia. Ella era più pallida di prima, quand' egli alzò la fronte, e proseguì... «—Ma fino a questo punto poi... così atroci sospetti..! Or bene, ecco il motivo del mio nascosto ritorno: io parlerò, mi adoprerò: spero... Se basta la mia vita, il mio sangue in sua difesa... il verserò tutto fino all' ultima stilla... ma intanto fate ch' ei parta... ch' ei parta subito... domani, sta sera se fosse possibile... »

«—Oh Dio! la sua vita è dunque in pericolo?»

«—La sua vita! ma vive ora forse vostro marito?... V' è una morale esistenza per l'uomo d' onore senza la quale la vita è un tormento, una maladizione, infine una sì orribil cosa che meglio varrebbe mille volte la morte. Io, lontano di qui, ho diviso in segreto tutte le sue pene, ho vissuto nel suo dolore... »

«—Ah Curzio, e non potreste voi stesso... a lui... »

« — Contessa, non mi è dato di qui rimanere più oltre . . . Il tempo divora le buone intenzioni degli uomini: e neppure posso tornare più tardi per dirgli addio. I miei passi sono notati . . . E se domattina non mi rivedete, abbracciatelo per me, ditegli che io sono l'amico, il fido suo amico . . . e che tale io mi serberò fino alla morte. »

Clelia era rimasta come insensata, ed in quel torpore vedendo che Curzio si ravvolgeva nel suo mantello e disponevasi a partire, sentì un impulso di trattenerlo con una voce, e di svelargli la dolorosa vicenda da cui veniva, ma si rimase così perplessa senza poter fare atto o parola. Curzio la guardò un istante con segno di profonda compassione, diè ancora uno sguardo al cielo, — poi come un'ombra si dileguò.

Ella, trovatasi sola, provò un senso di ribrezzo come persona che alta sull'orlo del precipizio guardando al sottostante abbisso, è colta dalla vertigine che la tira a ruinare. In quella apprensione ella chiudeva gli occhi, e il suo spirito si perdeva in un pelago di triste immagini, che a guisa di onde furianti s'incalzavano, e le une contro le altre rompevano. La dolorosa istoria della madre le ingombrava la fantasia, e le moveva tutti gli affetti di figlia, ma tosto come una punta le feriva il pensiero, che quella misera dopo tante sciagure e tante umiliazioni, mentre si prendeva ogni cura di stare incognita intorno all'una figlia per salvarla dal pericolo, ad un pericolo anche maggiore aveva esposta l'altra. Ella si figurava poi suo marito assai più colpevole, e la scena di cui forse al mondo non s'era mai dato un esempio, le stava in mente anche più terribile della realità! La maladizione della madre; le grida della fanciulla al riconoscere nell'amante il marito di sua sorella;

il terrore, l'angoscia di lui che non potè dapprima far motto, poi passando quasi sopra tre cadaveri si fuggì come uno spirito dannato imprecando a se medesimo e all'ora del suo nascere; ella che avrebbe voluto seguirlo per tema non inveisse contro se stesso, ma che trattenuta era dalla pietà della madre cui all'ultimo riducevano l'ira e la angoscia; che avea fatto inutilmente ogni meglio per acquetarla; che aveva dovuto fuggire lasciandola in quella guerra, in quella desolazione, e giunta a casa non aveva trovato il marito, e per le parole di Curzio mille altri timori, mille altre smanie l'assalivano per la fama di lui, pel pericolo della sua vita; e poi le spine del rimorso, e poi la rimembranza di quella notte fatale con tutti i suoi terrori, con tutte le sue incertezze, dietro cui sorgeva, a guisa di uno spettro che s'era in un angolo nascosto, l'orrido sogno da lei fatto;—tutte queste ambagi mettevano nella povera sua anima un tumulto che ad altro non si potrebbe assomigliare che all'ultimo grido di una gente che col rotto e sbattuto naviglio in fiera tempesta fra le onde si sommerge.

Ed in quel subbuglio di dolorose immagini l'anima con un intimo travaglio paragonando la propria vicenda a quella della madre, vi sentiva dentro non so qual intreccio fatale che scopriva la vindice mano dell' Onnipotente. Nondimeno ella osava dire a se stessa che colui che la amava non era stato un perfido come quello della madre; che l'amore di lui non aveva avuto conseguenze sì funeste; che il Conte non sarebbe mai stato, come il Marchese, una vittima... Ma questo pensiero non le quietava la coscienza: pareva che una segreta voce le dicesse esservi nella sua vicenda qualcosa di più orribile che tuttavia le rimaneva sconosciuto; le sembrava che la vicenda non fosse an-

cora nè tutta discoperta, nè tutta finita, e dubitava e temeva di discoprirla maggiormente collegata alla sciagura di suo marito. Allora un pensiero le veniva che la richiamava fino ai primi tempi del suo matrimonio: si sovveniva delle ardenti dimostrazioni del Conte, del ritegno con ch' ella gli aveva risposto non potendo comprendere che l' amore domandasse..... Intendeva oggimai, ma troppo tardi, essere l' amor conjugale un sentimento che per render felici gli sposi ha uopo di una specie di culto, vuol'essere cioè a continui ed esterni segni di affezione raccomandato.

Intanto ella misurava il tempo col suo dolore, indi lentissimo le pareva. Aspettava Petronio, e Petronio non compariva. Voleva chiamare, interrogare i servi, e non s' arrischiava, e neppur si sentiva in grado di muoversi: una specie di incubo le stava sopra, non comprendeva più il tempo, non capiva più l' ora: si domandava se già fosse notte avanzata: le veniva il dubbio di trovarsi in mezzo ad un sogno, e accoglieva la speranza di risvegliarsi, e di riconoscere che tutte quelle triste immagini non fossero che figlie di un sonno travagliato.

Ad un tratto udì un gran picchio al portone del palazzo e si scosse tutta quanta. Come! al portone che non si chiudeva se non dopo la mezza notte. Qual bisogno di bussare?... Che poteva mai essere? Indi le parve di udire alcune voci, come di persone che chiamassero ajuto, poi un gran movimento per la casa, uno scendere ed un accorrere di servi. Si alzò spaventata, e nell'atto che il primo passo moveva, entrò la stanza tutto affannoso, con faccia atterrita e coi capelli irti Petronio che tendendo verso lei le mani e la persona, balbettava:

«—Non è niente, signora Contessa, non è niente, si faccia coraggio . . .»

«—Che ? che avvenne ? . . .»

«—Un caso, . . . una disgrazia, . . . ma non sarà niente.»

«—Qual disgrazia ? . . . Mio marito forse ? . . .»

«—Sì, il signor Conte . . . ma per carità non si spaventi . . .»

«—Ma in nome del cielo, dite.»

«—Ah Signora ! . . .»

In quella un gruppo d' uomini comparve che sulle braccia portavano il Conte. Aveva faccia di cadavere: un braccio gli cadeva presciolto giù dalle spalle dei portatori: della destra mano si premeva in atto di dolore il fianco,—e quella mano era tutta cosparsa di sangue!

Clelia in un acuto grido volendo disperata verso lui lanciarsi, sentì mancar al piede la terra, e dinnanzi a quel gruppo, come corpo morto, bocconi precipitò.

XIX.

Nelle man vostre, o dolce Donna mia,
Raccomando lo spirito che muore.

DANTE.

SCONANO le due di notte: di sù, di giù per tutto il palagio è un girar di lumi, un movimento, una confusione indicibile; e nella camera che sta innanzi a quella dove il Conte giace fra le mani dei chirurgi, fanno crocchio molte persone che sottovoce ansiosamente favellano. I servi, in un silenzioso affaccendarsi, vengono, vanno, tornano, e fannosi alla porta del Conte per attendere novelli ordini. Il vecchio Petronio esce della stanza tutto smorto, e cogli occhi lagrimosi: mormora alcune parole ai servi, ed essi muovono frettolosi chi da un lato, chi da un altro. Le persone gli si mettono intorno.—Come va? c' è pericolo? c' è speranza? —gli viene sommessamente da ogni parte. Il vecchio stringe le labbra, alza gli occhi al cielo, e nulla dice; poi si rimane come imbalordito. Quelli si guardano muti, nè osano fargli altre interrogazioni. Dopo qualche tempo si ode dentro

il suono di un campanello. Il vecchio si scuote, accorre. Poco stante passano alcuni servi recando argomenti ordinati, ed entrano nella stanza. La porta rimane aperta un istante, e dal vano vien fuori un' aria tepida, un cupo rumore d'atti e di passi, una sorda opera accompagnata da alcune voci—e da qualche gemito.

Trascorre buona ora, e finalmente esce la Contessa con a lato il primo chirurgo, seguito da alcuni assistenti. L' aspetto di lei è al sommo trambasciato, non vinto: ha qualcosa di solenne da cui traspare quella fermezza che ne' più pericolosi frangenti eleva l'anima sopra se medesima. Ella passa senza far motto: il chirurgo con faccia mesta, e severa che nulla dà a sperare, la segue nella vicina stanza. Si chiudono: stanno alcun tempo, poi s'ode pur di quivi un suono di campanello. Accorrono le cameriere della Contessa: Petronio passa dalla stanza del ferito a quella di lei. Tutto significa che le hanno dato un temuto, terribile annunzio. Le persone ch' erano nella sala ricevono ordine di allontanarsi: le ansie di un prossimo, doloroso avvenimento si fanno maggiori: spira per tutto il palagio più che mai silenzio e lutto.

Se non che ad un tratto sentesi un rimbombio per le scale, una pesta di persone che salgono frettolose ed in buon numero. I servi si affrettano ad andar loro incontro, ma al primo vederle si arrestano—È gente di Polizia! Vengono avanti con faccie fredde, si fermano nella camera innanzi a quella dov' è il Conte. Uno di loro che mostra essere il capo, dette alcune parole a bassa voce, seguito da un subalterno entra nella stanza, e gli altri si rimangono alla porta socchiusa, allontanando i servi, che avrebbero voluto udire quello che là

entro succedeva. Indi a poco la gente di polizia ode la voce del Commesso che interroga:

«—Chi l'ha ferita, signor Conte?» ..—Nessuna risposta. Dopo lungo silenzio la voce di nuovo e più umanamente: «—Chi l'ha ferita, signor Conte?» Indi aggiunge scuse, incoraggiamenti—Silenzio ancora e nessuna risposta—La voce incominciava per la terza volta la medesima domanda, quando un potente mormorìo di accenti precipitosi che parevano il mugghio di una fiamma affaticata dal vento, si fece udire:

«—Alla croce di Dio... nessuno mi ha ferito... voi mi ferite adesso... via, via di quà, maladetti...»

Il Commesso bisbiglia alcune parole, prende notamento, e dopo poco insieme col subalterno esce: gli altri lo seguono. Tutto il palagio torna silenzioso come prima.

La stanza del Conte è tetramente rischiarata da una lucerna posta da canto e con molta cura riparata. Da quel lato salgano fino al cielo le ombre delle suppellettili: per l'altra parte regna una oscurità tanto più trista in quanto che l'oscurità stessa si può vedere. Il letto del Conte rimane di una densa ombra involuto, e appena si scorgono al disopra i festoni del ricco padiglione. Il misero avvolto di bende, sta supino e trae dal petto un forte, disuguale, frequente anelito. Il suo volto è dallo spasimo contrafatto. Sur un fondo illividito ha un color di bragia ardente, la pelle arida, le labbra riarse, gli occhi vitrei, semichiusi. Ad un tratto ei gli apre ad un lungo e languido sguardo, e la sua bocca sembra che respiri il sospiro che muove da una figura ritta ed immobile al suo capezzale. Sta così alitando lungamente e quasi assorto nella mesta ombra che manda quella

figura . . . ; poi apre due, tre volte le labbra senza suono, e alfine mormora: «Clelia.»

Oh Dio! non si sentì ella a quel modo chiamata in un sogno fatale? . . . ma ora . . . non è sogno . . . no, . . . è una realità troppo crudele; e s' ella ha potuto reggere a tanti e sì fieri colpi, e s' ella ancor vive . . . Ah, il dolore la tiene in vita! . . . e il dolore le dà forza di favellare.

«—Coraggio, Attilio . . . coraggio . . » —L' infelice traendo un profondo gemito tutto si scuote — «Rimanti quieto . . . non agitarti . . . io sono quì . . . non mi muovo dal tuo fianco.»

«—Tu . . . ah . . . ah sì . . . ti sento nell'anima . . . Tu sola, o generosa, non mi hai . . . abbandonato . . . Oh quanto ti debbo! . . . Ma accostati . . . senti . . . voglio confidarlo a te, a te sola . . . mia povera moglie . . . Mi hanno ucciso; . . . ho conosciuto la mano che mi ha ferito . . . oimè! la mano di un amico! »

«—Dio, Dio! che orrore! »

«—Ma l' aver sentito . . . penetrare nelle carni il ghiaccio di una lama . . . e la punta toccarmi il cuore . . . questo non è nulla . . . La ferita . . . fu accompagnata da una parola . . . Ah, perchè ferirmi? quella parola bastava ad uccidermi! . . . »

«—Oh Attilio . . . Attilio » —sclamava la misera, sentendosi soffocare nella violenza grandissima che faceva per reprimere il pianto ed i singulti.

«—Ajutami, salvami, Clelia . . . No, no, io non voglio, io non posso morire così . . . Questa . . . questa è la morte dei cani, dei traditori . . . ma io non sono un traditore . . . Io per la mia patria avrei dato la mia anima . . . dieci, cento anime . . . se tante . . . Ah, non m' importa morir così giovane . . . morire nel vigore della mente, . . . ma morire per mano italiana . . . fraterna . . . sen-

tire l' urlo di abbominio che ora... accompagna l' ultimo mio anelito, e poi... e poi maladirà alle mie ceneri... e sapere che io non merito alcuno di questi orribili dispregi, che sono innocente... innocente... (e queste parole strideva tra affannosi sospiri) ah, è dura... è insopportabil cosa... non è inferno che la pareggi... Ajta, Clelia... Tiemmi... tiemmi, parmi di cadere... di sprofondare nell' abisso dove mi condanna la crudeltà degli uomini.»

Il misero s'era con violenza mosso dalla postura in che l' avevano composto, e sollevando le braccia cercava di avvilupparsi tutto intorno a Clelia. Ella col pianto, cogli atti e con tronche parole pregando, scongiurando, faceva ogni meglio per contenerlo,... per acquetarlo. In quel movimento la sua piaga s' inacerbì; acute punture lo trafissero, onde forte gemendo ricadde sopra se stesso; se non che saldo rimanendogli il vigore dello spirito, con raddoppiato affanno proseguiva:

«—Io mi muojo... ma... oh... se mi vedessero il cuore!»

«—Ma... Dio!..—lamentava Clelia piegando le mani—qual cagione avevano i tuoi barbari amici..? Perchè... perchè mai contro la tua vita?... una vita sì fedele!...»

«—Perchè?...—ripigliava in un cupo grido che pareva uscisse dal profondo della sua ferita —Perchè? La morte m' incalza... ma io la respingo ancora. Vuoi tu saperlo?... ascolta... Io nol so bene, ma ti confiderò... come è perchè credo che di me dubitino gli uomini che sopra mi hanno scagliato l' infamia... e la morte.»

«—Ah sì, parla, Attilio... ti dia forza il cielo... la mia anima ti ascolta.»

«—Dimmi, ti ricorda di una notte nel passato

Novembre al casino... una notte di tempesta e di fulmini?.. Ti ricorda lo spavento che ti prese quando nel più fitto delle tenebre, lumi e persone...»

«—Se mi ricordo!»—Sclamò Clelia intensissima sallevandosi sul suo dolore.

«—Or bene... quella notte—seguiva egli, per un moto abituale abbassando la voce in maniera che appena si udiva—non ciò che io allora ti dissi... ma una adunanza di fratelli... in quell' appartamento... per secondare una impresa italiana... e fu deliberato di assalire il Palazzo del Generale Tedesco, e...»

«—Ah! . . . . . .»

«—Che!... chi ha mandato quell' urlo? Qualcuno forse mi ha udito!... chi è...? Dov'è?... Anche quì... Oimè! li veggo... tornano... tornano gli sgherri... Ah, per Iddio!.. che ho io detto?... a chi l' ho detto?...»—E Clelia udiva quel delirio, e non poteva parlare, chè anch' ella aveva sentito la punta di uno stile nel cuore: finalmente in un ultimo sforzo gemè:

«—No, no, Attilio,... non c'è alcuno... calmati... io sola ti ascolto...».

«—Ma... dunque... ah la mia mente!.. ah il mio cuore!..»

«—Prosegui... per carità, prosegui...»

«—La notte del *** Dicembre movemmo in diverse bande... ci accostammo al palazzo Caprara, ma il palazzo era circondato di tedeschi... Allora si sospettò che alcuno avesse... tradito»— E quì raccogliendo quanta forza gli era rimasta, ruggì «—Dannazione! a' loro occhi il traditore... il traditore son io.»—Indi come se in quell'esclamazione avesse posta tutta la vita, giacque immobile e senza respiro.

Qual fosse divenuta Clelia non è possibile il

dire . . . Squarciato era dinnanzi a lei il velo fatale... scoperti i tremendi misteri che fino allora avevano di tenebre circondato tanti dolorosi avvenimenti... In quelle camere . . . era nascosto . . . e doveva aver udito ogni cosa . . . Egli! E aveva potuto?... L'ospite! . . e suo marito era creduto traditore... e moriva . . . . . moriva per la grave imprudenza di lei! In quelle immagini che le davano una agonia non meno tormentosa di quella del Conte, ella sentiva come tante spade gli affannosi accenti di lui.

« — Clelia, per me non c'è più speranza . . . è finita per me . . . ma tu . . . Ah, se gli uomini possono dar fede alla virtù . . . a te raccomando l'onor mio — l'onore del tuo povero consorte . . . Giura a' miei fratelli . . . giura a Curzio . . . di cui per questo ho perduto la rara amicizia . . . giura che io muojo innocente, . . . e di' ch'io perdono loro di avermi data la morte . . . ma che non posso lor perdonare di avermi creduto così infame . . . di avermi uccisa mille volte più crudelmente l'anima . . . Di' loro che questi strazi sono un nulla per me, ma che mi hanno tolta una vita che io voleva spendere contro i nemici della patria . . . e di' che io ho saputo morire, come morir deve . . . un uomo libero . . . Me lo prometti, Clelia . . ? »

Si fermarono le lagrime, e stettero a guisa di immobili perle negli occhi di Clelia che ad un tratto, come inspirata, strinse la mano del gemebondo e proferì: « — Attilio, fatti animo . . . Se è volere di Dio che tu debba ora lasciare le miserie della terra, ti prometto, ti giuro che tu non morrai senza essere giustificato. »

« — Oh donna benedetta! — parlò tutto rianimandosi il tribolato — Tu nella morte mi ridoni la vita . . . »

« —Ma... un istante... dammi solo un istante... » —E alzava la fronte, come se comandar volesse alla morte di rispettare ancora per poco la sua preda.

« —Ah tu mi lasci... no... no, aspetta... Io non posso più a lungo parlare... Oh di quante cose dovrei chiederti perdono!... ma di una sola voglio domandartelo... Clelia, tu hai troppa ragione di tenerti da me offesa... »

« —Cielo! non di questo... non ci pensare. »

« —No, questa è l'ora delle rivelazioni, ed a me troppo importa che tu non rimanga con una spina nel cuore. Senti, Clelia... Sgombra ogni tema... la figlia di tua madre... è illesa;.. un indegno agguato le tendeva una malvagia... ma io non poteva nè amare, nè tradire... »

« —Dio giusto! »

« —Una parola ancora... una parola... Io devo morire... e vorrei dirti adesso qual era la mia vita verso di te... nei tre anni, ahi troppo brevi! che tu fosti mia... Tu sei stata per me una celeste visione... che io non ho saputo comprendere;.. ma io... nel mio segreto... Ah un arcano ti riveli ora la morte... Clelia... ti amo... ti ho sempre amata! »

Cadde prostesa a' piedi del suo letto la misera e tra profondi sospiri ripetè: « —Ahi, crudele inganno!...: tu... tu mi amavi!... »

« —Ah, sì... e il dolore... che più mi cuoce adesso... è quello di doverti lasciare... »

« —Tu... non morrai solo... »

» —Oh angiolo... accostati;.. più... più presso ancora..., chiudimi in un bacio... gli occhi! »

Un lungo e confuso gemito s'intese che usciva dalle labbra degl' infelici per l'ultima volta insieme umanamente congiunte. Era un bacio che ri-

parava i lunghi e funesti inganni della vita,—un bacio pegno di quelli che si possono dare e ricevere in Cielo.

In quell' amplesso ei s' assopì, e fra le mortali sue pene sentì serpeggiare una delizia di paradiso.

XX.

Là ne' beati
Regni della letizia, ove nè colpa,
Nè terreno dolor più ne rattrista;
In due lucenti Serafin conversi
V'unite senza tempo al vostro Iddio

SCHILLER.

È mezza notte. Curzio chiuso ne' penetrali della casa, mentre ognuno de' suoi era ito al riposo, s' aggira per la stanza com' uomo posseduto da forze nemiche. Era stato fuori sino allora, recandosi con grande sollecitudine e segretezza da varî amici: alcuni aveva trovato, altri no: quegli con cui più gli premeva favellare, in più luoghi ed a lungo inutilmente ebbe ricerco. Così quasi sempre per fatalità succede. Tornato però a casa, gli era stata ricapitata da persona sicura una lettera. Lettala con fiero dolore, l' aveva gettata sul tavolino; e dandosi a disfogare l' ambascia, un tratto ei si fermava in mezzo alla stanza, e con occhi terribili e fissi a terra, mordevasi disperatamente le mani; un tratto tornava verso

il tavolino, e quasi non ben credendo a quello che aveva letto, appuntava con terrore lo sguardo sulla carta, i cui caratteri al lume del cero, forse per effetto di vertigine dell'occhio stanco, gli parevano doppî e vermigli.

In quest'atto ei si trova adesso, quando di improvviso la carta come se avesse sentimento di pietà, sotto al suo sguardo di per se medesima da un lato si chiude. La riapre della destra con un brivido, e rilegge le linee che più lo trafiggono.

« So la cagione per cui vi affannate, e per vostra quiete sotto suggello vi dico... Pur troppo siamo più che sicuri del suo tradimento..... La nostra coscienza è tranquilla. Venne rivelato da uno de' nostri addetto alla polizia, che il Generale Tedesco era stato con ogni precisione avvertito del preparato movimento, e ch' egli stesso ne aveva ragguagliato il governo... Sapeva circostanze e particolarità che il Conte solo può avere riferito... il Conte solo, perchè, come vi è noto, due di quelli ch' erano nel casino sono stati arrestati, gli altri si posero in sicuro... »

Stette immobile e pensieroso lungamente.... poi con un atto lento e grave si premè della mano la fronte come per comporre il fiero disordine che dentro vi sentiva, indi la persona abbandonando sopra una sedia, e sollevando l'aperta palma della mano seco stesso dolorava :—Ah per la morte! che fare adesso per lui! E che debbo mai credere? Dunque... quegli per cui avrei posta mille volte la testa, e che aveva tutta la mia fede; .. quegli cui tanta parte ho consacrato della mia vita... con cui ho diviso tanti pensieri... tanti affetti... che ho così amato... così rispettato... era un serpente!.. una vipera!.. Ma... se fosse un inganno..! Nondimeno come

salvare la mia anima da indizj... da prove sì forti..? Ah, la prova che era quì... qui dentro in suo favore, si viene indebolendo... A chi più credere, di chi più fidarsi, se egli ha potuto... se fino a questo segno..? Oimè! che colpo mortale alla mia fede!.. O patria, o patria, quando potrai farti libera, se questi fra i tuoi più nobili figli ti tradiscono?

Ad un tratto si alzò ripetendo: No, no, no, una voce sento ancora che forte mi grida: impossibile. E se l'uomo non crede a questa voce.... guai! Umani giudizj, miserabili e fallaci, su che vi fondate voi?.. E qui si arrestò, chè gli parve aver udito due leggeri picchi, che non ben sapeva se fossero state pulsazioni del suo cuore, o checche altro. Si pose in orecchio e sentì ripetere alquanto più forte due colpi. Bussavano alla sua porta:—Ah, qualche amico che viene a me segretamente!—pensò, e si moveva; ma ad un tratto un' idea di precauzione l' arrestò: prese in fretta di una mano il lume, dell' altra la carta: la pose sulla fiammella, e quando si fu bene assicurato che tutta aveva preso fuoco, la gettò, e sollecito e lieve discese.

Ardeva ancora nella stanza la lettera, che tutta tremante e ritenendo l' alito affannoso, con passi precipiti, senza rumore di pedata, e con un moto che avea dell' aereo, entrò... ah! non Clelia ma una sparuta immagine di Clelia, seguìta da Curzio attonito, interdetto. Entrata appena, a lui si rivolse, e con ansia e tremore e voce affatto spenta, mormorò:

«—Curzio, mio marito si muore.»

«—L' hanno ucciso!» —proferì in un urlo spaventevole, e per ribrezzo si rimase assiderato. Durò nella stanza qualche momento di silenzio. Al-

fine Clelia elevandosi sopra se stessa e mostrando la fronte sublime di dolore e di espiazione, con voce sicura favellò:

« — Uditemi, Curzio... Pochi momenti di vita rimangono a mio marito. Io vengo e parlo a voi, ma vorrei che tutti mi udissero coloro che hanno decretato la sua morte. Io parlo adesso come se mi trovassi nel cospetto del Dio eterno, inesorabile che deve tutti giudicarci nell' ultimo giorno. Mio marito muore innocente,..., e muore per colpa mia. »

Si contrassero le fibre del volto di Curzio, in un rapido e violento moto, poi si fermarono adombrando il suo volto del terrore di chi nell' ora di morte non crede; e con quella cupa espressione egli interrogava Clelia come s' interroga il tempo e la nemica fortuna. Ella seguiva:

« — Fra dolorosi aneliti mio marito mi ha ora manifestato la cagione per cui gli amici hanno conceputo un sospetto che miseramente si è aggravato su di lui. Eccovi la tremenda verità. Una notte procellosa ei venne segretamente con molti de' suoi amici al casino, ed ivi... come forse saprete... fu decretato di sorprendere il Generale Tedesco, e la guarnigione. Quella notte, nella camera dove la segreta adunanza si tenne, era appiattato un Tedesco... e ve lo aveva nascosto io. »

Curzio stupefece, inorridì, e comprendendo chi colui fosse, arrossì per lei. Esprimere i tormenti che in quell' instante provò, è fuori dell' umana potenza, e nondimeno dentro alla fiera ambascia si levò un confuso sentimento di gioja per l'anima dell' amico redenta dalla infamia di traditore. Ma a qual costo!... »

« — Io non avrei altro a dire adesso, — seguiva

la martire—perchè . . devo essere giudicata da Dio, ed altro non domando agli uomini che di cancellare la sentenza di abominio e di maladizione che colla morte hanno scagliato sull' innocente; nondimeno sentite. Di me pure ho da parlare, ma solamente per riguardo di lui. La mia anima è pura...pura della colpa che riflette su gli uomini il disonore. Allontanai da me il Tedesco quand' ebbe l' audacia di manifestarsi amante. Mi si presentò improvviso al casino: dei servi non vi era pur uno. Le mie parole con lui furono, spero, qual' esser dovevano: ma la procella ci colse nel poggio: per atto di ospitalità lo ricoverai: tornavano i servi, ed io per sottrarmi al loro sospetto... Ma non crediate che io voglia discolparmi, no; se i miei pensieri, se i miei occulti sentimenti... »

« —Basta—proferì Curzio con voce che scoppiava dal cuore—se altro v' è... non dovete palesarlo agli uomini... l' imperio loro non si estende sovra il pensiero. »

« —Anima, nobile... generosa. Avessi, avessi seguìto i vostri consigli. Ma essi tornarono sovvente allo spirito per lacerarmi il cuore, e forse per prepararmi a questa meritata umiliazione. Io avrei potuto adesso onde acquetare il povero mio marito cui più della morte duole la maladizione dei fratelli, rivelargli la mia cieca imprudenza... ma all' origliere di morte, fra gli spasimi ch' ei prova... ah pensate se io non debbo ora risparmiargli quest' ultima, crudele angoscia! » —Si fermò un istante come per riprendere la lena che gli fuggiva, poi seguitò:

« —Ma voi,... ma gli amici potete... Ah non perdete un istante: andate, parlate, scoprite loro la verità, tutta la verità; e se fa duopo che in

faccia ad essi medesimi, in faccia a tutto il mondo io confessi la mia colpa, non avrò tema, non rossore, purchè mio marito prima di mandare l'ultimo sospiro sappia che gli amici gli rendono la stima, l'affetto, e che con voti e con lagrime a Dio l'accompagnano. »

« —Vittima di espiazione, con questo magnanimo atto dalla più terribile delle sciagure voi sorgete grande e luminosa. Corro: avrà fede la mia parola: sarò l' Apostolo del dolore. »

Il moribondo cui più sempre l' intelletto s' annebbiava, aveva sostenuto un conflitto che nella condizione in cui trovavasi gli parve una visione. Eragli comparso al fianco un uomo venerabile facendogli con umil voce parole di conforto. Non sapeva come, ma si era sentito ricondurre nel passato della sua vita, aveva udito compiangere le debolezze e le colpe dell'uomo, magnificare la bontà, e la clemenza dell' Onnipotente, e mentre dietro a quella voce spaziava nelle ragioni dell'infinito, e sentiva che la mente non può morire, e che là dove la vita finisce comincia l'eterna intelligenza, aveva veduto, come chi ha chiusi gli occhi nel sonno e nondimeno si accorge di una subita luce, tutta la sua stanza illuminata, e tra l'olezzo dei sacri incensi era giunta al suo orecchio, come se di lontano lontano venisse, l' armonia di una solenne preghiera a bassa voce intuonata . . . . . .

Col primo aleggio penetrava l' alba lene e pietosa nella stanza, e il moribondo, benchè immerso

in profondo sopore, tra lenti e radi gemiti il sottile alito ne raccoglieva. Dei mondani romori altro in fondo al cuore non gli era restata che la amaritudine di lasciare dopo di sè macchiato il suo nome; nondimeno essa si veniva perdendo in un segreto indistinto avvertimento di conforto. In quella calma parea che l' anima stanca preparasse le forze per disciogliersi dal laccio mortale, e spiccare da questa bassa mole il volo alle sfere.

In un' agonìa più dolorosa, col peso delle membra a terra prostrato, e le mani che invano tentavano rimaner piegate, a'piedi del mesto letto orava Clelia. La sua sembianza parea di persona già mezzo discesa nell' avello. Tanti e sì tremendi colpi uno sopra l' altro ricevuti non le avevano lasciato che un filo di esistenza che tutto si era concentrato nel sentimento del suo dolore. Le fattezze si erano quasi ritirate: non avevano più sguardo gli occhi, non più colore le labbra, e sovra il volto diafano si pareva il segno affilato della morte. Come oscilla un lume in sul finire, così nella sua anima si agita adesso una speranza che sola la riunisce ancora alla terra. Aspetta, sospira, anela . . . e Curzio non viene . . . Si è forse arrestato il tempo, od ogni istante s'è convertito in una eternità?— Se a tanto ella si fosse condotta inutilmente . . . se non vogliono udirlo . . . se non gli credono.— Ogni secondo che passa sembra che le porti via quel fiato di vita che le rimane; ogni basso gemito che viene dal moribondo, e che trova un eco ne' suoi, le pare che sia l'ultimo . . . Guarda . . . e guarda con terrore verso di lui . . . — e quando più non geme e non si muove, le pare che tutto sia finito . . . che l' amico non arriverà più in tempo. . . Vorrebbe più dappresso vederlo . . . toccarlo...

e teme di trovarlo estinto;.. vorrebbe soccorrerlo, ravvivarlo col suo alito...e sente di più non averne... Mille volte il cuore le scoppia, e nondimeno l'anima fuggitiva si arresta e si attiene ancora a quel tenue filo... Soffrire... soffrire! ah questo è troppo..! Come si può reggere a tanto?... Pietà, Signore, pietà di lei!...

Ad un tratto, come se riavesse la vita, manda un sospiro, e vacillando si leva. Il suo cuore ha sentito! Apre la segreta porta della stanza, e tacita e lieve, seguìta da una bruna figura, torna all'origliere del moribondo.—Da una voce che pareva che scendesse dal Cielo, egli s'udì due volte chiamato. Si resentì, ed aprendo a mezzo i tardi occhi, diè segno di riconoscere e d'intendere.

«—Attilio—ella diceva sopra di lui con la parola rediviva — è qui persona che tu avrai caro di vedere... Il tuo amico è tornato... m'intendi, Attilio?.. guarda, il tuo amico ti sta dinnanzi.»

Quando colle appannate luci il gemebondo ebbe raccolta la sembianza di Curzio, tutto riscuotendosi sollevò in uno sforzo la mole delle membra, come se volesse lanciarsi verso di lui, ma in mezzo a quell'atto ogni vigore perdendo, mandò un gemito che parve l'estremo, e sostenuto dall'amico ripiombò sopra se medesimo.

«—Ah! non morire, Attilio... per carità non morire... Ascolta, ascolta il tuo amico...» —veniva in un resto di voce soffocata dalle labbra di Clelia. Curzio, al colore non diverso da lui che come morto reggeva, fra il terrore e la pietà, senza mandare una lagrima, operava ogni meglio per farsi a lui presente. Alfine il Conte aprendo un lungo sospiro fra moti convulsi, piegò il capo verso l'amico, e coll'espressione del volto su cui

balenava l'ultimo spiro d'intelligenza, parve volesse dire . . . —Vedi, Curzio . . . vedi . . . mi hanno creduto . . .

«—Attilio,—proferì allora Curzio con voce ferma, profittando dell'istante—in nome degli amici ora solennemente ti dico: La tua innocenza è stata riconosciuta; m'intendi? tu sei giustificato.»

A quelle parole, Clelia mettendo un grido di gioja che rimase tronco, come se il cuore le si spezzasse, cadde sfatta sulle ginocchia, e poggiò il capo sulla sponda del letto, mentre il moribondo preso da una terribile ultima convulsione, travolgeva gli occhi che tremolando come due stelle morenti, pareva che cercassero qualche cosa.

«—Perdona, Attilio, perdona a tutti coloro che furono cagione della tua morte; in loro nome io tel chiedo» —affannavasi a dir Curzio prendendogli la mano. Egli la strinse, mandò un gemito, e chiuse gli occhi . . . per sempre!

Curzio stette lung'ora immobile come quei due —l'uno disteso sul letto—l'altra prona, e attaccata alla sponda. Finalmente pensò di allontanare la misera dal cadavere. Si chinò su di lei, e volle ajutarla ad alzarsi.—Non diè segno di sentire. —La chiamò—non rispose.—La scosse—le sue membra erano rigide.—Guardò con terrore e più forte la riscosse!—era morta!

Si fece giorno chiaro.—I due cadaveri erano stati uno al fianco dell'altro composti. Al caso dolente accorrevano in folla i parenti e gli amici

—e vedevano stretta, avviticchiata al corpo della morta, una donna che empieva l'aere di gemiti e di strida, e fra il dirompere dei singhiozzi e gli indistinti lamenti, ripeteva spesso con affetto sviscerato il nome di figlia. Crederono che fosse qualche infelice beneficata dall'estinta che nel dolore altra parola non trovasse per esprimere la sua riconoscenza. Passarono molte ore, ed ella gemeva ancora su quel cadavere; vennero per distaccarnela, ed ella disperata s'avventò contro di loro gridando la lasciassero morire sul corpo di sua figlia—Crederono che avesse perduta la mente, e a forza l'allontanarono!

CONCLUSIONE.

Era sopito l' esule;
  Era la notte oscura;
  Con lui tacea dintorno
  L' universal natura....
Ei dorme: i suoi fantasimi
  Sono l' Italia, e vanno
  Baldi ne' sogni o abbietti,
  A suscitargli affanno;
E la parventi assumono
  Forme e gli alterni affetti
  Or dai perduti secoli,
  Or dalla viva età.

BERCHET.

In sul declinare del giorno seguente usciva dalla chiesa di s. Giacomo e si dirigeva verso la porta della Certosa, un funebre accompagnamento fatto con una pompa che da molti e molti anni era in Bologna disusata. Innumerevoli compagnie di confratelli, e monaci e sacerdoti salmeggiando precedano due bare, che una dopo l' altra si avanzavano lentamente e con calma maestosa— la calma in che finirono le procelle dei due infelici che racchiudeva. Le circonda e le segue

una doppia fila di torcie, che ardono nella mano di giovani signori, cui più che nella veste è il lutto nell' anima. E chi sono coloro che sostengono la prima? Doloroso spettacolo che tocca i cuori di tutti, e che mette sul ciglio la lagrima che non si cancella! Sono giovani amici del misero Conte, che in sulle proprie spalle lo portano al luogo dell' ultima sua dimora! Quasi riparar volessero ad una grande sciagura, addolorati e compunti si mettevano a muta sotto la bara. Uno solo di loro non voleva mai cedere il posto, e pareva deliberato di morire sotto quel peso! Tenevano i lembi del drappo mortuario della seconda, dove era composto il terrestre velo di Clelia, uomini per età e per grado riguardevoli. Venivano dopo in gran numero, tutti messi a lutto e coi neri veli pendenti dal cappello, i famigli della casa del Conte. Fra loro era un vecchio grave d' anni e di dolore, che curvo la fronte e piovendo lagrime dirotte, ad ogni passo vacillava. Credevano che non sarebbe giunto a termine della via e il sorreggevano e il consigliavano a desistere. Non rispondeva, ma vedevano bene che del persuaderlo era nulla. Dietro al convoglio s' agglomerava una folla di popolo che a bassa voce, del caso dolente in uno od altro modo favellava, e ricordava le virtù de' due conjugi che la morte quasi di un colpo colla spietata falce aveva reciso.

La lunga processione era pervenuta oltre il mezzo della città. Una carrozza da viaggio, venendo dall' interno d' improvviso s' arrestò al crocicchio della via. Il funebre accompagnamento faceva ostacolo a procedere, e pareva al cocchiere che sconvenevol cosa fosse passarvi fra mezzo. La carrozza non era stata ferma un istante che una voce addolorata gridò di dentro: —Avanti.—Ma,

signore, non vede?—Avanti—replicò la voce con tuono disperato e minaccevole. Il cocchiere mosse i cavalli. Alcuni stupirono, altri fremerono, altri gridarono:—profanazione! indietro!—ma il legno essendo già innoltrato, il cocchiere alzò la frusta, mise al galoppo i cavalli, e ruppe e traversò le file de' confratelli. Urli e fischi di popolo si sollevarono, e il legno che correva (e guai se il corso non era velocissimo) fu seguìto da una tremenda maladizione. Solo una persona vi stava dentro, e nessuno l'aveva conosciuta. Chi era? Un Alemanno—il Capitano Benstein.

Combattuto da mille pensieri, il giorno * * * aveva avvertito il Capo delle forze tedesche, acciocchè nella notte stesse in sulle guardie. Esaminato poi rigorosamente, intese con ogni cura a risparmiare il Conte,—e per salvarlo lo uccise! Ecco il frutto della generosità del nemico. Il premio poi ch' egli ottenne dal suo Governo fu questo. Il giorno innanzi alla narrata catastrofe ricevè ordine di partire in termine di 24 ore da Bologna, e di recarsi direttamente a Vienna. Con grave dispiacere vi si preparava, quando seppe il fatto del Conte, poi udì dire ch' era morto, e che Clelia l'aveva per gran dolore seguìto. Tra l'angoscia e l'orrore sentì quello che l'opera sua aveva cagionato, e ne fu nell'anima punito—chè l'amor suo per Clelia era verace e forte. Portò a Vienna un segreto affanno ed un alto concetto delle donne italiane, nè con amici o parenti del lagrimevol caso fece mai parola.

La Marchesa, perduta in quel terribil modo la figlia, non avendo più cagione a discoprire il vero esser suo, dopo quelle disperate parole che il dolore le trasse di bocca, e che la fecero credere demente, fu deliberata di rimanere a tutti occulta,

ritenendo quel nome che tanti infortunî le avevano suggellato. Così la memoria del Marchese * * * rimase senza sfregio, e parve che il destino volesse compita la volontà di lui, di far credere al mondo estinta l' infedele, sebbene troppo sventurata consorte. Nella casa della signora Martina però ella non rimase un' ora, chè la polizia se n' era impossessata. La malvagia femmina, per debiti ed altre male azioni ch' erano state scoperte, fuggiva di Bologna. La notte istessa in cui morirono i conjugi infelici, ella fu arrestata ai confini. Così insieme cogli altri falli scontò in carcere il tentativo di aver voluto ingannare una inesperta fanciulla.

Ma questa fanciulla, le cui male inclinazioni più sempre si sviluppavano, rimase alla madre per accrescerne la infelicità. La Marchesa perdè la legittima figlia, la casta la spirituale Clelia, e dovette sempre dinnanzi agli occhi tenere quella che colle sfrenate passioni le ricordava come l'avesse miseramente concetta. Occhio italiano non si posò con onesto amore sopra Elisa, e a poco a poco nell' animo della madre medesima s' ingenerò un odio profondo verso la figlia. Poteva il cielo darle delle sue colpe maggior castigo ?

E perchè troppo era avvezza al dolore ella visse, e forse vive tuttavia perduta in mezzo ad una gente che di lei non si accorge o la crede una miserabile straniera. Solo un povero vecchio ebbe di lei pietosa cura, finchè gli durarono gli afflittissimi giorni, e con lei dividendo le lagrime sempre la soccorse ; e quando il poveretto si morì, che fu pochi anni dopo la morte de' suoi diletti signori, a lei lasciò i pochi beni che da due sventurate famiglie aveva col più amorevole e lungo servigio raccolti. E le virtù di questo fedele passarono dagli uomini inavvertite!

Curzio presto cadde in maggiori sospetti del Governo, e toccò la sorte di tanti miseri italiani che esulando portano pel mondo un impotente dolore. Nondimeno prima di lasciar Bologna trovò modo di visitare le reliquie de' suoi amici. Una tomba accoglieva le ceneri de' due martiri che in vita furono d'animo divisi, e che la morte santamente congiunse. Dopo tanti travagli riposavano in pace! Curzio baciò più volte quel marmo e partì. Col pensiero sempre all' Italia, pieno il cuore dell'immagine del suo perduto amico, e lo spirito di Clelia amando come amano gli Angioli, vagò per terre molte, e vide paesi, costumi e genti diverse. Sentì pel mondo un fremito di progresso e di libertà. Vide la Spagna nelle stragi rinnovellarsi e fondare col sangue l'era di una sicura libertà; la Grecia maturare il pensiero di compir l'opera dei martiri, soffocata dalla diplomazia delle potenze; l' Inghilterra guadagnar posta ogni giorno contro l' aristocrazia;—solo la Francia quasi ferma, Parigi *imbastigliata*;—e la Italia, la povera Italia, sempre agitata, sempre fremente e pur sempre oppressa. Conobbe che lo straniero la venerava solo come un magnifico sepolcro tra fiori e ruine; ma ei sentì che da quel sepolcro usciva un odore di risorgimento, e ritornò di nascosto nel cuore d'Italia.

Compiva il decimo anno che i suoi amici erano morti. Ei li teneva sempre vivamente in cuore, ma essi non lo avevano mai nel sogno visitato, forse perchè il più delle volte le apparizioni van dietro a chi con soverchia credulità offre loro cagione.

Una sera, dopo avere tutto il dì corso la montagna, chiuso in una povera stanza meditava sul destino d'Italia.—Quanti sconnessi e mal ordinati

movimenti, e vani tentativi, e grida di libertà soffocate in sul nascere, e re spergiuri, ed animi divisi, e vittime inutili? e quanto tempo dovrà durare ancora l'oppressione e la miseria? E quando splenderà il dì che Roma, la città eterna, vedrà nelle sue mura un consesso Italiano erede dell'augusto senato che diè leggi all'universo?

Di pensiero in pensiero la sua mente si assopì, e poco poi la stanza empiendosi di luce, entro una nube d'oro, circonfusi di una gloria di raggi, e in divino amplesso intrecciati, gli comparvero Attilio e Clelia, che sorridendo lo guardavano; e dalle loro labbra usciva l'accordo di una voce che con celeste armonia ripeteva:—Sperate — sperate in Dio—e in voi.

FINE.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA VITTORIO EMANUELE

MAG 231973

INDICE.

Capitolo	I.	Pag.	1
"	II.	"	13
"	III.	"	24
"	IV.	"	38
"	V.	"	57
"	VI.	"	72
"	VII.	"	84
"	VIII.	"	96
"	IX.	"	107
"	X.	"	120
"	XI.	"	129
"	XII.	"	143
"	XIII.	"	158
"	XIV.	"	178
"	XV.	"	196
"	XVI.	"	212
"	XVII.	"	229
"	XVIII.	"	241
"	XIX.	"	251
"	XX.	"	260
Conclusione		"	270

ERRATA					CORRIGE
Pag.	45	lin.	24	più che mai che viva	più che mai viva
"	80	"	8	avvegnachè	conciossiachè
"	92	"	5	vieto	vietato
"	102	"	38	empo	tempo
"	109	"	15	a vien tratta	e vien tratta
"	110	"	19	figliola	figliuola
"	116	"	5	sussego	sussieguo
"	128	"	8	scolarate	scolorate
"	152	"	16	o Dio	oh Dio
"	166	"	9	scosciare	scrosciare
"	175	"	11	moressero	movessero
"	188	"	3	Storope	Sterope
"	204	"	28	ispledidezza	isplendidezza

10

R. BIBLIOTECA